CARLO GEMELLI

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

UGO FOSCOLO

SECONDA EDIZIONE

CORRETTA E MIGLIORATA

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
LIBRAIO-EDITORE-TIPOGRAFO
1881

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

UGO FOSCOLO

CARLO GEMELLI

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

UGO FOSCOLO

SECONDA EDIZIONE

CORRETTA E MIGLIORATA

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
LIBRAIO-EDITORE-TIPOGRAFO
1881

L' EDITORE

Questo lavoro storico-critico sulla vita e sulle opere di Ugo Foscolo, che io metto a stampa, fu la prima volta pubblicato in Firenze, l'anno 1849, per i Tipi della Società Italiana. L'autore, esule fin dal 1837 in Toscana, avendo in quegli anni fatto relazione di amicizia colla *Donna gentile* del Foscolo, la buona e impareggiabile signora Quirina Margiotti, fu sospinto a scrivere questo *studio* per allenire il dolore risentito da questa donna per la pubblicazione della Vita del Foscolo di Giuseppe Pecchio, in cui leggevansi molti er-

rori ed inesattezze, che offendevano la memoria del grande Poeta.

Il Gemelli giovane ancora e caldo amatore delle lettere italiche, oltre il bisogno di scemare i mesti ed infecondi ozii dell' esilio, accolse volontieroso l' invito, e scrisse cotesto lavoro dopo aver avuto a sua disposizione tutti i manoscritti lasciati dal Foscolo alla sua unica amica e poscia venduti dagli eredi di quella Donna all' Accademia Labronica di Livorno. In pari tempo la pubblicazione dell' opera bellissima del Gemelli si ebbe tanto

buon successo in Italia, che in breve tempo la prima edizione fu al tutto esaurita, per cui io ho piena fede, che per le ricerche continue che vengon fatte, per la grande fama del Foscolo e per l'amore ed ammirazione de' giovani italiani verso questo sommo scrittore, la mia edizione sarà benignamente favorita dal pubblico e dalla generosa gioventù italiana.

NICOLA ZANICHELLI.

LIBRO PRIMO

SOMMARIO. — Introduzione — Condizioni politiche e letterarie dell'Italia nel 1777 — Nascita — Venuta in Venezia — Primi studi — Passaggio nell'Università di Padova — Cesarotti — Progressi fatti nelle lettere — *Tieste* — Rivoluzione francese — Caduta di Venezia — Esilio — Soggiorno in Toscana — Primo amore — Arrivo in Milano — Parini, Monti ed altri celebrati uomini di quel tempo — Entrata nell'esercito italiano — Confederazione Austro-russa — Caduta della repubblica Cisalpina — Assedio di Genova — Lettera a Buonaparte, primo console — Ode alla Pallavicini e all'Amica risanata — Battaglia di Marengo — Ritorno in Milano — Jacopo Ortis — Nuovo amore — Orazione pel congresso di Lione — Volgarizzamento del poema di Callimaco su la Chioma di Berenice — Partenza pel campo di Boulogne — Confino a Valenciennes — Difesa del sargente Armani — Arrivo al campo — Traduzione di Sterne — Ritorno in Italia — Edizione delle opere di Montecuccoli — Soggiorno in Brescia.

Scender nol vidi ad artifizi mai,
E viltà gli mettea cruccio ed orrore,
Vate era sommo, ed avea cinto l'armi,
E alteri come il brando eran suoi carmi.

PELLICO.

Una delle maggiori sventure, di che può esser colpita la vita di un uomo, che Dio creò di alto intelletto, e di anima generosa, si è quella d'esser non solo da' suoi contemporanei indebitamente re-

tribuito, ma con indegne e bugiarde opinioni anco al di là del sepolcro calunniato. Or crediam noi, che ben venir possa senza verun fallo anche *Ugo Foscolo* noverato in questa schiera d'illustri sfortunati. Cresciuto in una età di gagliarde e terribili vicende, di tante deluse promesse, di tanti errori, di tante guerre giuste ed ingiuste, di tanto cozzamento di popoli, di opinioni, di sistemi, e in mezzo a tanti umani dolori, egli visse una vita di agitazione, di amari disinganni, di perpetuo esilio, e fra gli stenti sempre di una implacabile fortuna. Le forti ed ardenti passioni, l'alto ingegno, la severità della indole, il libero amore del vero, e la santissima carità della patria, null'altro gli procacciarono in tempi di pretese rigenerazioni ed inattese speranze, che pochi caldi ammiratori; ma più molti nemici, i quali, sospinti da stolta malevolenza, o da servitù d'animo e di mente, afflissero bene spesso con basse opere e con arti indegne i corti e travagliati giorni del Foscolo. Finalmente non gli mancò una voce irreverente ed ingrata, che, sotto il velame sacro dell'amistà, venne a turbare il riposo delle tranquille sue ceneri, neglette oramai, e quasi al tutto obbliate in terra straniera, scrivendone la vita con pochissima o niuna verità, e spesso ancora con molta leggerezza e non credibile derisione.

Santa opera quindi reputiam noi il rivendicare l'offesa memoria di uno de'più nobili scrittori di questa età nostra, procurando, senza vanità di pompose promesse, di ritrarre colla coscienza della verità, e colla fede dell'avvenire, quegli avvenimenti e quelle svariate vicissitudini, alle quali il

Foscolo soggiacque nel suo breve e procelloso corso mortale.

Correva l'anno 1777. L'Italia quietava da ogni turbamento di guerra, da civili dissensioni, da politici sconvolgimenti, e da altre calamità, che pur troppo state son sempre il retaggio di questa terra infelice. Pareva che una durabile pace la volesse rinfrancare dalle passate fortune, tanto più che il secolo volgendo a miglioramenti e al progresso di una più illuminata civiltà, mostrava di esser compreso e quasi precorso da alcuni potentati della diletta Penisola. Divisa fra l'austriaca dominazione, la romana teocrazia, le repubbliche di Venezia, di Genova, di Lucca, di San Marino, e fra pochi principi indipendenti, tutta la sua vita politica era unicamente riposta in queste quattro forme di governo, che disputavansi a vicenda la loro supremazia. La Chiesa, benchè serbasse ancora tutte le idee, i costumi, le pretensioni del medío evo, e bramasse una reazione religiosa su tutta l'Italia, pure avea essa l'opera di Paolo III, quella formidabile famiglia dei Gesuiti, dopo due secoli e più di vigorosa esistenza con universal contentezza fulminata. Regnava in Napoli Ferdinando IV dopo la dipartenza di Carlo III ito ad occupare il trono delle Spagne, e già, sotto il ministero Tanucci, eransi soppresse le decime, aboliti i conventi, abbattuti i privilegi del clero e della nobiltà, espulsi i Gesuiti, secolarizzato l'insegnamento, proposti novelli codici, affrancata gran parte del regno da' ceppi feudali, ed altre salutari riforme intraprese per iscemare in parte quell'abiezione e quella miseria in che da molte età

la nazione si giaceva per le turpitudini di un detestabile governo vice-reale. Meravigliava il mondo dei generosi sforzi che il primo Leopoldo in Toscana, e Giuseppe II in Lombardia operavano per accrescere il ben essere, e migliorare le condizioni civili de' lor popoli. Donava il primo un codice al suo stato, e proteggeva il Vescovo di Pistoia contro la Santa Sede. Si dichiarava l' altro il primo magistrato del suo regno, e si poneva a capo di un movimento nemico alla feudalità ed al clero. Grandi veramente furono le buone opere e le istituzioni che questi due principi lasciarono; uomini di non volgare ingegno, e ben atto a sentire i nuovi bisogni, che tempi men crudi e meno stolti imperiosamente richiedeano. Combattevano i duchi di Parma e di Modena le pretensioni della chiesa, ed i privilegi dell' aristocrazia. Venezia, Genova e Lucca, co' loro reggimenti in parte buoni e in parte pessimi, poichè il patriziato, impadronendosi del governo, erasi identificato collo stato, e la democrazia neppur trovava il mal certo soccorso di un dispotismo illuminato; tuttavolta faceano in Italia altamente risuonare i nomi di cittadino, di libertà e di repubblica. Finalmente Carlo Emmanuele in Piemonte col suo devoto e feudale governo, amante per natural sua condizione più della divisa del soldato che della sapienza del letterato, pur fondava anch' egli le due università di Cagliari e di Sassari, purgava in parte gli studi, e bramava, benchè lentamente, far presentire a quell' italiana provincia i primi effetti dell' incominciato progresso. Cotanti buoni provvedimenti alzavano gli animi a nobili spe-

ranze, perchè superiori alla comune civiltà, e precursori di men tristo avvenire. In cotal modo le idee del XVIII secolo si diffondevano da per tutto, e si formavano le opinioni, le tendenze e l'indole dell'etade. La setta dei filosofi surta in Francia, e seguìta con maggior moderazione in Italia, era la principal cagione di tal mutamento e di tante savie riforme. Le dottrine di questi apostoli di libertà e di umanità, lungi dallo avvolgersi in vane speculazioni, in astruserie metafisiche, ed in quistioni di lieve importanza, eran volte a ragionar di giustizia criminale, di amministrazione di regni, di nuove forme governative, di moderata podestà suprema, e di novelle istituzioni più confacenti a migliorare il viver sociale, a render gli uomini meno miseri ed oppressi. Le opere infatti di un Filangeri, di un Beccaria, di un Genovesi, di un Mario Pagano, di un Galiani, di un Pietro Verri, e d'altri intelletti furono quelle che prepararono la mente de'reggitori e l'animo de'soggetti alle buone riforme, e alle nuove dottrine. Ma non per questo possiam dire che l'Italia fosse ancor libera della direzione morale di quei governi, che tutta la lor potenza fondavano sull'inquisizione politica, e talvolta ancora sulla tolleranza dell'assassinio. Spento era già da cinque secoli il genio delle repubbliche, e degli andati tempi null'altro rimaneva che la divisione, l'astuzia, il servaggio, e quelle risorse governative, che si adoperarono una volta per soffocar le grandi rivoluzioni del medio evo e del risorgimento. Infatti non più unità, non più aborrimento allo straniero, ma una profonda

e generale corruzione in tutte le consuetudini politiche della Penisola.

Tuttavia le lettere ricevettero anch' esse un maggior impulso, una vita nuova, una novella scintilla d'estro fecondatore. Egli è ben vero che, al dire del Botta, fuggivano da' duri lidi del Piemonte un Lagrange, un Alfieri, un Denina, un Bertollet, ed un Bodoni; pure quegli eletti ingegni il nome italiano appo straniere nazioni o nella stessa Italia sommamente onoravano. La critica per mezzo del Cesarotti avea acquistato più forza, più libertà, e maggior filosofia. Il Baretti fulminava l' abbominevole razza dei pedanti, de' parolai, e di que' tanti *versiscioltai*, di che era miseramente infestata in quei tempi l' Italia senza ritrarne neppur l' ombra di un bene apparente o reale. Il Bettinelli colla sua opera del *Risorgimento* illustrava un' età memorabile non solo per gl' italiani, ma pel progresso dell' umano ingegno. Il Parini revocava la poesia all' antico suo ufficio, volgendo l'arte al miglioramento della civile comunanza, e creando un novello genere di satira dopo la greca e la latina. Goldoni riformava il teatro comico italiano. Il Metastasio fermava le vere leggi proprie del melodramma non ben note ai precedenti poeti di codesto genere. L'Alfieri decorava con isplendido manto la derisa nudità dell'italiana Melpomene, ridestava alle antiche virtù, al valore ed a sensi magnanimi di libertà e di coraggio gli assonnati spiriti di quel tempo. Tutto in somma mostrava di volger ad un miglioramento morale e civile. I buoni ed i sapienti si allegravano, gli ipocriti si adontavano, i popoli comin-

ciavano a sentirne i salutevoli effetti, ad esser meno bistrattati dalle sventure, e da quel duro servaggio, che avean per più secoli travagliata, sia per infamia straniera, sia per iniquità di domestica tirannide, questa beata ed invidiata terra Italiana.

Or, mentre tali erano le sorti dell'Italia nell'anno 1777, in questo tempo nell'Isola di Zante nasceva Ugo Foscolo, traendo la sua origine dalla nobilissima ed antica famiglia de' Foscolo, veneziana.[1] Riparatosi un ramo di questa casa nelle Isole Jonie sin dal tempo della guerra fra la repubblica di Venezia e il regno di Candia, dimorò in Grecia fino al 1756, nel qual tempo Niccolò, avolo di Ugo, si trasferì a Spalatro in Dalmazia per esercitar colà medicina, ed amministrare l'ospedale civile e militare di quel paese. Andrea, padre di Ugo, fu medico parimente, ed in Padova ammaestrato, ebbe ancor fama di colto nelle scienze, nella filosofia e negli antichi idiomi. Compiuti gli studi, viaggiando per la Grecia, conobbe egli in Zante, ed impalmò Diamante Spaty, vedova del nobil uomo veneziano Marco Serra. Da cotal matrimonio ebb' egli quattro figliuoli, tre maschi ed una femmina. Ugo, il maggiore, fu destinato alla medicina. Giovanni morì negli anni ventuno di sua vita nel 1802, servendo da uffiziale nell'esercito italiano. La sorella (Rubina) rimasta vedova in giovane età, visse ritirata in Venezia. E Giulio, il più giovane de' fratelli, elesse all'età di anni quattordici la carriera militare, fece nell'esercito italiano alcune campagne, e finalmente si diè al servizio dell'Austria, pervenendo al grado di tenente

colonnello di Cavalleria. Morto Niccolò in Spalatro, Andrea vi si recò immantinente con tutta la sua famiglia per indossar la carica paterna. Ugo allora toccava appena il sesto anno. Ma venendo a morte anche il padre nel 1788, la madre ricondusse in Zante la famiglia, e per domestiche faccende recandosi poscia in Venezia, fece dopo alquanto tempo venir a sè i suoi figliuoli, pigliandosi le più calde cure della loro educazione. Ugo in quel tempo avea circa dieci anni, e fu condotto a Venezia dal Patrizio Paruta, provveditore dell'Isola di Zante.

Abbandonata per tal guisa la dolce terra natìa, e toccando in sì tenera età il suolo italiano, il giovanetto Foscolo cominciò nella veneziana repubblica, in quella città, per dire le sue stesse parole « meravigliosa ne'suoi principii, ne'suoi progressi, nella sua caduta; meravigliosa nella sua presente miseria; meravigliosa un giorno nelle sue rovine » incominciò in mezzo alla laguna e al canto del gondoliere a bere le prime aure dell'italico cielo, ad ascoltare i nomi di patria e di libertà, ad informar l'animo alla severità del costume, alla personale indipendenza, e alla dignità di cittadino. In Venezia dunque diè egli cominciamento ai primi suoi studi. Frequentò le pubbliche scuole, ma non pare che ne abbia ritratto molta utilità e vantaggio, perocchè la fallacia de' metodi, che in quei tempi regnava nell'avviar le menti alla prima istruzione delle lettere, era tale e sì spesso funesta allo svolgimento delle facoltà intellettuali de' giovanetti, che ben sovente accadeva vedere un miserabile pedagogo giudicare stupido ed inetto un Gaetano Filangeri,

perchè non intendeva latino nella sua prima fanciullezza; ed un Vittorio Alfieri ignorar la natia lingua per istoltezza d'insegnamento in una età già adulta abbastanza. Or nel Foscolo a siffatta sciagura si aggiunse quella sua indole, che fin da'suoi prim'anni potentemente si appalesò, vogliam dire, veemenza ed impetuosità nelle passioni, capriccio ed elevatezza, e quel primo germe di triste suscettibilità, e di cupa melanconia, che non lo scompagnaron mai nella vita, e che gli dieder poscia tante sventure, tanta gloria e tanti nemici.

« Io fui, egli scrive, nella fanciullezza tardo e caparbio, infermo spesso per malinconia, e talvolta feroce ed insano per ira: fuggiva dalle scuole, e ruppi la testa a due maestri. »

Visse egli pertanto fino al sedicesimo anno sempre in Venezia; quando, sia fortuna o laudevole deliberazione, corse in Padova per porsi sotto il Cesarotti, che allora dava in quella Università le sue lezioni di ebraico e di greca eloquenza.

Era l'abate Melchior Cesarotti uno di quegli uomini, che giudicati come scrittori si aprono strade novelle, destano lo stupore e l'ammirazione, ispirano una grandissima brama di seguirli, ma che si rendono coll'esempio quasi sempre funesti agli imitatori.[2] Dotato di vasto ingegno, di vivace ed ardita immaginazione, e d'animo vigoroso e virile, egli osò francarsi dalle servilità della scuola, credette dover preferire al purismo e al trecentismo lo scriver libero e indipendente, alla superstiziosa adorazione per gli antichi il gusto pe'moderni.[3] L'ambizione di divenir capo scuola gli

fece sprezzare le battute vie, ed elevar il vessillo della letteraria riforma col farlo slanciare in una novella carriera piena di licenza e di rovina per l'italica letteratura. « Nessuno, scrive il Botta, avrebbe potuto più del Cesarotti, colla sublimità del suo ingegno a sublimi e sincere opere italiane dare origine. » Ma nissuno più di questo ingegno, direm noi, ha recato nocumento alla castità e alla purezza del nostro gentile idioma, guaste le forme dell'italiana poesia, e snaturata l'indole maestosa e nobilissima dell'italica prosa. Ad una scuola, che in quella età in Italia padroneggiava piena di leziosaggini, di falsi concetti, di fiorite dilicature, priva di forza, di naturalezza, di maschi e vigorosi pensieri, il Cesarotti, dice il Pecchio, fece succedere un po'di tempeste, di nebbie e di venti boreali. Il suo volgarizzamento dell'Ossian, che il Gioja ripone fra i prodigiosi esempi di forze intellettuali per il superato ostacolo della brevità del tempo, poichè fu eseguito nello spazio di sei mesi, venne non solo universalmente laudato, ma ebbe imitatori, e potenza d'influire sul gusto generale della poesia italiana di quel tempo. Allora egli cominciò, scrive l'Ugoni, a creder momento di arder meno incensi sulle are de' Greci e de' Latini. che avea ne' suoi primi anni profondamente meditati, e di rivolgere una parte del culto letterario agli scrittori delle moderne nazioni. Divenuto novatore, il Cesarotti non altro bramò ardentemente che riforme ed innovazioni nelle italiche lettere. Ma spinse egli cotant'oltre, malgrado le sensate teoriche che predicava ne'suoi scritti, codeste riforme, che commise de' falli, che tornarono

a detrimento della sua fama e del bene delle lettere. Egli avea per principio « che le lingue viventi debban esser progressive, e che il loro avanzamento dee proporzionarsi al progresso delle cognizioni e del sapere. » Santa verità: ma l'abuso incessante che fec'egli in fatto di neologismi, e l'impronta tutta francese che diè al suo stile, pieno spesso di gonfiezza, d'artifizio e di raffinatezza, nol potranno che far biasimare grandemente da quei che nudriti sono alle sane teoriche del vero bello e del gusto. Pur l'Italia gli tributerà lodi e riconoscenza pel ministero, che sostener seppe di critico sapiente e di letterato filosofo. Il vasto sapere ch'egli avea delle letterature di ogni età e di ogni nazione, la grande erudizione, la facilità alle impressioni del bello, la potenza di ragionare, congiunta ad una certa amenità nell'esporre le sue idee, quella consueta sua critica, e quella filosofia che dà vita a tutte le sue opere, fecero levare il Cesarotti al di là de'suoi contemporanei. Tuttavolta il suo esempio non fu che di gravissimo danno alle lettere: egli non seppe migliorarle, ma sospingerle solamente ad una progressiva decadenza.

Sotto un uomo adunque, che avea tanto valor letterario, una mente filosofica, un'anima libera ed una grandissima fama, il Foscolo si volse agli studi con tutta la potenza delle sue facoltà, e l'ardore delle sue passioni. Applicò primieramente l'ingegno ai Greci, ai Latini, e ai grandi Italiani. « Mi abbandonò, scriv'egli, prima degli anni giovanili il dolce spirito delle muse, che primo m'iniziò nelle lettere. Io m'era appena tinto della lingua

latina, e ignaro al tutto della Toscana, quando venni di Grecia in Italia, e quei primi anni della mia gioventù, sebbene circondati da molte miserie, furono nondimeno illuminati dalla Musa, e fu il mio ingegno come inaffiato dalla poesia, alla quale tutta l'anima mia si abbandonava. E dal suo amore incitato, tutti lessi in quel tempo e gl'italiani e molti de' latini poeti; più assiduamente il padre nostro Alighieri e Omero, padre di tutta la poesia. Così mi ravvolsi senza avvedermi nelle passioni degli uomini e nello studio dei tempi e delle nazioni onde di mano in mano, dopo avere scritto molti ardenti ed ineruditi poemi di ogni specie, m' inoltrai nella storia e nelle dottrine morali e politiche [1]. » Studiò nautica parimente e le matematiche sotto lo Stratico. Mirabili e singolari furono i suoi progressi negli studi. Varcava egli appena il ventesimo anno, ed era già noverato fra gli uomini più ragguardevoli nelle lettere. Il *Tieste* tragedia che scrisse di anni diciannove, fu il primo saggio del suo felicissimo ingegno, il primo segno d' esser su la sana via de' buoni studii, di aver compreso il secolo e la sua condizione letteraria, e fe' concepire di lui le più belle e le più generose speranze.

La letteratura verso la metà del socolo trascorso incominciava ad assumere un' indole novella. La tendenza del secolo che correva a libertà, la critica negli scritti del Cesarotti, gli avanzamenti della filosofia razionale, ed un cotal movimento generale per la novità o pel bene sociale, fecero che in quel tempo gl' italiani scrittori si cominciassero a partire in due letterarie fazioni. Pro-

clamava la prima di rimaner salda per l'antichità, gridava la seconda, doversi spezzare i vergognosi ceppi, che tenevano schiavo il pensiero in Italia. Ne nasceva però servilità e pedanteria da una parte, licenza e decadenza dall'altra. Uopo egli era dunque di nuovi e robusti intelletti, che con opere alte, generose e di creazione interamente italiana, mostrassero coll'esempio, che le vere lettere e la vera critica si fondano sulla conoscenza de' bisogni, delle qualità e delle passioni de' secoli; che debbono servire al bene e al miglioramento civile; e che una nazione, la quale avrà una letteratura povera d'alti pensieri, non atta a destare il sentimento del vero onore, della gloria, della libertà e delle pubbliche virtù, sarà sempre una nazione impotente a scuotersi dalle abiette consuetudini, dalla servile ed effemminata mollezza, e dal turpe languore di un vergognoso servaggio. Tali furono le opere di un Parini, di Vittorio Alfieri e d'altri ingegni, che altro scopo non si ebbero, che la pubblica utilità, il progresso dell'incivilimento, la dignità della patria e de' lor cittadini. Il Metastasio era stato in Italia il poeta dell'amore; fu l'Alfieri in cambio quello della libertà. Di mente e d'indole energica, indipendente, orgogliosa, passionata per tutto ciò che possa esservi di grande e di sublime nell'umano pensiero, e confidente nelle proprie forze, egli non volle, nè seppe in alcun modo piegare le sue alle altrui opinioni. Fiero ed indomabile, ei far non poteva un'annegazione di se stesso. La libertà e il furore di gloria agitarono soli la sua anima. L'amore non fu per lui un tenero e debole sentimento, ma

un movimento violento, che degenerava talvolta in ira e in disperazione. Amico e difensore della libertà, le grandi immagini, piene di nobiltà e di altezza della Grecia o di Roma, vagheggiò incessantemente nella sua immaginazione, e in esse ei presentò quell'ideale dell'arte che l'Italia ebbe per lui. L'Alfieri insomma apparve una grande ed imponente figura, che si elevava al di sopra del suo tempo e della sua nazione. L'uomo era in lui tanto grande quanto il poeta, e presi insieme hanno seminato e diffuso sentimenti ed idee, che fruttarono a' contemporanei, e ben frutteranno all'Italia futura fertilissimi o fecondissimi germi.

Il Maffei primo apportò con la sua Merope la semplicità, una tal dignità, e il vero linguaggio della passione nella tragedia. Ma il suo merito fu più ammirato che compreso; ebb'egli imitatori. ma operar non seppe un mutamento nell'arte drammatica in Italia. Questo onore era serbato all'Alfieri. L'apparizione delle sue prime quattro tragedie, dice il Sismondi, fu il più grande avvenimento letterario, che vantar possa il secolo XVIII. Tralasciando di voler parlare sulle leggi e sull'essenza del dramma alfieriano, egli è un fatto però, che la creazione del teatro di questo Italiano è un fenomeno, che empie della più alta meraviglia. L'Alfieri solo dar seppe alla più elevata delle poetiche produzioni il più nobile, il più importante del pubblico bene, un fine tutto puramente politico. Egli scosse le menti coll'austerità e l'energia de' suoi sentimenti. Egli ha cambiato le opinioni, ha creato un nuovo avvenire, ed una nuova poesia per l'Italia. Tutti quegli uomini

adunque, la cui anima fremeva per l'umiliazione della patria, si sentiron tosto legati a sì nobile impresa, e il gusto dell'alta tragedia, dice anche il Sismondi, si confuse con quello della gloria e della libertà nazionale. Il Foscolo appartenne a questa generosa scuola italiana. Il suo *Tieste* fu una pura e nuda imitazione dell'astigiano poeta. L'economia de' personaggi, l'ordine del piano, la rigorosa osservanza delle tre unità, la condotta ed i caratteri sono un vero esempio della novella tragedia alfieriana. L'argomento trattato da Euripide e da Seneca, da Crebillon e da Voltaire è povero in se stesso, e di veruna importanza, poichè si riduce all'amore incestuoso di Tieste per la moglie di Atreo, e tutta la catastrofe all'iniquo banchetto, che questi imbandisce al fratello, il quale beve, ignaro, il sangue del proprio figliuolo. Ma il Foscolo seppe dar prova d'ingegno nel maneggio di un soggetto sì gretto ed odioso, mostrando forza e veemenza nella espressione della passione, mitigando la generale tristezza del dramma con l'eccitamento di un più dolce interesse, quello vogliam dire, dell'effezione materna di Erope, e dando infine un'impronta di cotale entusiasmo da distinguere il *Tieste* da' suoi tanto deboli e freddi rivali. Una tragedia scritta in quella età di anni diciannove dovea naturalmente esigere l'indulgenza della critica, e il *Tieste* infatti è l'opera di un giovane, ma di un giovane poeta. Venne generalmente laudata, e rappresentata in Venezia per dieci sere al Teatro di S. Angelo, e con plauso del pubblico veneziano. Fu poscia inserita nella raccolta del *Teatro applaudito Italiano.*

Il Foscolo intanto era ritornato da Padova a Venezia nella vaga età delle speranze e dell'avvenire; ma non pare ch'ei si fosse in quel tempo deliberato a veruna professione, e massime ad una di quelle, che per la condizione delle nostre civili società null'altro dar gli potevano, che poche esose e mal certe sostanze, una effimera reputazione, spesso l'odio, e l'oblio. I fati il serbavano a tutt'altra ed a ben diversa carriera.

Già sin dal 1789 l'Europa era rimasta sbalordita da uno de' più grandi e straordinari avvenimenti politici, di cui possa la storia tramandar ricordanza ai secoli venturi. La Francese Rivoluzione, preveduta da alcuni filosofi, ma improvvisa pei popoli, abbattè e spense gli errori di dieci secoli, rovesciò troni ed altari, impaurì i re pe' suoi effetti e pel suo terribile esempio, incoraggiò nazioni colla lusinga di maggiore ingrandimento, destò nuove opinioni, inattese speranze, e diede al mondo promesse di felicità e di redenzione. I furori di setta, di fanatismo e di parte, le sfrenate e crudeli ambizioni, il sangue d'infinite vittime, i pericoli di civile guerra, la potente alleanza di formidabili nemici, ed altre cagioni non bastarono, com'era speranza, a distrugger l'opera delle nuove dottrine, e quel che avea di già apparecchiato la debolezza del re, l'alterigia or prepotente, or debole della regina e d'Artois, l'ambizione dell'inetto Orléans, il debito delle finanze, Necker, l'assemblea de' notabili, gli stati generali, ed altre cagioni già da parecchi secoli esistenti. Le prime battaglie dieder tosto alla novella repubblica le Fiandre, la Olanda, la Savoia, ed una

grandissima parte lungo la sinistra sponda del Reno. I repubblicani eserciti però non esperimentarono pari fortuna appiè delle Alpi. Volgevano tre anni, e quei monti non erano ancor superati. Par che Dio protegger volesse la terra prediletta dal suo sorriso, e stanca omai dal peso d'interminabili sciagure. Un figlio però di questa terra con anima gigante, e con la potenza del genio negli anni ancora della giovinezza varcò gl' insuperati monti, e capo di stranieri eserciti discese, corse coll' ira del conquistatore i campi italiani, tradì le speranze, rapì i tesori della patria, usò parole di libertà vituperandola co' fatti, derise e schernì con militare insolenza qnanto ha l' uomo di più caro, di più sacro, e di più venerando sulla terra, spogliò finalmente ed oppresse un' innocente nazione, che aspettava pace, fratellanza ed amore. Le battaglie di Montenotte, di Millesimo, di Dego e di Mondovì ridussero primamente in poter di Bonaparte tutto il Piemonte. Quella di Lodi lo assicurò, o, per dir meglio, lo rese padrone della Lombardia. Dopo siffatte imprese le campagne di Napoleone furono una serie continuata di splendidissime vittorie nell' italiana Penisola. Distrusse cinque eserciti nemici. Spense antichissime repubbliche. Ne fe' sorgere delle nuove. Già quel corso maraviglioso d'inaudite vicende e di straordinarii successi, che scosse e creò altri elementi sociali nella vecchia Europa, avea condotto alle porte di Vienna le armi francesi; già il mondo aspettava da un istante all' altro più grandi e più strepitosi avvenimenti, quando improvvisamente si vide, che il Direttorio di Francia condiscese ad una pace,

per la quale veniva in possesso della sinistra sponda del Reno, ed acquistava l'importante piazza di Magonza. L'Austria poi da sua banda riconosceva l'indipendenza del cisalpino governo, ricevendo per tal perdita i dominii della veneta repubblica. La codarda ed ostinata deliberazione del Senato Veneziano di voler rimanere in mezzo a quel turbine di guerra, che ardeva quasi intera l'Europa, nell'impotente condizione della neutralità disarmata, condusse ad estrema ruina quella gloriosa ed antica repubblica. La Francia, dopo averla con inique fraudi, e con le arti dell'inganno, dell'ingiustizia e della tirannide distrutta, ne fece con maggior impudenza un più iniquo mercato. Il trattato di Campio-Formio fu utile per le due potenze contraenti, ma rese meglio accorte e meno illuse le menti italiane sull'ingannevole natura del francese governo, fece vedere a qual duro prezzo vendeva le sue promesse e le sue minacce; quanta contraddizione, tra i proclami de' generali e le negoziazioni de' ministri, tra le parole date ai popoli e quelle date ai re, e come tra queste continue contraddizioni si faceva ora co' popoli, ora co're un traffico continuo di timori e di speranze.

L'amore della patria fu una delle più gagliarde passioni, che incessantemente agitò, ed infiammò l'anima del Foscolo. Ma questo amore potente ne'generosi è bene spesso per la sua ingenua natura una triste cagione di dolorosi disinganni a quei gentili che ne sono veracemente signoreggiati. Il Foscolo, negli anni delle illusioni e delle speranze, di bollente immaginazione, d'anima ardita, di cuore candidissimo, e colla mente piena

di alte e severe discipline, sperò anch' egli e credè alle promesse di quegli uomini, che in mezzo alla militare licenza, agl' incendii, alle devastazioni e alle rapine predicavano, o, per dir meglio, profanavano i nomi di libertà e di rigenerazione. Appena cadde Venezia e fu occupata dall' esercito francese, nel nuovo reggimento, che si elevò sulle rovine del vecchio, il Foscolo venne prescelto alla carica di segretario del novello governo.[5] Fu questa una delle non poche arti del direttorio francese e del suo Generale, di onorar sempre gl' ingegni più chiari de' conquistati paesi. Onorò Napoleone, appena giunto in Milano, l' astronomo Oriani; eleggeva al consiglio municipale un Francesco Visconti, un Galeazzo Serbelloni, un Giuseppe Parini, e un Pietro Verri. Carezzava in Pavia uno Spallanzani, uno Scarpa, un Volta, Mascheroni, Presciani, Brugnatelli, ed altri celebrati uomini, gloria e sostegno del nome italiano. Il Foscolo quindi ottenne anch' egli una carica, e fu con ogni maniera di onori lusingato ed accolto. Ma fur brevi le sue illusioni: il trattato di Campo-Formio gli mostrò, come una nazione, che aspetta libertà dallo straniero, sarà sempre una nazione infelice, che si trascinerà continuamente di servitù in servitù perpetuando i mali e i dolori di un vilissimo servaggio.

Perduta la patria, non rimase al Foscolo che la dura salvezza dell' esilio. Esulò egli dunque coll' anima inasprita, e profondamente lacerata da cruda ed inaspettata sciagura, recando con se l' onta e la maledizione contro i trafficatori della terra degli avi suoi. Riparò primamente in Toscana,

in quell' avventurato paese, ove tutto a lui era caro, e la terra ch' ei nomava un giardino, e il popolo naturalmente gentile, e il cielo sereno, e l' aria piena di vita e di salute, in quella Toscana, ove anche il Pecchio soggiunge, possono riposarsi tutti quegli italiani della bella Penisola, che stanchi ed afflitti sono dalle sventure. Ma un tal soggiorno fu al Foscolo cagione di altri tormenti e di angosce novelle, che ancor molto travagliarono la sua anima dolente ed esacerbata per la prostrazione della patria. Le pene dell' amore si vennero a congiungere alla disperazione del cittadino. Innamoratosi di fiero e ferventissimo affetto di una pisana giovinetta,[6] carissima di forme, gentile di costume, e d' anima leggiadra, l' amò egli con tutta quella potenza di affetto di che il suo cuore, e la sua indole maschia ed elevata eran degni e solamente suscettibili. L' amore è la più gentil cosa e sublime, che dal purissimo essere della divina sostanza sia discesa a nobilitare la ragionevol natura, la più gentile operazione dell' uomo, il più degno e dolce conforto della sua vita. In un' anima infatti traboccante di affetti, e colpita da gravissime sventure, il prepotente bisogno dell' amore è il più caro e il più delicato de' sentimenti, che può porger un balsamo alle piaghe sanguinose, dalla iniquità e dalla ingiustizia degli uomini aperte sovente nel santuario degli umani petti. Un amor vero, pieno di virtù e di avvenire, può solo far tollerare e sentire in parte la vita abbattuta e disingannata ne' primi passi di questo nostro brevissimo esilio. Quanta poesia, quanti sogni beati, quanti incolpabili ed incomprensibili piaceri abbia

dovuto creare nella mente del Foscolo questo purissimo affetto, lo immagini chi crebbe avvolto nelle umane amarezze, ed ha sofferto, com'egli soffriva, il peso di immeritata sventura. Questa passione congiunta a quelle della patria e della gloria, formarono insieme legate sin da quel tempo l'impronta dominante della sua indole fino agli estremi giorni di sua vita. Ma il Foscolo nato non era alla felicità, poichè troppa altezza di spiriti, e molta immaginazione lo agitavano perpetuamente per poter esser felice in mezzo alle tante sozzurre dell'umana società. Egli era predestinato ad una vita d'azione, di movimento e di pericolose avventure, lungi sempre da domestiche dolcezze, e da quell'ineffabile contento che spira la serenità di una pace non sturbata dall'affaccendarsi di basse ed interessate passioni. Il Foscolo quindi non provò che brevissime illusioni, lunghi ed intensi dolori. Ma la fierezza e la dignità della sua indole lo han fatto coraggiosamente staccare da un legame che riuniva alla sua l'infelicità di una carissima ed ingenua fanciulla. La natura poi di questa sua passione la fa ben egli comprendere, quando già stanco dalle delusioni o da' travagli di una penosa esistenza, scrive in tal modo di se e del suo infelicissimo amore: « Due donne sole mi allettano ancora a tollerare la vita: l'una l'ho perduta, ma pur vive ancora, e la mia morte affliggerebbe il suo cuore e il suo nome. — L'altra è vecchia, stanca lontana da tanto tempo dai suoi figliuoli, mia madre in somma, non avrebbe più omai per rifugio del suo dolore se non l'altare e il sepolcro: e nel rimorso di abbandonarla spietatamente sento

che dovrei morire tremando. Ma questa seconda donna basta a farmi vivere a forza, non già compiacermi della mia vita. L' altra non l' ho già perduta? Nè potrei narrar mai la serie degli affetti, de' tormenti, delle torture delle funeste risoluzioni ch' io mantengo, divorandomi le lagrime, perchè non prorompano e divengano furori contro me stesso. — Ma la colpa è mia tutta — nè lo sviamento ch' io cercava alla mia passione in quelle frenesie pubbliche bastò a moderarla; io cercava con gioia secreta i pericoli in ogni modo per liberarmi se fosse possibile da secreto dolore, e per farlo se non altro tacere. — Stolto! ed intanto io faceva tremare quella misera donna, e così accresceva i miei lunghi rimorsi: e la pena di averla perduta per sempre non basta a calmarli. » Or da queste parole ben si scorge non solo l' intensità di codesto amore, e le angosce che il Foscolo sostenne, ma la cagione per la quale egli lasciò la Toscana, e si slanciò in un avvenire di pericoli, di agitazioni, e di dolori. La sua giovane età, il cuore pieno di passioni infelici, una mente tutta poetica ed ardentissima, un' indole risentita e severa, la brama della gloria, e la coscienza degli studi, nol poteano far certamente impigrire nel silenzio dell' inerzia, in quell' ozio ignobile ch' è infruttuoso sempre e spesso codardo, « La vita pur troppo non è, dicea egli, che agitazione, agitazione alterna e perpetua, simile al pendolo di un oriuolo: arrestato il pendolo, le ruote non si muovono più: spente le passioni e le loro illusioni, non v' è più corda; le ore dell' uomo non progrediscono più, e l' assoluta tranquillità di ogni ente mortale comincia col si-

lenzio, coll' oscurità, e si compie coll' eterna dissoluzione. »

Partito da Firenze s' avviò alla volta di Milano in cerca di una carriera turbolenta, piena di tribolazioni e di vicende. Era Milano in quel tempo la capitale di una di quelle improvvisate repubbliche d' Italia, alle quali la prepotenza militare avea diminuito il numero delle azioni libere, e cresciuto quello delle obbligatorie, concesso licenza di pagare assai più, e di piantar su le piazze un grand' albero intorno a cui far gazzare, e risa e balli e canti, finchè a qualche burbanzoso uffiziale non piacesse d' intimare silenzio. Il Foscolo però vi fu ben accolto per la sua fama letteraria, per la sacra divisa di esule, e per le sicure speranze, che già s' eran concepite dell' ingegno e della generosa sua indole. Ivi egli rinvenne tutte quelle condizioni che potean meglio conformarsi col suo stato e colle sue passioni.[7] Molti grandi uomini traevan di quella stagione nella città capitale della cisalpina repubblica. Il grido di libertà, le improvvise speranze, la gloria delle risorte virtù italiane, e il vagheggiato pensiero di un lieto avvenire, eran cagioni per far raccorre dalle varie parti della Penisola il fiore degl' italici ingegni in quella magnifica Milano. Noveransi di fatti gli Aldini, i Paradisi, i Beccalossi, i Dandolo, i Rasori, i Gioia, i Monti, ed altri nobilissimi intelletti. Ma sovrastava fra tutti per austera natura, e per dignità di coscienza, l' abate Giuseppe Parini. Nato *di casa popolare*, com' egli stesso dicea, povero di fortuna, liberissimo d' animo, severo e sdegnoso coi potenti ed i vili, amator caldissimo delle pubbliche virtù

e del ben della patria, riprenditore della ridicola nullezza, e delle miserevoli costumanze della vita signorile del suo secolo, il Parini era l' uomo più autorevole e più venerando di quel tempo. Combattuto da vilissimi nemici, angosciato da gravi infermità, tradito nella promessa libertà del natio paese, accattando un misero pane per la povera madre e per se stesso, in mezzo alla corruzione, ai tradimenti e alla sventura ei seppe render bugiarda la stolta sentenza di coloro i quali, come dice il suo biografo, proclamano tutti i partigiani della pubblìca libertà esser partigiani del proprio bene. Il Foscolo amò il maschio ingegno e l' anima generosa del Parini, e fu parimente riamato da quel vecchio, degno, scrive il Pecchio, d' esser vissuto ne' più be' tempi di Roma e della Grecia. Onde il più solenne testimonio che abbia il Foscolo potuto rendere alla virtù e all' affetto del Parini si è quella eloquente lettera del 4 dicembre 1797, dettata, nel suo *Ortis*, nella quale, dipingendo l' anima sdegnosa di quell' Italiano, lo ha egli quasi presentato come esempio sublime e santissimo di vita illibata, di magnanimo coraggio e di alta sapienza, non *prostituita alle antiche tirannidi, nè alla nuova licenza.* Voglia l' infinita Bontà, che uomini simiglianti al Parini possano servir sempre colle lor sane dottrine, di saldo e salutare sostegno alla crescente gioventù, di vergogna ai non pochi codardi ed a' corruttori delle patrie lettere.

Il Parini fu in Italia il poeta del suo secolo e della sua nazione. Il Monti in cambio, il Bardo della libertà, della tirannide, della religione e della licenza. Salutato principe de' poeti viventi,

d'indole passionata, irritabile, signoreggiato sempre dal sentimento presente, agevole e leggiero all'odio e all'amicizia, ricco di vasta immaginazione, povero di coraggio, trepidante nella sciagura ardimentoso nella prosperità, il Monti colle virtù dell'ingegno, e colle colpe della coscienza, ebbe molti ammiratori e nemici, fu riverito oggi da una fazione, esecrato il domani da un'altra, compianto da' pochi, invidiato dai molti, fu utile alle lettere, non sempre utile alla patria. Amò anche egli ed odiò il Foscolo a vicenda. La difformità dell'indole e delle opinioni fe' vano il desiderio di amistà fra quegli altissimi ingegni. Piegava il Monti al potere alle vicende de' tempi e della fortuna. Cantava le glorie del tiranno, le speranze della patria, la straniera licenza, le domestiche virtù, carezzava o sprezzava indistintamente il dispotismo, la libertà, la chiesa, la conquista, qualunque fazione, prostrava insomma la sua lira a strumento di lucro o di salvezza. Ben diversi però erano i principii del Foscolo, i quali lo guidavano nella sua intrapresa carriera. Fra le strette sempre della povertà e del bisogno ei render si seppe indipendente dalla fortuna, fu irremovibile nelle sue politiche opinioni a prezzo di sacrifizii lunghissimi; professava gli studi senza prostituir la sua anima nè l'ingegno, non vendeva la sua opinione nè la sua penna, non palpava l'ignoranza, la viltà ed il delitto, e credeva onorate le lettere, quando quei che le coltivano son nobili negli affetti; e nemici d'ogni servile falsità. Ma nel ragionar del corso di sua vita s'intenderà ancor meglio la sua civile e letteraria condotta.

Ordinata la cisalpina repubblica, riconosciuta dal francese direttorio e dagli altri governi d'Europa, Bonaparte conceder anco le volle una civile milizia per farla più temibile ai suoi nemici, e per ridestar l'antico valore nell'Italia moderna. Già la Lombardia sin dal tempo delle gloriose bande, che combatterono sotto le straniere insegne di Carlo V e di Filippo II, era rimasta dispogliata dalle armi proprie, e da quasi due secoli poltriva in una vituperevole mollezza. Ma le lombarde legioni richiamaron tosto gli assopiti spiriti italiani, e il novello esercito della giovine repubblica non solo emulò, ma spesso ancor vinse il valore de' soldati di Francia. Inenarrabile fu l'entusiasmo che mosse ogni ordine di persone al vedere una nuova milizia cittadina in uno stato libero e indipendente. Il Foscolo anch'egli fu preso dalla brama di profferire il suo braccio sotto il vessillo de' risorti difensori della patria « Il bisogno di moderare, scriv' egli, o di far tacere le tristi passioni lo spingevano ne' pericoli della guerra, e nel turbine delle tante frenesie di quel tempo. » Entrato nell'esercito ebbe tosto il grado di capitano aggiunto allo stato maggiore de' generali Toullier, Trivulzi, Pino e Caffarelli. Combattè a Cento, a Forte Urbano, alla Trebbia, a Novi a Genova e in Toscana, riportando, sempre, dic' egli, lode, prigionia e ferite, ma non mai lustro, nè sostanze.

L'opera intanto di Napoleone innalzata con tanti avventurati augurii di durevole esistenza, non ebbe che un corto e mal sicuro avvenire. Era la Francia, dopo il trattato di Campo-Formio, in pace con tutte le potenze continentali, ed alleata

alla Spagna, al Piemonte, alla Cisalpina e alla Olanda. Pareva ormai, che dopo cotal ordine di cose volger si volesse con tutte le sue forze contro l'emula Inghilterra. Agevolavano questa impresa abbondevoli mezzi, e quei che è più, v'era il voler di Bonaparte, il desio di nuova gloria, il voto dell'esercito, e mille vagheggiate illusioni. Ma, deposto inopinatamente da Napoleone il pensiero di conquista su la gran Brettagna, corse egli a Tolone, apparecchiò altre forze, e confidente nel suo genio e nella potenza dell'esercito si volse ad altra non manco straordinaria intrapresa, quella di conquistar l'Egitto. Mentr'egli quindi battagliava e coglieva allori in Oriente, l'Austria, la Russia e la Porta Ottomana, collegate fra loro, movevano minacciose in Europa ai danni della Francia. Due eserciti capitanati da espertissimi generali, Suwarow russo, e Melas tedesco, scendevano in Italia a combattere i Francesi, e ritoglier loro colle armi quel ch'eglino avean parimente coll'armi acquistato. Vinti in breve tempo i repubblicani soldati guidati da Scherer, generalissimo di Francia, a Legnago, Lodrone, Verona, e Magnano; rotto Moreau, successore di Scherer, a Cassano, e ridotto tutto l'esercito francese sulla destra sponda del Ticino, rimase tutta la Lombardia e il Pemonte in preda sicura de' confederati. Arrivava il dì 28 aprile 1799 Melas nella città capitale della già spenta repubblica cisalpina, vi giungeva poscia Suwarow in mezzo a feste, canti, balli, fuochi e ad altre consuete allegrezze. Fuggiva al di là delle Alpi il Direttorio cisalpino, fuggivano i repubblicani italiani d'ogni sesso,

d'ogni età, d'ogni grado, miseri, esuli e squallidi in terra straniera, cadeva infine non ancor giunta al terzo anno di sua vita la sede di una repubblica fondata colla speranza che fosse per durar tranquilla e potente per più secoli.

A questo primo rovescio di fortuna seguiron tosto le tre sanguinose giornate della Trebbia, che tolsero l'Italia alla Francia, mentre la battaglia di Stockack le faceva ancor perdere l'Alemagna. Ma la Francia non punto invilita per cotante rotte e sventure, ragunando in un subito i due contrari partiti, quello degli amici della costituzione e quel della patria per rivendicare colle comuni forze la prostrata gloria francese, deposti Larévelliere, Merlin, e Treillard, antichi direttori, eletto Jubert supremo duce di un esercito novello, mandò su i campi italiani altri nuovi e formidabili difenditori pieni di ardor di vendetta e di conquista. Pur la battaglia di Novi spense le lusinghevoli speranze, costò alla Francia la giovine vita di uno de' suoi guerrieri, la total perdita del dominio d'Italia, e ricacciò ogni francese insegna nella sola Liguria. La guerra allora si ridusse sulle terre genevesi, ma presa la Spezia e il forte Santa Maria, venne fatto finalmente agl'imperiali di poter cingere Genova di assedio col soccorso della potenza marittima d'Inghilterra.

Ora in questo memorabile assedio trovossi il nostro Foscolo durando le più gravi fatiche, e porgendo prove di valore e d'ingegno in mezzo ad una crudissima fame, alle pestilenziali febbri e a tutti gli stenti e le pene acerbissime. in che furono avvolti nel volger di quei nove mesi i

miseri Genovesi, e la valorosa guarnigione francese sotto gli ordini dell'indomabile Massena. Ma già nella Francia era surta l'alba del dì nove novembre, già Napoleone Bonaparte abbandonando i deserti dell'Egitto, dopo aver trionfato alle Piramidi, a Sédiman, al Taborre, al Giordano, ad Aboukir, erasi tacitamente e con subitanea deliberazione ricondotto in Parigi, ove rinvenendo un governo al tutto disordinato, mille opposti partiti inetti al governare, ed intolleranti alla forza dell'autorità, gravi pericoli al di fuori, dissensione e debolezza nell'interno, una specie insomma di dissoluzione sociale, con una di quelle straordinarie arditezze, di che sono solamente atti i grandi ambiziosi, senza punto esitare, come Cesare sul Rubicone, o Cromwell nel chiudere il parlamento, cacciò a punta di baionette i cinquecento del consiglio legislativo, cacciò il direttorio, indossò il nome di primo console, e fece prendere alla francese rivoluzione, dopo essere stata monarchica, repubblicana, democratica, un'indole militare, energica, ed altamente tirannica.

Allora fu che il Foscolo gli si rivolse da Genova con una *Lettera*, che alla forza e brevità del dettato riuniva molta generosità e libertà di pensieri. Napoleone, primo console, era ancora accessibile al vero; il Foscolo quindi osò con libera eloquenzà parlargli de' durevoli ed inevitabili mali di un usurpato potere; osò consigliarlo di ristarsi in quel primo passo di potente dittatura per non far declinare l'immortal gloria già colta sotto repubblicani vessilli; ed osò ancor dirgli, che la sua rovina e quella de' popoli romperebbe dal suo troppo

sentire la sua superiorità, e dal suo troppo voler giovarsi dell'avvilimento degli uomini; e che dove gli venisse mai fatto di fuggire dalle mani dell'avversità, ei morrebbe lasciando i popoli miseri ad esecrarlo. Insomma ardì predicargli quelle alte verità, di che han d'uopo sovente pel bene della travagliata ed afflitta umanità i grandi reggitori de' popoli. Ma egli era già ne' voleri della Provvidenza destinato l'immenso avvenire di Bonaparte. Laonde al Foscolo null'altro rimase che l'onore e la semplice laude d'incontaminato scrittore, onore però ben singolare, anzi invidiabile, ove si ponga mente alle adulazioni e alle non poche bassezze, con che già in quel tempo cominciava ad esser salutato da ogni generazione di persone la stella napoleonica. « Molti, scrive il Foscolo, non adulando Napoleone, si giovarono della libertà del tacere, taluni alle volte lo punsero: ma quant'egli sorgeva giganteggiando potente pur tutti l'ammiravano. Le Università, le Accademie e gli Istituti e i Senati e i Capitani co' loro eserciti e i Monarchi s'erano impratichiti dell'arte poetica e della rettorica ad abbellire i meriti del vincitore, e nominarlo divinità, e adorarlo, e tremare, mentre che io solo di anno in anno gli predicava le sue sciagure e le nostre. Nè in alcuno de' miei scritti pubblicati sino al 1814 troverete parola che disdica, o che non affermi quant'io diceva sin dall'anno 1800. » Ma spenta la libertà, il Foscolo si chiuse nel silenzio. In mezzo alla comune viltà, dice il Pecchio, e quando il libero dire è proscritto il tacere è ancora una negativa virtù concessa ad ogni uomo conscio della dignità propria.

Fu ancora in quel tempo, che Foscolo scrisse un' *Ode* per una bella e gentil donna genovese, la Luigia Pallavicini. Avvenne un dì che cavalcando ella a diporto, rotto il destriero il freno, la trasportò furiosamente sul mare, ivi lasciandola quasi morente in sul lido. Or tolta dal Foscolo siffatta occasione, ei dettò subitamente quell' ode

« I balsami beati.....

così piena di candore, di semplicità e di greco sapore. A questa seguì quell' altra all' *Amica risanata*

« Qual dagl' antri marini
« L' astro più caro a Venere.....

Ode, piena ancor essa di grazia, di vivacità e di quella secreta armonia ch' è un mistero a chiunque non abbia sortito anima altamente poetica. Solo dolse l' uso che l' autor fece della mitologia in tempi in cui le menti svincolate dalla servitù delle idee e delle forme greco-latine avean fatto succedere alla servile adorazione il più inverecondo dispregio per tutto ciò che serbava aspetto di classiche reminiscenze, autorità di scuola, e di pedantesca imitazione delle due letterature. Gridavasi infatti, che la moderna poesia non debba esser più un puro diletto e un semplice passatempo, ma un linguaggio, che innalzi e svolga la natura morale dell' uomo, mentre al tempo istesso lo scuota e lo alletti. Chè se assoluti sono i principii del vero e del bello, pure relativamente all' opera dell' uomo son sempre modificabili per gli influssi potenti delle opinioni, dell' età, del clima, e dello

stato maggiore o minore dell' incivilimento. Quindi una nazione, che ha mestieri di alta e civile poesia, che ha costumi, leggi e religione difformi al tutto da quelli di un antico popolo, se vuole imitarlo nelle religiose credenze, animatrici de' poetici canti, avrà un ostacolo fortissimo al suo morale e civile progresso, e non avrà mai interamente una vera originale poesia da poter destare l' amore, l' entusiasmo e il sentimento della patria. Facciamoci pur noi imitatori de' divini Greci, ma bene in tutt' altro, che nell' infrascare gl' italiani carmi di mitologiche imagini. Pure da siffatti pregiudizi non seppero tra i moderni francarsi nè un Canova, nè un Alfieri, nè un Foscolo, nè altri intelletti. Grave fu dunque l' errore del Foscolo nel voler presentare in Venere la ligure donna, nel ripetere la similitudine con quella Dea punta dalla spina, ed altre imagini di greca mitologia; tuttavolta codeste due Odi furon bene accolte, e generalmente reputate come una delle più gentili cose ch' egli abbia donato all' italiana poesia.

Fu in Genova inoltre che il Foscolo con un fatto che si narra di lui diè prova solenne dell' ardita sua indole.

Era il mese di maggio. Suonava alla Chiesa di San Lorenzo la mezza notte; ed un uomo a passi concitati attraversando vicino alle annerite muraglie che formano una piccola curva presso il porto Carignano, giungeva sulla piazza San Geronimo, e ad un tratto arrestando il cammino, volgeva lo sguardo verso un palagio gotico ed angolare, sostenuto da colonne di marmo massiccio. Codest' uomo era Ugo Foscolo, il quale entrando

in quel palagio trovava in un gabinetto tre personaggi. Sedeva in mezzo il generale della Repubblica francese. Alla sua diritta colle braccia pendenti, la fronte pallida, la testa calva, gli occhi cerchiati di uno strato di bistro stava il dotto Svetone; ed alla sinistra il generale Paolucci, anima già venduta al nemico, e che col suo maligno sorriso faceva uno strano contrasto col severo e franco portamento di Massena. Appena Ugo penetrò nel gabinetto i tre personaggi si alzarono. Massena gli stese la mano: il vecchio Svetone mestamente gli sorrise, e il Paolucci contrasse il suo volto. Dopo un breve silenzio, il generale di Francia prese a dire.

— Valorosi cittadini cisalpini, la posizione di Genova non è più sostenibile, poichè tutti i mezzi di difesa son già esauriti. Voi bene conoscete, che se la lotta fosse ancora possibile io avrei fulminato dal forte l'armata degli anglo-alemanni. Mi si offre di capitolare; e voi sapete che la sorte di Genova è nelle mie mani, e ch'io preferisco all'onta una orrevole morte!..... Ma pria di venire all'estremo partito ho voluto consultarvi.

— Morire, gridò allora il Foscolo, piuttosto morire! Sarebbe ben vergognoso il cadere..... E se la Francia ci abbandona, lo Spielberg aprirà le sue spaventevoli gole per divorarci tutti.

— Voi siete un grande italiano! gli rispose Massena. L'Italia si sovverà un giorno con fierezza di avervi noverato fra i suoi figli. La Francia arrossirebbe di vedervi esposto alla vendetta di un'inimica reazione, e se noi siam costretti a cedere sarà nella capitolazione stipolato il vostro salvacondotto.

— Dubito bene che possiate riuscirvi, disse tosto con un sardonico sorriso il general Paolucci. Ugo è suddito dalmatino.

— Io son cittadino cosmopolita, rispose il Foscolo, nè ho già venduta la mia persona, nè la mia spada, nè la mia penna, a chicchessia. Una parola fu il mio primo respiro, una parola sarà l'estremo, foss'anche spezzata a metà dal rantolo di morte. Ma io vi conosco, o generale, per non meravigliarmi de' vostri detti. — E scuotendo il capo, e la lunga sua chioma che gli cadeva sulla spalle già incurvate dalle laboriose veglie e da' mali della patria, con gli occhi scintillanti di fuoco, si avventava contro il Paolucci, ma lo Svetone gli rattene rapidamente il braccio.

Massena intanto esponendo tutti i mezzi di difesa dichiarava, che malagevolmente si potean più sostenere gli assalti nemici, e prolungare invano i disagi de' soldati e degl' infelici abitanti, sperando di favoreggiar l'impresa del primo console, quella cioè di rivarcare le Alpi, e correr di nuovo le italiane terre in mezzo ad altre vittorie, a nuova gloria ed a nuovo sangue. Laonde non potendo più durare nell' assedio protestava che il domani il cannone del forte annunziato avrebbe la resa di Genova. Infatti il 4 giugno Genova cadde in potere alle forze austriache ed inglesi. Il Foscolo seguì pel momento la trista condizione de' suoi commilitoni. Ma non avea egli punto dimenticato il sardonico sorriso di Paolucci, e sapeva bene che l'avrebbe denunziato ponendo il suo nome nella lista di proscrizione, incontrandolo quindi sulla piazza de' Banchi, Ugo si slanciò verso di lui gridando.

— Arrestatevi, generale.

Il vento del nord sferzava i suoi capelli, una schiuma biancastra orlava il suo labbro inferiore, e la sua voce era cupa e cavernosa.

— Oh, oh, rimira Genova, prosegniva egli che traballa sotto i passi di un traditore. Dimmi, quante teste hai tu destinato a far schiacciare dall'infamia delle arti restaurate? Ma tu tremi, o fellone! Il popolo accorreva da ogni parte, i Francesi scendevano dall'alto della città a marcia imponente. Allora veggendosi il Foscolo circondato, scosse bruscamente il Paolucci, facendo scoppiare dal suo petto col volgersi alle turbe astanti questo terribile anatema:

— Morte e dannazione al traditore.

E il popolo applaudì, e l'eco di mille voci ripetè:

— Morte e dannazione al traditore.

Un'ora dopo di questa scena l'esercito francese si allontanava silenzioso da Genova.

Ma già in pari tempo Bonaparte con meraviglioso ardimento e con mirabile arte, domata quasi la natura, valicava il gran San-Bernardo, correva le piemontesi e le lombarde pianure, ed entrava nuovo conquistatore il dì 2 di giugno in mezzo alle vincitrici sue schiere nella città capitale della Lombardia. Risorgeva immantinente la cisalpina repubblica, s'innalzavano gli animi ad alte speranze, coronavano la sua impresa pubbliche feste ed infinite allegrezze, si decidevano infine ne' campi di Marengo i destini dell'Italia, ed una memoranda battaglia rendeva Napoleone arbitro supremo della Francia e della bella Penisola. Allora parve

che una più benigna fortuna arridesse ai travagliati popoli italiani. — Bonaparte vincitor di Marengo avea in sua mano le sorti di Europa liete o triste, la pace o la guerra, la civiltà o la barbaria, la libertà o la schiavitù: gloria civile l'aspettava uguale alla guerriera; ma l'ultima, ed un desìo fiero ed indomabile di comandare, non lasciarono luogo alla prima: caso deplorabile per sempre. — Tale è la sentenza gravissima del Botta, alla quale non possiam noi per l'esperienza delle accadute vicende, che far un'eco di dolore e di altissimo rammarico. Pure Milano divenne in quei giorni un centro d'italiana sapienza. Gli stipendi, gli onori, le riaperte università fecero accorrere da ogni banda uomini di vasto sapere, di grandi virtù e di molta gloria. Ritornava il Monti dopo aver in Francia accattata la vita, e per parecchi mesi vissuto in Savoia razzolando mal sani frutti sotto gli alberi; ed anche il Foscolo vi ritornava con pensiero di eleggere a sua stanza quel paese, di riposarvi l'animo martellato pur sempre dall'amore, stanco dalle fatiche della guerra, disinganato oramai crudelmente dalle prime illusioni, da bugiarde promesse, e da mille dolori.

Una delle maggiori e delle più importabili ferite arrecate all'anima del Foscolo, di che non potea egli mai senza ira ripensare, si fu il trattato di Campo-Formio, pel quale fu dallo straniero venduta iniquamente la sua patria. Spettatore di tutti gli effetti lagrimevoli e tristissimi della straniera conquista, egli avea veduto gl'italiani campi bagnati d'italiano sangue, città e terre fiorentissime combattute e vinte, innumerabili vit-

time immolate dal fanatismo, dal bagliore di falsi nomi fatti velo alle rapine, alle prepotenze, alle offese apportate sovente ai dritti più santi dei popoli; egli infine era stato presente a molte opere di crudele natura, ed a mille azioni in cui spesso si celava la viltà del tradimento, e l'infamia dello spergiuro. Infastidito dunque ed esasperato altamente per cotante cagioni appena giunse egli in Milano, il primo pensiero al quale rivolse la mente fu quello di vendicar la patria oppressa, e di sfogar l'anima afflitta e logorata da un amore infelice. Tremenda, inesorabile e santa vendetta contro la codarda arroganza della tirannide è quella che i sublimi ingegni tramandano nelle lor pagine immortali alle più tarde generazioni. Infamatevi coi fatti, dicea Carlo Botta, che la storia v'infamerà cogli scritti. E gridava il Giordani: « Se mai la giustizia mi mancasse, non perciò gl'iniqui sfuggirebbero alla mia giustizia, poichè Dio mi ha dato una potenza che nessun re mi può togliere: mi ha dato un'artiglieria, che tira più lontano, tuona più a lungo, e conquassa più forte dei cannoni. » Or tale fu il cencetto del Foscolo. Abbozzò egli dapprima un'operetta titolata *Lettere di due amanti*, lavoro però non finito, e che è rimasto dipoi in potere di una egregia e carissima sua amica in Firenze.[8] Ma imbattutosi poscia, come creder si volle, nel romanzo di *Carlotta* e *Wether* del Goethe, deposto il primo disegno dettò il suo tanto conosciuto romanzo dell'*Ortis*.

Molto pertanto e da molti s'è dissertato e giudicato sulle *Uttime Lettere dell' Ortis*. Noi quindi non avvisiamo di dovercene lungamente intratte-

nere, ma reputiam debito però di far quel breve cenno, che non sarà al nostro proposito inconveniente. Parlerem dunque dello scopo, della originalità, del piano, de' caratteri e della verità storica.

Leggendo l'opera del Foscolo, pare a noi evidente altro non essere il fine dell'autore, che quello d'infamare gli oppressori di un popolo tradito e generoso; dipinger lo stato di un'anima delusa sulle sorti future del natio paese; la sventura di un cuore sanguinante fra due passioni prepotenti ed infelicissime, cioè un amore sfortunato; ed una patria venduta.

Lo svolgimento dell'immaginazione e del gusto non può non esercitare un'alto influsso sull'ordine dell'incivilimento, sui morali e politici sentimenti di un popolo. Or se l'Italia surse la prima dalla schiavitù e dalla barbarie, creò una letteratura, ebbe una poesia originale, un idioma superiore agli altri idiomi dell'Europa latina, ed i benefizi di tal superiorità si distesero fino al XVII secolo sulle letterature spagnuola, francese ed inglese, ciò mostra, e lo confessa un francese,[2] che l'Italia al cominciamento del XIV secolo sorpassava in sapere, in grandezza, e in progresso sociale tutte le altre nazioni europee. Una tal verità non potrà mai essser negata, e per quanto siansi sforzati taluni reggitori o aggiratori di moderni popoli a spegnere codesta gloria dell'italiana terra col tradimento, colla prepotenza del più forte e con mille stolte rivalità ed insulti codardi, pur non han potuto nascondere agli occhi del mondo e di loro stessi qual parte abbia avuto nella tanto vantata civiltà loro l'antica libertà, il valore e

l'ingegno italiano. Ma s'egli è ben vero, che il secolo già move a quella perfezione sociale, onde veder una volta la giustizia e la verità innalzate su le ceneri dell'impero della forza e dell'ipocrisia speriamo allora quando l'umana famiglia avrà un interesse, ed un avvenire, di non più udir l'Italia esser madre feconda di soli briganti e d'uomini impotenti. Or la nostra letteratura non ancor noverava fra la tanta copia delle sue opere un lavoro simigliante a quel che il Foscolo intraprese al primo nascere del secolo presente. Anzi stoltamente credeasi per molti, che poveri gl'italiani di costumi, di passioni e di carattere, non avrebber mai potuto veder liete le patrie lettere di un cotal genere di composizione. L'esempio del Foscolo smentì quella misera sentenza. Un popolo, che precorse ogni altra nazione nella civiltà e nel sapere, ch'ebbe un tempo potenza e libertà, e che possiede un linguaggio altamento musicale, armonioso, pieghevole, pieno di affinità e di analogia colla greca o latina lingua, il credere che manchi di domestici costumi, di grandi virtù da ammirare, di alte passioni da dipingere, e di molte calamità da compiangere, è stata una delle più triste opinioni del secolo trascorso. Sian rese adunque sincere laudi al nostro Foscolo per aver dato all'Italia un romanzo di cotal natura, di che fino allora pativan povertà le italiche lettere. Ma eccone il piano.

— Un giovane veneziano per nome Jacopo Ortis, di un'indole elevata, e profondamente melanconica, pieno di ardente affetto per la patria, appena vede mercanteggiato il natìo paese, e il suo

nome nella lista di proscrizione, vinto dalle lagrime della madre, lascia Venezia per fuggir le prime persecuzioni, e si ritira su i colli Euganei. Ciò accade nel 1797. Da questa solitudine corrisponde solamente con un suo fedele amico per nome Lorenzo, al quale manifesta la sua peregrinazione, la storia de' suoi pensieri, de' vari proponimenti, de'suoi dolori, de'suoi deliri. Non ricco di fortuna, ma nato di gentile famiglia, non ha sulla terra che un amico, ed una vecchia madre, da lui spesso rammentata con somma tenerezza, e che fa degli sforzi oltre le sue sostanze per apprestare i mezzi al proprio figliuolo di scampare da' pericoli della tirannide. Intanto nel ritiro in che egli vive s' imbatte in una famiglia rifuggita colà per evitar parimente i primi furori della persecuzione. Una tal conoscenza è cagione ch' ei riman preso di un violentissimo amore per una *divina fanciulla* di nome Teresa figlia del sig. T... capo di codesta famiglia, e già promessa in isposa ad un Odoardo, ricco gentiluomo, giovine *buono, esatto, paziente,* ma il di cui volto non facea argomentar nulla di se. Per politici o domestici interessi il povero Jacopo non può in verun modo legarsi colla sua Teresa, ancorchè già fosse ben certo d' essere riamato con pari amore da quell'angelica creatura. Cacciato dalla patria, arso dall'amore, pieno d'ira e d'alto disdegno contro la tirannide, fugge dal suo ritiro, e prende le mosse per Bologna; indi passa in Firenze, di là in Milano, dove soggiornando pochi dì si volge per Genova ed Antibo, col pensiero di recarsi in Avignone; ma ad un tratto lascia Antibo, ritorna sulle prime orme, e si ritrova in Ri-

minì. In questa città ha la nuova esser già Teresa maritata: la passione si cangia in un martirio che rende più crudele la sua condizione. Stanco di vita scioperata e solitaria, infastidito degli uomini, del continuo vìaggiare, disperato da ogni consolazione, e d'ogni avvenire, sente finalmente il bisogno di por termine a sì dura esistenza. Ma pria di abbandonare questa terra l'unica brama che ancor gli rimane è quella di rivedere per una ultima volta la donna del suo cuore, quell'angelo che l'amore gli avea dato, e che il *pregiudizio e l'interesse* gli aveano rapito. Ritorna dunque su i Colli Euganei. rivede Teresa in que' luoghi stessi, ne' quali avea preso ad amarla; ha dal suo labbro la certezza di averla perduta irreparabilmente, e si accomiata da lei, che in tal momento non lesse la sentenza di morte nel cuore del suo amante. Si reca poscia in Venezia per ricever la benedizione dalla madre, simulando d'imprendere un lungo viaggio. Fa ritorno a' Colli Euganei, e in quella casa, ov'egli abitava quando la prima volta vide Teresa. compie lo sciagurato proponimento facendosi ritrovare la mattina nuotante nel sangue con un pugnale fitto nel cuore, e col ritratto dell'amata donna pendente dal collo.

Tal'è l'intero piano del Romanzo del Foscolo. Senza complicazione di avvenimenti, ma povero quasi e semplice nel suo principio, nel progresso, e nella catastrofe, sdegna l'aiuto di qualsiasi orditura, e tutto l'interesse fa sorgere dalla vergine eloquenza delle passioni che descrive. Aggiunse egli però, per dare una cotal verità di tinte all'azione, alcuni episodi, che son quelli della gen-

til donna di Padova, della vecchiarella romita, della giovinetta maritata di fresco; de' dialoghi col Parini; del mendico vagabondo, del contadino calpestato dal cavallo; e il frammento sulla Lauretta.

In quanto ai caratteri il protagonista è tale qual era l'autore nelle varie vicende della vita, nella giovine età, nelle passioni e nelle opinioni, nell'indole impaziente, ne'moti impetuosi del cuore, e sino nella tendenza a ragionar sovente sulla nullità della esistenza, a tener sacro il disprezzo della morte, ed a giustificare il suicidio. Il Foscolo non avea che ventidue anni quando egli scrisse il suo romanzo. Senza patria, perchè trafficata dalla tirannide francese, senza le beate illusioni dell'amore, poichè ostacoli potenti gli rapirono le speranze di una vagheggiata felicità e di un riposato avvenire, altamente sdegnato della viltà e dell'universal silenzio de'suoi cittadini, in mezzo alla comune prostrazione, egli osò dipinger se stesso, il suo amore, i mali della patria, l'aborrimento d'ogni straniera dominazione, il dispregiò d'ogni fazione letteraria, politica e religiosa, che dividendo e lacerando l'Italia la rendono preda del più scaltrito potente; ei ritrasse infine le sciagure di un popolo, manifestò le opinioni di chi non ardiva renderle coraggiosamente palesi, e lasciò una viva imagine de'suoi tempi e della sua generazione. Un carattere di tal tempra parve alla plebe de'critici nuovo ed anche strano, ma tale non parve ai veri Italiani, nè tale potrà mai essere giudicato da quanti uomini avran potenza d'infiammarsi in sacre passioni.

Quello di Teresa, fu scritto esser un carattore *muto e velato*. Egli è vero, che nel corso del Romanzo non agisce, nè opera mai nulla, ma è vero altresì che nell'immagine di Jacopo agli occhi del lettore è pur viva quella di Teresa, e mentre ella non viene a rivelarci le doti che la natura largì alla sua mente e al suo cuore, il rispetto per la sventura di Jacopo, la crescente ammirazione, e la passione che ne seguono, i contrasti del più santo pudore, e i fierissimi di che la virtù filiale e l'amore affannavanla, infine il sublime quanto crudele sacrifizio, al quale si rassegnò, chi potrà mai dire non aver tutte queste cose vedute non solo, ma sentite? Anzi l'amore per un uomo che non poteva esser suo, e la rassegnazione al martirio di esser legata irrevocabilmente ad un altro che non poteva amare giammai, avrebbero perduto gran parte della loro potenza, ove Teresa non avesse procurato con sanguinosi sforzi di chiudere nel suo segreto tanto tesoro di passione e di sventura. Il silenzio sublima e santifica quasi la virtù che soffre. Quanto Teresa avesse voluto concedere a se stessa nella espansione de' suoi dolori tanto avrebbe perduto di affetto, di ammirazione e di compianto nel cuore de' lettori.

È debito infine rammentare, che la Teresa dell'Ortis non è una felice creazione dell'ingegno e dell'arte, che abbelliscono la natura imitandola ma bensì una gentile giovinetta, che fece al Foscolo conoscere le torture di una delle sue più gagliarde passioni. — « Molte delle donzelle no-
« bili in Italia amano quanto Teresa, o con pari
« virtù; e vanno vittime silenziose al sacrificio:

« e se pur tentano di deviare la loro imminente
« sciagura, i loro tentativi riescono sempre vani
« ed ignoti: rare volte finchè sono nubili, il mondo
« le vede massime in alcune città: ed è rarissimo
« che se ne parli. Se poi il loro contegno, quando
« sono accasate, non risponde a questa educazione
« e alla loro innocenza, e alla specie di religione
« con che sentono sin da quindici o sedici anni
« l'amore, se ne incolpi l'uso di maritarle appunto
« come fu maritata Teresa. Chi ha viaggiato in
« Italia ha veduto, come l'orgoglio e la sciopera-
« tezza e le richezze inducono quasi tutti i pa-
« trizi a costumi molli, ridicoli e abietti, de' quali
« le loro giovani mogli devono necessariamente
« partecipare. Le spose ricche nelle case patrizie
« non sono madri di famiglia; e quando il volessero
« non sarebbe loro conceduto d'ingerirsi nella do-
« mestica economia. Alla tirannide paterna che ir-
« ritò le loro anime, a' vizi de' mariti che le cor-
« rompono, all'ozio che non le induce ad alcuna
« occupazione e le liberi dalla noia, all'esempio
« delle loro madri guastate dalle stesse cause, ag-
« giungasi certe confraternite di uomini, che sotto
« colore di dirigere le passioni e di depurarle
« nelle ricche dame, le adulano. Quindi la scia-
« gura di quelle misere; la sciagurata educazione
« de' figli; e la sciaguratissima fama delle ita-
« liane: benchè molte, specialmente negli altri
« ceti, non abbian potuto esser guaste dagli usi
« patrizi, ma il mondo non le conosce; e le poche
« splendidamente ree versano la macchia sovra
« tante altre che vivono modestamente innocenti.

« Or l' amor di Teresa per l' Ortis è pieno della
« religione, di cui s' è dianzi parlato. [10] »

Il padre di Teresa non opera neppur egli alcuna cosa di momento nello sviluppo degli avenimenti e nel corso del romanzo. Presentato come uno di quei genitori inflessibili, i quali sovente condannano le loro innocenti creature, anelanti alle gioie fuggevoli della vita, allo strazio perenne di una infrangibile catena non formata dal voto della coscienza, nè dalla santità dell' amore; pure con questo tal carattere, e con quella sua ostinata passività ha talune nobili doti che lo salvano dal disprezzo, e scemanò di molto l' usata ingiustizia verso la infelice figliuola. La politica persecuzione nella quale egli è avvolto, e che lo astringe a legarsi ad un potente, le domestiche circostanze, la tenera pietà che mostra per Teresa, e la sincera fiducia con che tratta sempre l' Ortis, muovono a compassione anzichè a dispetto. Nè Odoardo è carattere interamente ideale, ma vero pur troppo ed agevole a scontrarsi nell'umana razza. Un uomo che parla spesso di se e delle cose sue, che *giuoca bene a Scacchi, che sa di musica, che mangia, legge, dorme, passeggia, e tutto coll' oriuolo alla mano,* ma col cuore sempre *morto, e con una faccia magistrale non animata mai nè dal sorriso dell' allegria, nè dal dolce raggio della pietà* è uno di quegli esseri ordinarii e comuni, disutili a se stessi, e bene spesso agli altri dannosi. Il disprezzo quindi che l' Ortis sentiva per Odoardo è la sola pena dovuta alla ridicola gravità di codesta razza di uomiciattoli vuoti e boriosi. Odoardo senza apparire di aversela colpevolmente procac-

ciata, ha contro di se l'avversione di tutti, ed invece di destar pietà, muove a disdegno con quella sua irremovibile stoltezza di volersi legare ad una fanciulla non nata per uomo di cotal natura.

La madre di Jacopo finalmente, ancorchè si mostri verso il termine dell'azione, pure ha tutto il carattere di madre veracemente italiana e la sua apparizione apre il cuore a sentimenti di una tenerezza e di un affetto tutto nuovo fino a quel momento nel romanzo. La scena di quella divisione nella quale il figlio ha la certezza di non più riabbracciare quella vecchia donna, mentre la misera madre spera ancora ribenedirlo altra volta è piena di nuova bellezza, della più alta commozione, e non può leggersi senza lagrime da chiunque non abbia anima muta a' sentimenti figliali o materni.

Or questi caratteri saranno stati per certo in parte modificati, e forse anche creati dall'autore ma quello però che possiam dire, ritratto dal vivo è senza verun dubbio il protagonista. L'amore del Foscolo è una storia, di cui egli stesso fa motto nelle sue opere descrivendo i dolori, la fierezza e la indole di cosiffatta passione. Vere ugualmente son le dipinture di taluni luoghi: la scena soltanto è tramutata da una in un'altra contrada dell'Italia; i nomi de' personaggi cambiati, qualche quadro di paese ideato: il Foscolo insomma ha tolto ciò che i riguardi e le convenienze gl'imponevano di torre ed ha immaginato quello che gli era d'uopo per dar vita e movimento al piano del suo semplicissimo romanzo.

Molte e varie sono le sentenze sul merito letterario, sulla originalità, e sugli effetti morali di

codest' opera. Primamente strana ed anco non vera si è reputata la esistenza di due forti passioni, quella della patria e dell'amore, ardenti simultaneamente nell'anima di un uomo. Tal fenomeno, si dice, che può solo e raramente aver luogo in una o due scene di qualche tragedia, diviene poco naturale nella lunga e svariata tela di un romanzo. A questa accusa non crediamo possibile una risposta, poichè a quei critici dai quali può partire non si giungerebbe mai a provare in qual senso l'autore dell'Ortis intenda la parola amore e la parola patria. E se vogliono costoro una prova che i filosofi non meno de' poeti abbian riconosciuto la coesistenza delle passioni politiche ed amorose, consultino l'autorità del Montaigne, che vale ben quella di un Areopago e facciano buon senno. [11]

Si è disputato, se il romanzo del Foscolo fosse una imitazione di quello della Carlotta e Werther del Goethe. I lettori dell'Ortis furon tutti vivamente richiamati ad una immagine, che già da parecchi anni era stata presentata dal poeta Tedesco: immagine alla cui vista *non pianse sol chi non aveva amato:* immagine, che posteriori opere dello stesso autore e di altri Tedeschi scrittori hanno alquanto indebolita, ma non interamente cancellata da' nostri cuori. L'Ortis quindi ha risvegliata con un dolce sentimento di melanconia la rimembranza del Werther. Ambo gli autori rappresentano un suicida de' nostri giorni. Perciò han comune fra loro la dipintura di un uomo al quale il bollore dell'anima fu martirio, comune quella di fatti avvenuti ed osservati, comune il metodo, e il preparato suicidio. E chi vuol giudicare dalle somiglianti

forme esteriori senza por mente all' intrinseca differenza di questi due libri, può ben dire l' uno esser imitazione dell' altro. Ma chi vorrà leggere il Werther e l' Ortis per dividere davvero la passione de' loro personaggi, ben si avvedrà che i due autori han tratto dalle proprie circostanze, dal proprio ingegno, dalla propria indole la creazione de' lor celebrati romanzi, e perciò han sentito ed espresso diversamente le proprie passioni.

L' amore dell' Ortis è un' infermità, di che egli s' avvede fin da principio, lo alimenta come riparo a più dure passioni, le quali aspreggiandogli l' anima di rabbia impotente, lo inviliscono in faccia a se stesso, non gli lasciano speranza di satisfarle, nè gli porgon nutrimento ad una vita angosciosa e deserta. Nel Werther la passione dell' amore si congiunge ad una conoscenza poco esatta del mondo ed alle meditazioni di un' anima sentimentale, per rappresentare con questo singolar modo una malattia morale nel suo tempo. Infatti il sentimento dell' amore si accende lentamente nel cuore del Werther, allettato dalle gioie e dalle illusioni, che ingannano sovente le giovanili fantasie: e la sua melanconia, e l' indole sdegnosa ch' ei prende, senza che pur se ne avvegga, traggono origine dall' irritazione che gli dava una passione profonda ed occulta. Così pure il carattere di Carlotta ha più del reale, o, per dir meglio, del comune e del volgare. L' amica dell' Ortis in cambio, mentre non lascia d' esser piena di verità, è inoltre ingentilita di una maggior bellezza ideale. Teresa rattiene il suo amante colla virtù e l' amore a non compiere la sciagurata deliberazione di torsi la vita amareg-

giata da mille sventure: Carlotta, dopo aver ispirato un invincibile affetto ad un giovane ingenuo e delicato, quando si avvede di quell'inestinguibile ardore, tenta di spegnerlo con freddi ragionamenti, gli consiglia *a ricercare d' altra donna più degna di lui*, ed esacerbando in tal modo l' anima di quell' infelice giovane, lo sospinge nel sepolcro. Teresa è una vittima sacrificata all' obbedienza figliale. Carlotta ama Alberto, e gli divien moglie per obbedire con religiosa pietà agli estremi consigli della madre, la quale moribonda l' avea a quell' uomo raccomandata. Finalmente le due catastrofi porgono un' ultima prova solenne della dissomiglianza di questi due libri. La natura ha dettato all' Ortis quanto egli opera e scrive in quei momenti di disperazione e di dolore, che lo assalivano di repente per lo stato di angoscia, in cui era immerso il suo cuore in quel duro conflitto di due fiere passioni. L' effetto nel Werther è subitaneo, quasi, impreveduto, e spaurisce con un muto terrore, allorchè egli pone in esecuzione il suo terribile proponimento. Tutta la differenza sta unicamente riposta nel vigor dell' anima. Nell' Ortis fortissima ed educata al dolore, nel Werther più delicata ed inesperta. L' uno e l' altro non possono lottar lungamente con una febbre potente che scoppia minacciosa, e li riduce alla frenesia. Nella dipintura del Werther apparisce il genio guidato dall' arte; in quella dell' Ortis, la storia viva e nuda quasi di una grande anima, che dopo la grande sventura di una patria oppressa e perduta sente la necessità di morire, quando le sperate dolcezze dell' amore si convertono anch' esse in furore di-

sperato. Werther lascia smarrita la mente ed un tal crepacuore, che non presenta alcun tempo a riflettere. Ortis all' opposto riempie con la sua fine di potenti riflessioni le anime non volgari, dacchè sdegna la vita perchè non gli è dato consacrarla alla terra materna, o alla donna adorata. Dopo ciò chi non vede la differenza delle passioni e dello scopo de' due romanzi, quella dell' ingegno, del sentire, e delle condizioni sociali dei loro autori?

Da ultimo si è detto, che il romanzo dell' Ortis è molto nocevole pe' suoi effetti, poichè dipinge virtù e passioni, che raramente si possono nella generalità degli uomini rinvenire. Cresciuto il Foscolo sotto gli influssi delle non sane dottrine di una filosofica scuola, straniera di origine, e dominatrice nel varcato secolo in Italia, sparse questo libro ed altre sue opere d' idee e di opinioni sconsolanti anzi funeste sulla vita de' popoli, e sulle leggi che governano l' uman genere destinato sempre, secondo lui, a guerra perpetua, ad insanabile cecità ed a fatale miseria; esagerò le virtù e le passioni; gettò lo sconforto e la disperazione, ed ondeggiante tra il fatalismo e il materialismo, trovò nella distruzione il riposo e la pace del mortale. Infatti maturato dall' età in parte ripentito scrivea: « Pubblicai, sono oggimai sedici anni certo volumetto, e non potendo per anche esporre le opinioni che allora, ed in gran parte, mi parevano vere, le ho rinfiammate delle lugubri passioni che allora mi ardevano. E temo non siano luce tristissima da funestare ai giovanetti anzi tempo le vie della vita, e disanimarli dall' avviarsi con allegra spensieratezza. » Ma nissuno più di lui

ha ritratto con maggior verità e dolorosa evidenza l'infortunio dell'esule, i suoi martirii, le privazioni, l'onta e la rabbia della propria impotenza nel vedere una patria bistrattata, lacerata ed oppressa da una impudente tirannide. Nissuno più di lui ha fatto meglio abborrire lo straniero invasore, ha svelato le arti infamissime della licenza, della rapina e del tradimento. Nissuno ebbe più sentita riverenza a' nomi di Alfieri e di Parini, i due sommi italiani, che colle opere insegnarono la religione della patria, e colla vita le dottrine delle opere, e quindi furono spettri increscevoli agli occhi dell' onnipotente conquistatore. Nissuno seppe meglio dipingere i dolori di un popolo tradito, e le fallaci speranze della straniera conquista. Nissuno infine ebbe maggior coraggio per coprire di vergogna i conculcatori di una patria misera ed inerme. Ma siano pur potenti le armi della tirannide, siano ben fortunate le sue colpe, innaccessibili alla giustizia e alla vendetta de' popoli; havvi però un' altra sacra vendetta, nella quale si rompe ogni fraude, ed ogni potenza, e Iddio l'ha commessa al tempo ed a' grandi scrittori.

Or siffatta vendetta fu quella che il Foscolo conseguì colla pubblicazione del suo romanzo.

Dovremmo ormai far parola della lingua e dello stile di quest' opera, ma della prima direm solo che in onta alle censure del purismo offre una schietta e rapida rivelazione di ogni moto dell'anima; e del secondo, ch' è fedele imagine della indole del protagonista, e quindi le colpe apposte da' critici comuni sono il più grande elogio dacchè l'ubbidienza a' precetti dell' arte, lo splendore e la

serenità dello stile ove l'anima, e torbida, irrequieta e convulsa, sarebbero difetti non che gravi ma imperdonabili. Finalmente concludiamo colla sentenza di uno straniero, il quale, parlando dell'Ortis lo ha giudicato come letteraria produzione uno de' libri più energici e più famosi del suo secolo, come opera nazionale una meravigliosa arditezza, ed una coraggiosa e novella catilinaria.[12]

Il Romanzo del Foscolo apparve nell'ottobre dell'anno 1802. Un'opera di tal genere non potea per la sua novità non esser accolta con generale plauso, ed universal desiderio. Gli amatori della patria videro esporsi i lor sentimenti, snudata l'infamia del comune oppressore: le donne piansero sulle miserande sciagure del giovine suicida, sulla trista sorte della buona e virtuosa Teresa. Molto quindi la fama del Foscolo s'accrebbe; ed invano ei celò il suo nome, poichè il ritratto che appose alla prima edizione manifestò il vero autore, e le nobili passioni che agitavan l'anima di questo novello ingegno italiano. Ma oltre alle lodi ritratte per la pubblicazione dell'Ortis, il Foscolo ebbe pure in quel tempo la ventura d'esser l'oggetto di secreti palpiti di bella e gentilissima signora. La giovanile età, l'altezza della mente, l'accresciuta riputazione, e l'esser autore di un romãnzo che destava cotanto interesse, ed un forte affetto per le sventure e pel carattere del protagonista, doveano naturalmente fargli acquistar la grazia, o il favore, di nobile donna. Breve vita però ebbe questo altro amore del Foscolo, perocchè la sua amica bella di forme, ma d'indole leggera ed incostante, irritò ed offese l'anima del Foscolo, di maniera ch'ei

ruppe ben presto un legame non degno del suo cuore.

Napoleone in questo mezzo usurpato il primo grado di potere nella Francia, dopo avere in Italia e in Egitto operato quel che menar lo poteva ad un cotal fine, reso una volta signore, tutte le sue cure rivolse a potersi stabilmente e ben securamente raffermare. Mutata la costituzione dell'anno III, e fondato un nuovo patto costituzionale, nel quale furon gravemente danneggiate e ristrette le libertà nazionali, ed augumentate contr'esse le armi del potere esecutivo, quando gli parve di aver dominato le parti politiche, riconciliati gli animi turbolenti colla moderazione e il rispetto alla proprietà, alla libertà delle persone e de' culti, addolcito il rigore delle leggi contro i preti, i nobili e gl'infelici parenti degli esuli, ricompensato i valorosi, onorata la memoria degl'illustri trapassati; concepì grandi e smisurati disegni utili e gloriosi alla Francia, e molte opere fè sorgere guidato sempre dai calcoli dell'ambizione e della politica. Infine dopo aver vinto l'Austria, riconciliatosi col Papa, ingannato Alessandro, e fatta pace coll'Inghilterra, ei si volse a fondare, sotto le forme e le leggi del dritto e dell'equità, la sua potenza di fatto sopra la povera Italia. Il trattato di Campo-Formio avea dato esistenza alla cisalpina repubblica; le vittorie di Melas e di Suwarow l'aveano spenta rapidamente, quella di Marengo la restituì in un baleno a nuovo splendore ed a vita novella. Nel mese di novembre dunque 1802 le autorità della risorta repubblica annunziavano ai popoli l'imminente confermazione dei

loro destini per mezzo dell'ordinamento di un governo più potente e meglio ordinato alla nuova esistenza. Il 31 dicembre una straordinaria Consulta di quattrocento cinquanta deputati era di già ragunata in Lione. Sedeva capo di questa Consulta Bonaparte, sedevano gli uomini più ragguardevoli della repubblica, i rappresentanti del clero, della magistratura, delle amministrazioni delle province e delle città principali, delle camere di commercio, delle accademie e delle università, delle guardie civili e delle milizie di tutti gli ordini, insomma di tutte le professioni.[13] Eleggeva Bonaparte vice-presidente della repubblica il cittadino Melzi, prendeva egli, per voto della Consulta, quello di presidente colla facoltà di rimaner dieci anni nelle sue funzioni e di poter esser anco rieletto; si promulgava alfine e si accettava una nuova costituzione in mezzo ad acclamazioni, a feste, ad infinite adulazioni, ed a straordinarie contentezze.

Or fu in siffatta occasione, che il Foscolo, pel nome di che generalmente si godea, venne prescelto da' governanti della cisalpina a dettare un *elogio* per Napoleone Bonaparte, colla profferta di ricever cariche in compenso, e dodicimila franchi in anticipazione del suo lavoro. « Molte cose si scrissero in quell'età, dice il Botta, nissuna che avesse nervo, nisssuna che avesse dignità, serpeggiando l'adulazione da per tutto, nissuna che avesse novità, perchè la lingua ed i pensieri erano levati di peso dalla lingua e da' libri francesi, e nè anco da' buoni, ma da' più cattivi: i più insipidi libricciattoli, le più informi gazzettacce servivano

di esemplare. » Vera pur troppo e dolorosa sentenza per l'Italia di quel tempo, ma bene ingiusta, crediam noi, verso il libero ingegno, e la onorata memoria del nostro Foscolo. La orazione, che egli scrisse pel congresso di Lione, è prova altissima e solenne, che eranvi pure in quella stagione menti incontaminate e purissime non vendute nè prostituite alla onnipotenza del conquistatore, non corrotte dalla pravità dell'esempio, non insozzate dagli abietti costumi, non invilite dalla paura, nè dall'universale servaggio. Il Foscolo infatti rigettò sdegnosamente la somma de' dodicimila franchi, [14] non accettò le cariche proffertegli, ma scrisse liberissimo, senza viltà, senza adulazione, e con una maschia, vigorosa, ed inusitata eloquenza, di modo che debitamente si procacciò l'ammirazione e l'affetto nazionale, l'odio e l'inimicizia del governo.

« Poichè da coloro, così egli dà cominciamento alla sua orazione, che nelle terre cisalpine tengono la somma delle cose, mi venne imposto di laudarti in nome del popolo, e di erigerti, per quanto può la voce di giovine e non affatto libero scrittore, un monumento di riconoscenza, che ai posteri attesti Bonaparte istitutore della repubblica cisalpina, io quantunque del mio ingegno, e de' tempi or licenziosi, or tirannici diffidente, ma pieno dell'alto soggetto, e del furore di gloria (furore che tutte le sublimi anime hanno comune con te,) e infiammato dal patrio amore e dal voto di sacrificarmi alla verità, volentieri tanta impresa mi assunsi, sperando di trarla almeno in parte al suo fine, non con la disciplina dello stile, nè con la magnificenza degli encomi, ma liberamente par-

lando al grandissimo de' mortali. Ch' io per laudarti non dirò che la verità e per procacciarmi la fede delle nazioni parlerò come uomo che nulla teme e nulla spera dalla tua possanza, volgendomi a te con la fiducia della mia onestà e della tua virtù, appunto come le dive anime di Catone e di quei grandi si volgeano alla suprema mente di Giove. E intatta fonte di gloria per te reputo lo scoprirti le piaghe tutte, che per colpa della fortuna, per la prepotenza e rapacità della conquista, per l' avarizia ed ignoranza de' governanti gran tempo afflissero e affliggono or fieramente queste misere provincie d' Italia, onde tu risanandole con la forte tua mano, immenso si accresca e non più veduto splendore al tuo nome. »

Dopo tale introduzione, incedendo *storicamente* com' egli dice, si propone chiarire la corruzione de' tre elementi di ogni politica società, *Leggi*, *Armi*, *Costumi*, che tutta infestava in quei tempi la cisalpina repubblica. Mostra come inutile e perniciosa diviene ogni costituzione, che fondata non sia su la natura, le arti, le forze e gli usi del popolo costituito, e che sfrenando l' arbitrio dell' erario, della milizia, e delle cariche alla podestà esecutiva, appena a' legislatori concede l' ambizione del nome, il furore delle ringhiere, e la dimenticata o delusa sanzione di opposte ed innumerabili leggi. Or tale fu la costituzione che alla cisalpina dar volle il francese direttorio. Quindi se la Francia governata da simiglianti leggi ebbe mestieri di ricorrere per suo salvamento all' ardimentosa dittatura di Bonaparte, quale rovina non sovrastava a noi italiani, dice il Foscolo, non riu-

niti, ma legati, non armati, ma atterriti dalle armi, non fatti dotti, ma insaniti da sanguinose rivoluzioni? Dipinge ei poscia a che mani ed a qual senato vennero queste fondamentali leggi commesse. Forte, ardita ed eloquente è tutta codesta dipintura. Ma ottime ed eterne pur fossero le leggi, vane tornerebbero senza la milizia, principio, sicurezza ed ingrandimento degli stati. Provveduta da Napoleone la repubblica di una italiana milizia per destar gli animi all' ardor di gloria e alla carità della patria, impaurendo di siffatta istituzione i vili reggitori dello stato strozzarono, scriv' egli, in sul nascere con dissidi, con vilipendi, e con danaro quest' Ercole vendicatore, che ove fosse robustamente cresciuto, avrebbe la repubblica dalle ladre e tremanti lor mani ritolta. Quindi la militare licenza, i delitti e le pene della fame, il furore, le arti e la impunità della rapina, la devastazione e gli omicidi nelle terre, le reciproche ire dei cittadini e della milizia, gl' immensi stipendi, e la niuna difesa della repubblica. Finalmente passando a' costumi propri al governo o dal governo originati, fa egli parimente l' altra non breve, libera e coraggiosa dipintura della indole delle persone, che usurparono autorità, cariche e ricchezze in quei tristi giorni d' invereconda licenza e di tirannide.

« Uomini nuovi, egli scrive, ci governavano, per educazione nè politici nè guerrieri (essenziali doti ne' capi delle repubbliche;) antichi schiavi, novelli tiranni, schiavi pur sempre di se stessi e delle circostanze, che nè sapeano, nè voleano domare; fra i pericoli e l'amor del potere ondeggianti,

tutto perplessamente operavano; regia autorità era in essi; ma per inopia di coraggio ed ingegno nè violenti nè astuti; consci dei propri vizi, e quindi diffidenti, discordi, addossantisi scambievoli vituperii; datori di cariche e palpati, non temuti; alla plebe esosi come potenti, e come imbecilli, spregiati; convennero con jattanza di pubblico bene e libidine di primeggiare, ma nè pensiero pure di onore; vili cogli audaci, audaci co' vili spegneano le accuse co' beneficii e le querele colle minacce; e per la sempre imminente rovina di oro puntellati con la fortuna, di brighe con i proconsoli e di tradimenti con i principi stranieri. Nella povertà dell' erario, nelle lagrime delle città, nelle protette concussioni, unica, perpetua, e troppo forse creduta la colpa secretamente vociferavano doversi alla spada straniera ubbidire, e per sommi danni soltanto ricomperarsi lo stato. Perfidi! Cotanti, e sì ampli, e sì profondi moltiplicavansi i danni, che per voi non di presta e generosa morte, ma di lontana agonia obbrobriosamente la Repubblica intera periva. Forzati invero talora voi foste, ma voi stessi il più delle volte volevate la forza; che nè umana nè divina possanza può mai costringere a delitti chi alla salute della patria e al proprio onore fortemente e lealmente la sua vita consacra..... Sostenere la ingiustizia è da forte, dissimularla da schiavo, ma ritorcerla a proprio vantaggio, dividendo quasi opime spoglie, le vesti de' propri concittadini, è da bassissimo scellerato. Dirò io quanti e quali complici intorno a siffatto governo sudassero? Mostri fra il popolo e il trono, peste di tutti gli stati, e di queste assai più, dove molti e varii

sono i tiranni, niuno l'assoluto signore. Gente di abietta fortuna, di altere brame, codarda e invereconda, al comandare incapace, delle leggi impaziente, ne' fastosi vizii del molle secolo corrotta, e corrompitrice; mercatanti del proprio ingegno, delle mogli, delle sorelle e della fama se fama avessero, di tutte le fazioni, di niuna patria, barattieri, delatori, citaredi, usurai, delle patrizie angariate famiglie patrocinatori venali, e quindi turcimanni delle occulte avanie de' regnanti, persecutori dei buoni ma nè amici pure ai malvagi, tutto colla cabala e con le servili colpe e con la speranza ingoiando, di matrone e di vergini incettatori, agevole scala alle regali amicizie, prodighi di danaro quasi semenza di letame..... orribile mistura e di vizi e di nomi e di vituperii, ed al secolo infamia, ed alla terra che li sostenne!.... ma necessario stromento alle scelleraggini del Governo e alla tirannide degl' invasori. »

Fornita questa parte, il Foscolo si rivolge al primo Console, esortandolo a por termine alla lunga serie di cotanti mali: gli addita alcuni mezzi, e quasi con profetica eloquenza gli appalesa talune solenni verità, che ove fossero state messe in opera dal Potente, al quale erano indirizzate, ben altro forse sarebbe stato il suo avvenire e quello de' popoli di Europa.

Esagerate alquanto parvero, a dir vero, in questa orazione le lodi inverso Bonaparte: egli vede *nell' altissimo intelletto semi di universa sapienza concedutigli delle sorti;* lunga parve la digressione intorno ai romani senatori, quando Brenno assediato il Campidoglio, scese nel foro e fece strage

di quei venerandi vecchi, che avea dianzi reputati più che mortali. Anche la lingua e lo stile della orazione sfrenò i rimproveri di quei tali critici, che giudicano dello stile misurando con la sesta i periodi, e giudicano della lingua cercando ne' vocaboli il battesimo conferito dal reverendissimo monsignor della Casa e dall' eminentissimo Card. Bembo. Ma la gioventù italiana ardentemente innamoravasi, ed innamorasi in essa non solo de' fecondi pensamenti, ma altresì della ricchezza, dell'armonia e dello splendore dell' idioma. Fu questo lavoro del Foscolo monumento di quel coraggio civile, di quella magnanima indipendenza, che santifica agli occhi del popolo i sacerdoti delle lettere e della patria. In tal modo possono servir l'Italia gli scrittori, vogliam dire, coll' amare caldamente e fortissimamente il vero, pubblicarlo senza paura, ed imprimerlo con alta eloquenza negli altrui animi; possano esser di nobilissimo sprone e di salutevole esempio alla postera gioventù, speranza della patria.

Data dal Foscolo sì solenne prova d'ingegno e di principii, che non solo il fe' degno di pubblica riconoscenza ed affetto, ma pur temibile al governo ed a quella trista schiera di non pochi falsi amatori di patria e di libertà, volse tosto la mente ad un lavoro di ben altra natura, che non gli procacciò molta lode ed onore, ma forti e severe critiche dalla misera schiatta dè'censori pedanti. Pose egli a stampa voltato in volgare idioma *l' inno di Callimaco sulla chioma di Berenice,* al quale volgarizzamento gli piacque di aggiungere un ricco comento, in cui, secondo la sentenza del Monti, ha svolto assai bene la ragione poetica di Callimaco,

e le idee religiose di quel poema. Primieramente fa egli precedere una dedica a Giovan Battista Nicolini, nella quale par che manifesti la cagione e lo scopo di un siffatto volgarizzamento. « Nè mi sarei accinto, egli scrive, a farla da commentatore, se in questa infelice stagione non avessi bisogno di distrarre, come per medicina, la mente ed il cuore dagli argomenti pericolosi, ai quali attendo per istituto. Però dopo avere illustrato questi versi com'io so, mandandoli a te, intendo di mandarli senza lusinga di gloria, a tutt'i giovanetti tuoi pari, come tentativo del metodo di studiare i classici, sole fonti di scritti immortali. » A queste parole segue l'*Argomento* del poema; poscia quattro *Discorsi*, ne'quali ei mette al chiaro con molta critica ed erudizione la discrepanza degl'interpreti e delle edizioni, l'oscurità della storia sull'assunto, l'età e le opere di Conone, e la ragion poetica di questo componimento.

Nel primo discorso, dopo aver noverato la lunga serie degli editori, degl'interpreti, e traduttori di questo poema, dopo aver dichiarato a quali edizioni ed a quali codici si attenne, ei conclude, che a conseguire il vero nome d'interprete è d'uopo, interpretandosi un antico poeta, che il commento sia *critico* per mostrare la ragione poetica; *filologico* per dilucidare il genio della lingua, e le origini delle voci solenni; *istorico* per illuminare i tempi ne'quali scrisse l'autore, ed i fatti da lui cantati, *filosofico*, acciocchè dalle origini delle voci solenni e da'monumenti della storia tragga quelle verità universali e perpetue, rivolte all'utilità dell'animo, alla quale mira la poesia.

Nel secondo chiarisce quale delle Berenici, regine di Egitto, sia stata quella che abbia cantato Callimaco, desumendola dagli stessi versi del poeta e dall'applicazione degli storici documenti, di maniera ch'egli prova l'errore di molti commentatori ed interpreti, i quali hanno attribuito codesto poemetto alla moglie di Tolomeo Lago, o a quella di Filadelfo. Prova ancora la poca critica del Mureto, del Doering, e del Valkenario, che la dicon moglie di Evergete, l'errore del Pagnini, che volle consecrato il poemetto a Berenice, madre di Filadelfo e quel del Bayle, che lo ha creduto dedicato alla moglie di Tolomeo Sotere. La storia della famiglia de'Tolomei toglie ogni dubbio, e mostra che la Berenice di Callimaco fu la moglie di Evergete, successor di Filadelfo; l'autorità di Giustino e di altri storici stabiliscono la guerra, che diè cagione al voto di Berenice.

Nel terzo discorso s'intertiene di Conone e della costellazione Berenicea. Fu Conone di Samo, contemporaneo di Arato e di Callimaco, amico di Archimede, visse nell'Olimpiade CXXX, cioè verso gli anni 260 avanti G. C. Godè della fama di celebre matematico, e fra tutti gl'ingegni raccolti da Tolomeo Filadelfo fu egli uno de'primi che colla scuola alessandrina restituirono l'astronomia all'Egitto, la metamorfosi della Chioma di Berenice in costellazione si deve alla opinione, o per dir meglio, all'astuzia di quest'uomo. Era sentenza politica de'savi e de'governi consegnare all'ammirando e perpetuo corso degli astri la memoria delle gesta e delle arti più chiare. Per far credere quindi la divina origine della famiglia de'Tolomei, e la

possanza in cielo della prima Berenice, diva associata a Venere, il re fece rapire dal tempio la chioma regale avvalendosi della mano sacerdotale, della fama di Conone, e dell'ingegno di Callimaco.

Il quarto discorso infine si raggira intorno la ragione poetica di Callimaco. Risalendo alla natura della poesia, e spezialmente della lirica, dimostra il Foscolo, che questo poema racchiude quasi tutti i fonti del mirabile e del passionato. Molte ed efficaci ragioni egli adduce per sostenere questa sentenza, degna di attenzione per l'alta critica che appalesa in tutto il lavoro. Non possiamo però esser dello avviso del Foscolo intorno la greca religione risguardata come unica e sola che si presti al mirabile, e ad un uso continuato nella poesia. L'esempìo del Milton, del Klopstok, del Vida e del Dante ci sembra smentire tale opinione, e ci fa vedere, che la religione del Vangelo soccorre anch'essa a tutte le umane necessità a tutti gli eventi naturali a tutte le passioni ed azioni dell'uomo, e può e sa rappresentare gli enti e gli aspetti del mondo abitato e dell'invisibile. Ma non crediam addentrarci in cotal quistione; direm solo, che questo discorso ha di molte verità, di buoni principii, e ci par degno d'essere attesamente considerato.

A questi discorsi intorno alla critica ed alla storia del poemetto tengon dietro il testo, le varianti, le postille grammaticali, l'esposizione de'concetti, le note intorno alle bellezze poetiche ed a'costumi, l'italiana versione, e molte considerazioni di storia e di filosofia. In quanto al merito della

versione il Foscolo ingenuamente confessa, che potrà esser superato da chi verrà dopo lui, ma egli per ora par che abbia avanzato quanti lo han preceduto in siffatta impresa. Chi vorrà confermarsi in tale sentenza faccia un confronto di alquanti versi con quelli del Mattei, del Pagnini e del Conti, e vedrà la superiorità e la eccellenza del nostro volgarizzatore.

Tali sono i pregi e il lungo comento, di che volle il Foscolo corredare questo suo lavoro. Ma quello però che parrà strano si è il *Commiato* all'amico lettore, in cui apertamente si manifesta il vero *perchè* ed il *come* di questo libro. « I pedanti gridarono, scriv' egli, la crociata contro le *Ultime Lettere dell' Ortis*, perchè non citavano autori greci e latini, e non erano scritte co' vezzi del contino Algarotti cortigiano e *quodlibetario* di buona memoria, nè con le accademiche lascivie di quella divota animetta del cavalierino Vanetti. Allora io maledissi ai pedanti, ed ho posto mano a questo comento, nel quale poche e rare cose ho dette davvero, molte da scherzo, e parecchie nè davvero nè da scherzo. « Mi sovviene, soggiunge egli, com' io, pubblicando or sono tre anni questo libro, ho tentato a ogni pagina se l' ironia, non fosse altro, potesse fare che la letteratura tutta quanta non degenerasse in deificazioni e filologie. Il soggetto, il modo ed il discorso tendevano manifestamente ad avvertire, che i conquistatori, segnatamente di nazioni letterarie, studiano di parere Deità, e s' aiutano di sacerdoti, di scienziati e di letterati a farsi adorare, non potendo altro, per costellazioni e pianeti. E appunto allora le su-

perstizioni grammaticali e rettoriche si raffrettano a immiserire le passioni, l'immaginazione, e le lettere d'ogni popolo » Ecco dunque quale si fu il vero scopo del Foscolo nell'imprendere il volgarizzamento in parola, vogliam dire, il ridere con poca spesa di quella clamorosa ed implacabile genia de' pedanti, pericolosa non meno all'inimicizia che all'ossequio. scopo in vero molto laudevole, e che se i cultori delle lettere avessero sovente seguito, forse a quest'ora men tristi sarebber le sorti e le condizioni doll'umana razza.

Rotta frattanto la pace di Amiens, e dichiarata la guerra fra l'Inghilterra e la Francia, guerra in cui furono iniquamente infranti e violati tutti i dritti più sacri delle nazioni e delle genti; Napoleone dopo aver sicurata la difesa delle coste della Francia, vinto ed invaso il regno di Annover, rifatto novelle fortificazioni in Olanda ed occupate talune piazze nel regno di Napoli, rivolse il pensiero ad una delle guerresche imprese la più ardimentosa della moderna istoria, e che più onora per la parte del concetto la mente del Bonaparte. Meditò egli di assalir l'Inghilterra, ed il porto di Boulogne attrasse per due anni gli sguardi dell'intera Europa, come il punto di riunione e di partenza destinate alla grande armata d'invasione. Fu per questo avvenimento, che il nostro Foscolo venne distolto da' suoi studii, costretto a lasciar Milano, e rivarca le Alpi con una divisione dell'esercito italiano sotto il comando del general Pino, col grado di capitano addetto allo stato maggiore del generale Tulliè. Una lettera indiretta al cittadino Melzi, vice presidente della Repubblica italiana mostra

la non fortunata condizione in che egli viveasi allora, e come la malignità e la calunnia incessantemente lo travagliavano.

« So che le altrui maligne riferte e le mie imprudenze hanno alienato l' animo vostro da me. Ma devo io abbandonare la mia patria senza la stima di chi la governa, e, quel che mi duole ancor più, senza la vostra? Facilmente si osa sentenziare un uomo giovane e straniero, il quale non ha per aiuti nè la ricchezza che compra i vili, nè la viltà che placa i potenti: facilmente si accusa d' indole violenta chi respinge le ingiurie con coraggio; e chi si mostra generosamente qual' è, dà fianco alle ferite più di colui che si copre col manto dell'ipocrisia. Lo confesso, cittadino vice-presidente, sono stato inesperto ed imprudente: ma il mio contegno fu ad un tempo severamente probo. Non ho mai venduta la mia opinione nè la mia penna, non ho palpato l' ignoranza, la viltà ed il delitto che governavano. Ecco le ragioni delle mie colpe, non per voi, uomo egregio, ma per taluni di coloro interessati ad allontanarmi dal vostro favore. Non accuserò l' invidia; non ho ancora acquistato tanta fama da meritarla; ma, e la conoscenza degli uomini, e i difficili tempi del vostro reggimento vi hanno dimostrato, che i vili odiano naturalmente le anime generose, e che d' altra parte certe qualità fiere e magnanime tengono del veemente e del selvaggio, per cui chi le possiede si attira nel mondo molte inimicizie. Ardisco diffendermi, cittadino vice-presidente, perchè la calunnia mi assale nell' ora appunto della mia partenza. »

Partito da Milano, e giunto a Parigi in tempi di congiurazioni trovossi avvolto fra i sospetti, le paure ed i pericoli, che dominavano in quei tristi e sciagurati momenti. « La macchina infernale, scrive uno storico francese, avea fatto console a vita il Bonaparte. La congiura di Georges, di Pichegru e di Moreau, insieme alle indegne trame degli agenti inglesi Drake e Spencer-Smith, lo innalzarono ad imperatore. » Or mentre che il conquistatore del Belgio periva strozzato in una prigione, mentre Georges Cadoudal lasciava su di un patibolo la vita, e il General Moreau era dalla patria sbandeggiato, il nostro Foscolo fu sospettato di aver parte anch' egli in quella cospirazione, che alla caduta della possanza napoleonica agognava. Perciò dopo molti travagli cagionatigli da Murat allora governator di Parigi, gli venne imposto di raggiungere l' esercito; poi sotto apparenza di comandare i depositi di tre reggimenti, fu confinato a Valenciennes, e messo sotto la vigilanza della gendarmeria. Ma s' egli è ben vero che il Foscolo avesse avuto alcuna parte in quelle macchinazioni, la causa che lo sospingeva era certo diversa di quella de' congiurati francesi. Perocchè questi eran mossi dall' affetto a' Borboni, dall' ambizione e dalla ingratitudine; ma l' Italiano a rincontro dall' amore verso l' infortunata sua Italia, e dall'abborrimento d' ogni straniera dominazione.

Nel soggiorno di Valenciennes ebbe occasione di porre in pratica quel ch' egli dicea di Didimo Chierico, cioè *che scrivea aringhe, e faceva da difensore officioso ai soldati colpevoli sottoposti a consigli di guerra.* Un sergente per nome Gio-

vanni Armani venne accusato come assassino del suo capitano; e l'accusa era fondata — sulle ferite e sulle armi che sono il corpo del delitto; — sulla deposizione dello stesso capitano nomato Gerlini; — su vari testimoni — e sulla confessione del reo. — Or lo Armani prescelse il Foscolo a suo difensore, il quale, presentandosi al consiglio de' giudici, pronunziò una ben ordinata ed eloquente *orazione* da non disgradire, crediam noi, a' più reputati oratori della moderna palestra forense. Primieramente procedendo da' testimoni prova egli quelli esser tutti inattendibili e di verun peso legale o morale. Prova esser nulla la confessione dell'accusato, poichè un uomo caldo di una azione sanguinosa, colto dal poter della giustizia facilmente nel primo impeto cade in demenza, ed i suoi atti e le sue parole son dettate dalla febbre delle passioni, e dalla terribile idea, che abbandonato da ogni speranza, altro non gli rimane dinnanzi che la sola morte, cioè l'orror del futuro. Laonde tutt' i codici criminali escludono la confessione spontanea di un uomo, il quale o per ira, o per prepotenza di dolore, o per disperazione o per infermità, può dare non certezza, ma indizio semplice di demenza. Smentisce l'accusa del capitano, perchè non può esser accusatore e testimonio ad un tempo. Finalmente le ferite e le armi non provano il reato dello Armani, poichè fra tutt' i fatti contro del prevenuto, uno solo è il certo, quello d'esser il sergente entrato armato nella stanza del capitano, ma questo fatto dimostra, ch' egli sia entrato per uccidersi, per contaminare la casa del suo persecutore col proprio cadavere, il che è evidente dal colpo che

rivolse contro se stesso, e dalla tranquillità colla quale aspettava con imperturbabilità dell'uomo di onore, che nulla teme e nulla spera, la sentenza de' giudici. Chiude infine l'arringa con queste calde parole:

« Ma per appagare il simulacro della disciplina coglierete voi l'opportunità di dissetarla nel sangue di un giovane militare nel fior dell'età, di un giovane il di cui ingegno non soltanto limitato negli esercizii della sua professione, ma che esibisce tutt'i frutti di un'utile e colta educazione, che possiede più lingue, che da sette anni siegue le insegne nostre non solo nelle liete fortune (come tale, che ora non mi giova di nominare, ha fatto vilmente,) ma ne' pericoli e nelle disavventure, che ha perduto un fratello per la repubblica, che scenderebbe sotterra desiderato da molti de' suoi superiori, compianto da' suoi camerata, e la di cui perdita rapirebbe alla patria un uomo intrepido, il quale anche in questo avvenimento, atto a turbare l'anima più costante, si è portato con eroico coraggio e con filosofica tranquillità? Tuttavia se la giustizia lo esige, si coprano di un velo tutt'i meriti dell'accusato, e tutt'i dritti che egli potesse mai avere su la nostra pietà: egli stesso scegliendomi per suo difensore, m'impose ch'io non cercassi pietà, ma giustizia..... Maturate dunque nella vostra saviezza la sentenza, e prima di pronunziare una pena capitale, badate che mille discolpe, che la fortuna ed il tempo potessero far emergere dopo la vostra decisione, non potranno risuscitare la vittima; badate che la società perde un individuo, il quale sino a questo sciagurato av-

venimento non ha date prove di delitto o di vizio; badate che la patria perde un soldato generoso, la patria, la quale traendovi in questo giorno dal numero di ciechi esecutori, vi onora altamente conferendovi la parte più nobile della legislazione, la punizione della colpa, ma insieme la protezione dell'innocenza, e che se fosse da voi sacrificata, non potreste mai per mille pentimenti liberarvi dal rimorso, e vi vedreste macchiati sempre del suo sangue. »

Pervenuto al campo finalmente fra gli stenti e le fatiche de' militari esercizi, non ha egli in questi due anni di lontananza dall' italico cielo trasandato i cari suoi studi nè l'amore. In Fiandra fu preso di una giovinetta inglese; dal quale amore ebbe una figliuola (simile in ciò al Petrarca) che gli fu poscia sostegno e compagna, scemò in parte e consolò la povertà e i dolori degli estremi suoi giorni. Ecco com'egli scrivea da Londra nel 1826 narrando quest'avventura, e la storia di codesta figliuola. « Io qui aveva un tetto mio finalmente, e una libreria e certezza di vita frugale, ma sufficente, e inoltre una figliuoletta. Ma ora dopo molte improvvise ed accumulate disavventure ho perduto ogni cosa dalla mia figliuola in fuori, alla quale pur troppo le mie disgrazie hanno rapito quel po' di eredità sua propria che aveva, ed ora non le rimane altro che il suo povero padre. Mi nacque in Fiandra da una signorina inglese a quei tempi, co' suoi parenti, e altre molte famiglie mentre io per sospetti pazzi di quel misero cuore di Leone e testa d' Asino di Murat, allora governatore di Parigi trovavami confinato in quella fortezza. Avrei tolta

in moglie la signorina s'io avessi allora potuto avventurarmici senza pericoli suoi e miei. La bambina era appena in fasce quand'io fui mandato a militare per due anni nell'esercito sulle coste dell'Oceano, ed io per la figliuoletta mi viveva in pace sapendo che la madre sua non era povera, e che la vecchia sua nonna pigliavasene cura. Poscia nel 1805 tornatomi in Italia non ho potuto più udirne novella, e dappoichè giunsi or sono dieci anni in Inghilterra, trovai che la madre s'era allogata a un marito recandogli in dote tutte le sue sostanze, e lasciando la mia bambina alla nonna, che la provvedeva d'educazione, e se la teneva sempre in campagna fino che visse. Morta la vecchia, e fu nel 1822, lasciò tre mila lire in legato alla mia figliuola, e gli esecutori testamentari, anche coll'avviso mio, investirono quel piccolo capitale in terre di lunghi livelli di novantacinque anni in tre villette ne' dintorni di Londra, che ben tenute ed appigionate cominciavano a fruttare da cento a più lire all'anno, oltre la villa più grande che fu alzata di pianta da me, architettata a modo italiano, ornata classicamente, circondata di giardini ed orto e boschetto, e mobiliata con ricchezza insieme e con eleganza. Pure era preparata da me e come tempio agli studi, e come asilo alla mia vecchiaia, e finalmente come la migliore sostanza dotale della mia figliuola. Ma d'allora in poi cominciarono la calamità di molti, e le mie, e andarono crescendo d'anno in anno, e poscia infierirono, ed io per soddisfare i creditori, che per processi legali raddoppiarono le mie spese, mi sono spogliato di ogni cosa mentre quelli che m'erano de-

bitori, essendo mercanti, avevano il privilegio di dichiararsi falliti, e pagarmi pochi scellini per lira. La terra e i livelli della mia figliuola erano e stanno e staranno ancora per alcuni anni ad usufrutto di quelli che prestavano il danaro per fabbricare la villa maggiore, e le pigioni delle tre case (che con tutte le altre pigioni in tutta Londra sono scadute di un trenta per cento da un anno in qua) sono rilasciate a scontare gradatamente il capitale e l'interesse del prestito. Così siamo restati senza alcuna speranza che de' miei lavori letterari, i quali quanto vi ho detto dianzi mi hanno deluso lasciandomi le spese da pagare per giunta a traduttori e copisti. Avrei potuto e potrei campare dando delle letture in italiano, e il primo corso di esse nel 1823 mi fruttò da forse mille lire, ma l'anima mia si umiliò, e credo che morrei di dolore e bisogno innanzi di riassaggiare un'altra volta quell'amarissimo calice di esporre la mia faccia ad insegnare pubblicamente a gente che non intende, e che accorre chi per curiosità di vedere un animale famoso, e chi per desiderio di fargli la carità. »

L'ozio intanto dell'accampamento che i commilitoni del Foscolo consumavano fra giuochi, danze ed amoreggiamenti, egli per consuetudine e per affetto alle lettere lo impiegava a studiare l'inglese idioma, profittando della occasione di una famiglia di Saint-Omer, presso la quale eragli stato destinato il suo alloggio. Frutto di un tal studio è stato per noi il volgarizzamento del viaggio sentimentale di Sterne lungo la Francia, opera come dice il Pecchio, scritta in uno stile semi sa-

tirico, or gaio, ora patetico, e talvolta scritturale. Prese egli dapprima a traslatarla per esercizio di lingua ma poscia in tempi più riposati e tranquilli, soggiornando in Toscana, rivide e ripulì questo lavoro, mettendolo a stampa sotto il mentito nome di Didimo Chierico, rapresentando se stesso, le sue follie, le sue speranze, le sue opinioni, gli errori, le memorie e le osservazioni raccolte in Francia.[15] Infatti nella *notizia intorno a Didimo Chierico*, che fa egli precedere alla versione, dopo di aver parlato delle opere, volendo dar anche ragguaglio della vita dell'autore, porge un saggio de' suoi pensamenti, della sua indole, e del suo modo di vivere.

« Teneva, scriv' egli, fra le doti naturali al l'uomo primamente la bellezza; poi la forza dell'animo; ultimo l'ingegno. Delle acquisite, come a dire della dottrina, non facea conto se non erano congiunte alla rarissima arte di usarne. Lodava la ricchezza più di quelle cose che essa può dare; e la teneva a vile paragonandola alle cose che non può dare..... Leggeva quanti libri gli capitavano sott'occhio, ma non rileggeva da capo a fondo fuorchè la Bibbia..... Sapeva a memoria molti versi di antichi poeti, e tutto il poema delle georgiche. Era devoto di Virgilio..... Di Omero aveva un busto, e se lo trasporteva di paese in paese. Cantava, e s'intendeva da per se, quattro odi di Pindaro..... Scriveva aringhe, e faceva da difensore ufficioso ai soldati colpevoli sottoposti a consigli di guerra..... S' addomesticava alle prime, benchè cogli uomini cerimoniosi parlasse asciutto; ed a' ricchi pareva altero, evitava le sette e le confra-

ternite; e seppi che ricusò due patenti accademiche. Usava per lo più ne' crocchi delle donne, perch' ei le reputava *più liberalmente dotate dalla natura di compassione e di pudore; due forze pacifiche, le quali, diceva Didimo, temprano sole tutte le altre forze guerriere del genere umano.* Era volontieri ascoltato, nè so dove trovasse materia, perchè alle volte chiacchierava per tutta una sera, senza dire parola di politica, di religione, o di amori altrui..... Accoglieva lietissimo nelle sue stanze: al passeggio voleva andar solo..... Teneva chiuse lo sue passioni; e quel poco che ne trapariva, pareva calore di fiamma lontana. A chi gli offeriva amicizia lasciava intendere, che *la colla cordiale per cui l' uno s' attacca all' altro l' aveva già data a quei pochi ch' erano giunti innanzi,* Rammentava volentieri la vita passata, ma non mi accorsi mai ch' egli avesse fiducia ne' giorni avvenire, o che ne temesse..... Mostravasi gioviale e compassionevole, e benchè fosse allora mai intorno a trent' anni, aveva aspetto assai giovanile..... Ammirava assai, ma *più con gli occhiali,* diceva egli *che col telescopio:* e disprezzava con taciturnità si sdegnosa da far giusto e irreconciliabile il risentimento degli uomini dotti. Aveva per altro il compenso di non patire d' invidia, la quale, in chi ammira e disprezza, non trova mai luogo. In somma pareva uomo che, essendosi in gioventù lasciato governare dall' indole sua naturale, s' accomodasse, ma senza fidarsene, alla prudenza umana. E forse aveva più amore che stima per gli uomini; però non era orgoglioso, nè umile. Parea verecondo, perchè non era nè ricco, nè povero. Forse non era

avido, nè ambizioso, perciò parea libero..... Inoltre sembravami ch' egli sentisse non so qual dissonanza nell' armonia della cose del mondo non però lo diceva..... Ma pareva quand' io lo vidi, più disingannato che rinsavito; e che senza dar noia agli altri se ne andasse quietissimo e sicuro di se medesimo per la sua strada: e sostandosi spesso, quasi avesse più a cuore di non deviare che di toccare la meta. »

In quanto poi al merito del volgarizzamento, il Foscolo per opinione dei critici par che abbia dato all' Italia un lavoro nel suo genere non che altamente pregevole, me quasi impareggiabile. Primissimo certo de' pregi che rendono utile e commendevole l' arte del ben tradurre, si è quella fiamma che scaldando il cuore o la mente, fa disparir del tutto il traduttore, e non frappone veruna distinzione tra l' originale e la copia. Or tal pregio è stato raggiunto eminentemente dal Foscolo di maniera che per questa traduzione e molte altre di simil valore potè, anco in fatto di versione, andar superbo l' ottocento fra i più gloriosi secoli delle italiane lettere. Oltre una temperata fedeltà, una aurea ed ingenua eleganza di vocaboli, una peregrinità e proprietà di espressione, ed una grazia di elocuzione, che ritraggono siffattamente i pensieri ed i sentimenti del testo da far leggere la versione con non minor satisfazione e diletto dell' inglese originale.

Ma mentre pel nostro Ugo scorreva il tempo fra le grate lucubrazioni delle lettere, le guerresche faccende, e le care dolcezze dell' amore, in Francia si maturava ed avea luogo un gran fatto, che un' êra novella segnava nella storia della re-

gale dignità, nel moderno incivilimento, e nella politica de' gabinetti europei. Il 18 maggio dell'anno 1804 il senato conservatore della Francia proclamava a Saint-Cloud il primo console della repubblica Napoleone Bonaparte imperator de' Francesi. Avvenimenti che la potenza del tempo, il progresso delle idee, delle opinioni, e tante eventualità inattese han reso possibili e desiderati, locarono sul trono di Carlo Magno il general Bonaparte, e diedero ai giorni nostri l'esempio più memorando, quello di vedere la sovranità del popolo passare nelle mani di un sol uomo, di vedere in Napoleone la personificazione dello stato, l'eredità della sovranità, e della maestà del popolo francese. Esclamava egli infatti: *Chi mai fu eletto com' io da diciotto milioni d' uomini? Chi più di me rappresentante del popolo?* [16] Fiere però ed acerbe rampogne si levarono contro l'ambizione di quell'uomo; ma l'ambizione non creò gli avvenimenti, solo li colse, e li fe' servire a' suoi disegni. Ma qui non spetta il ragionare su tale obbietto; direm solo che Bonaparte pel voto unanime della francese nazione sedè sul trono de' re, fu deposta, perchè non volle, o non seppe imprimere al suo impero, alle sue istituzioni, al suo governo il principio della durata e del progresso: fu grande, perchè la Francia, ritornata sotto le forme monarchiche, non posò da' travagli di guerre continue e prodigiose, patì nuovi dolori, e novella gloria acquistossi civile e guerriera sotto le aquile vincitrici del conquistatore fatale. La guerra mossa dalle potenze continentali ad istigazione dell'Inghilterra per salvarsi dai pericoli e dal timore

dell'imminente invasione contro il nuovo impero francese, obbligò Napoleone a levare nel 1805 il campo di Boulogne, correre alla testa di un esercito nel corto spazio di due mesi fin dentro le mura di Vienna, trionfare in una sola battaglia di due imperatori, costringere l'un di essi andar supplice al suo padiglione, rinviar l'altro generosamente nel suo regno, e dettare una pace, che dispogliava l'Austria di una gran parte delle sue possessioni, discioglieva il corpo germanico e poneva la casa di Lorena nell'alta necessità di rinunziare al titolo d'imperatori di Alemagna. Sciolto intanto il campo di Boulogne, il Foscolo rivedeva l'Italia, la quale, deposti i repubblicani vessilli, avea profferto anch'essa una corona a Napoleone; e quindi il 26 di maggio del 1805 nel gran Duomo di Milano con isplendidissime pompe indossava l'eroe di Marengo e d'Arcole il titolo di re d'Italia, pronunziando nell'afferrar la corona quelle memorande parole — *Iddio me la diede, guai a chi la tocca* — Un Eugenio Beauharnais, principe, e figliuolo adottivo del Bonaparte, col nome di vicerè d'Italia il novello italico regno rappresentava.

Fatto ritorno in Milano, il Foscolo pose il pensiero ad una letteraria intrapresa, che ben gli tornava per parecchie ragioni giovevole alla sua fama, ed utile alla patria. L'età che correva era un po' ciarliera, scrive il Botta, ma piena altresì di prodigi di guerra, e la gloria delle armi pareva il più bel nome per illustar la virtù e la grandezza di un popolo. Laonde il Foscolo, per rivendicar l'onore e i diritti letterarii della sua Italia, prese a pubblicare ed illustrare le opere militari di uno de' più

grandi capitani e de' più nobili ingegni, di che ben può superbire l'italica nazione. Il principe Raimondo Montecuccoli, nato nel Modenese negli anni 1608, è una delle più splendide glorie patrie, come grande guerriero e famoso letterato. Dopo aver corso una luminosa carriera ne' campi di battaglia porgendo prove di valore e di somma perizia nell'arte della guerra, venendo a morte nel 1681 lasciava qual frutto de' suoi studi, della sua lunga esperienza, e di rara felicità d'ingegno le sue *Memorie intorno all' arte della guerra*, che per unanime consentimento sono state sempre giudicate opera di un genio. Pubblicate però queste *Memorie* dopo la morte dell' autore giacquero per lunghi anni mutilate, scorrette e difettose, di modo che non solo rarissime divennero, ma furon tanto neglette, che molti stranieri le ascrissero financo alla lor letteratura, volendo far credere d'essere state originalmente dettate nell' idioma francese o alemanno. Ora il Foscolo, mosso da carità di patria, veggendo che la sola men cattiva edizione era quella Argentina del 1735, tolse a ripubblicare le opere del Montecuccoli, e dopo molte ricerche ed investigazioni, gli venne fatto di metterle a stampa in due volumi ornati di molti pregi, e di molta tipografica eleganza. E alla splendidezza dell' edizione aggiunse ancor egli delle annotazioni, oltre alquanti articoli originali riguardanti le nuove invenzioni ed i miglioramenti, che dopo la età del Montecuccoli ricevette la militare scienza. Laudevoli sono quegli *Articoli intorno l' uso degli antichi libri di guerra dopo il decadimento della disciplina romana;* quello *intorno ai Dragoni;* e

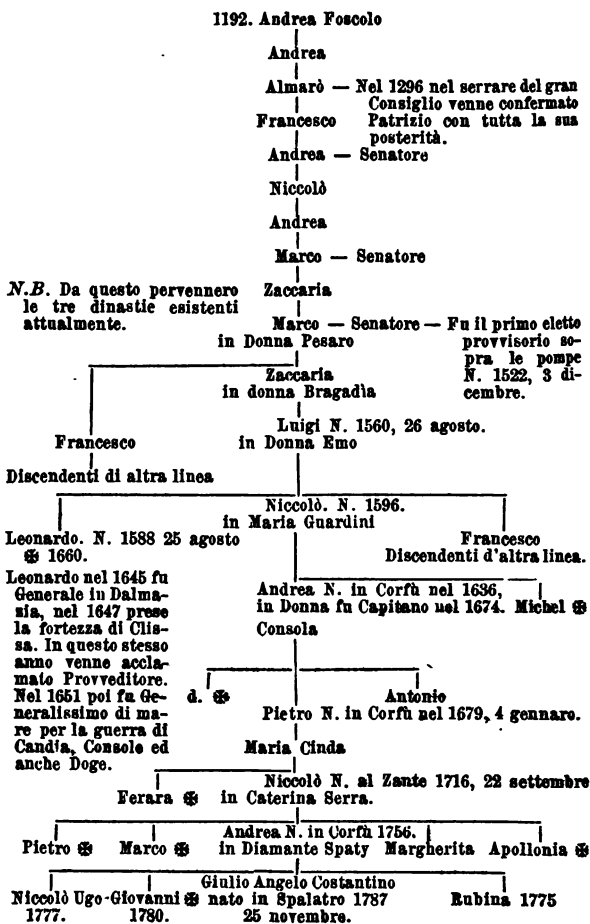
quello tratto da una Memoria manoscritta comunicatagli da' capitani ingegneri Carlo e Giambattista Fè intorno alle *Mine.* Pure malgrado le tante cure del Foscolo la sua intrapresa non satisfece alle comuni brame, e serbato era più tardi a Giuseppe Grassi il vanto di presentare ai suoi concittadini una pregevole ed intera edizione delle opere genuine dell'emulo del Turenna, diffondendo un libro fra noi che ci fa meglio conoscere ed onorare i domestici eroi, meditare i lor precetti, ed emularne gli esempi Sia però sempre laude al pensiero del Foscolo; pensiero nobilissimo, che fin dal Macchiavelli occupò le menti de' veri amatori della patria, vogliam dire, di cooperare con ogni possa a restituire all' Italia guerriera l' antico suo splendore, ad accender negli animi il desio della gloria militare. a dar bando in fine colla potenza delle armi alle triste cagioni produttrici della sua debolezza e delle sue tante sventure.

Pubblicata l' edizione del Montecuccoli, lasciò egli Milano, e si recò in Brescia a dimora, perocchè era surto già in lui il concetto di un' opera, che dar gli dovea un maggior nome fra i posteri e molta celebrità presso i contemporanei. Volendo dunque por termine a codesto pensiero, divisò di abbandonare il soggiorno della capitale, ove le mutate condizioni politiche, una corte novella, le grandi idee e le nuove opinioni, che colle armi e le rivoluzioni diffondeva da per tutto la Francia, avevano non solo potentemente influito su i costumi e sulla pubblica morale, ma financo sulle consuetudini della vita sociale. Laonde il Foscolo non potè neppure egli sfuggire a questa influenza,

poichè si narra di lui, che dalle più profonde meditazioni sui i Greci e su i Latini esemplari, passava di repente alle più matte e alle più rotte dissipazioni della vita. Per questo dunque, e forse per altre cagioni, ei preferì la quiete e la solitudine della provincia. Ma questa quiete, e questa bramata solitudine fruttaron tosto alle italiche lettere la pubblicazione del famoso *Carme su i sepolcri.*

NOTE AL PRIMO LIBRO

[1] L'anonimo autore *de' Ragguagli intorno ad Ugo Foscolo* lo fa nascere nel 1775 — La *Revue Enciclopédique de Paris — octobre* 1827, nella *Notice sur U. Foscolo* dettata dal Saffi, nel 1773. — La *Biographie des Contemporains,* nel 1772. Le *Dictionnaire de la Conversation* nel 1774 o 75. — Il Professor Caleffi, il Pecchio, il Carrer, ed alcuni giornali nel 1778. — Ma dall'albero genealogico della famiglia Foscolo, pare che il nostro Ugo sia nato nel 1777.

Arbore della famiglia Foscolo tratto dal Campidoglio delle famiglie Venete, esistente nella pubblica biblioteca in San Marco, e condotto in giornata con arbori moderni della famiglia che trasse la sua origine negli anni 423-424, e fatta dal Consiglio l'anno 1120 Tabarella nella sua Aula — Hugo Fusco familiae originum dedisse aiunt. — Vedi Malfatti e Fuschot.

Venezia li 7 giugno 1825.

Firmato: Salibrandi ecc. ecc.

[2] Ginguenè *Biographie Universelle* Art. Cesarotti.

[3] Ugoni St. della Lett. It. nella seconda metà del secolo XVIII. Art. Cesarotti.

[4] Non ancora a vent'anni il Foscolo dettava un lavoro diviso in due parti. Nella prima esponeva un piano di studii, e nella seconda un elenco di tutto quello che avea scritto o ideato in prosa ed in verso fino al 1796. — Il piano degli studii abbracciava la morale, la politica, la metafisica, la teologia, la storia, la poesia, la critica e le arti. — Il numero delle poesie e delle prose composte o immaginate era ben copioso e svariato. Si noveravano — Un saggio sull'egloga. — Osservazioni sulla poesia pastorale. — Parallelo fra il *Pastor fido* e l'*Aminta.* — Lettere ad una fanciulla. — La riconoscenza e la solitudine: Racconti Morali. — Laura; lettere. — Una storia filosofica della poesia dal secolo XII fino al XIV. — La Repubblica, osservazioni. — Logica *per se stesso.* — A codeste prose originali tengon dietro il volgarizzamento del Contratto Sociale, e i primi tre libri degli Annali di Tacito — Fra le poesie tradotte si novera per intero l'Anacreonte; per tratti Saffo, Teocrito, Catullo, Tibullo, Properzio, Pontano, il terzo libro del Milton, alcuni Idilli del Gessner, e varie canzonette dall'Inglese, ogni cosa fatta su traduzioni francesi. — Fra le poesie originali si leggono sei canzoncine. — Dodici Odi col motto « *Vitam impendere vero* » Un poema il *Genio,* incominciato e diviso in tre canti. — Parodie delle Odi di Pindaro. — Oda Mosaica. — Capitoli fidenziani. — Si nota in fine fra le Tragedie il Tieste; l'Edipo, *da non istamparsi;* meditate, Focione e i Gracchi:

[5] Scrisse in codesto tempo l'inno *Bonaparte liberatore,* e l'*Ode indiritta a Bonaparte,* i più notabili tra i primi lavori della gioventù del nostro poeta.

[6] Questa giovinetta chiamavasi Isabella R...., vive in Firenze maritata con L..... B..... Il Foscolo nel suo Romanzo volle con lodevole delicatezza celare il nome sotto quello della sorella di lei Teresa.

[7] In Milano si diè a scrivere nel *Monitore Italiano.* Scrisse il famoso Sonetto contro *la barbarica sentenza*, che volea abolire la lingua latina. Pubblicò, insieme a Melchiorre Gioia, un novello giornale col titolo l' *Italico,* e che dopo alquanti mesi venne soppresso. Dettò l' *Esame sulle accuse di Vincenzo Monti.* In somma fin da quel tempo incominciò a dar prove di quel coraggio civile, che tanto poscia lo han reso ammirato ed infelice.

[8] La signora G..... M..... la quale ebbe la cortesia, durante il nostro soggiorno in Toscana, di farne il bel dono di molti pregevoli manoscritti del Foscolo, in modo che abbiam potuto dettare più agevolmente questo lavoro.

[9] Villemain — Cours de la Littérature Française.

[10] Osservazioni intorno alle *Ultime Lettere di Iacopo Ortis.* Londra 1829.

[11] Ved. il Cap. *Se l' ambizione possa più dell' amore.*

[12] *Biographie nouvelle des Contemporains.* vol VII. Paris.

[13] Bignon — Histoire de France.

[14] On aime le poéte refusant les 12 mille francs que lui avaient offerts les chefs de la république cisalpine pour qu'il fît l'eloge du vainqueur de l' *Italie — Revue de deux Mondes.*

[15] J'ai achevé Sterne; egli scrive; maintenant j'y fais des notes: j'écris les folies, les esperances, les opinions, les erreurs, les remarques de M. Foscolo en France; ma plume barbouille sans attendre les conseils du peu de bon sens qui me reste; mon humeur dicte et l'art se taït. Imaginez-vous donc quelle espèce de commentaire sombre j' aurais de vous! Ainsi jevous remercie et pour moi et pour l' amour de mes amis qui quelque jour liront ma traduction, et mes notes. Boulogne su mer 25 octob. 1805.

[16] Guizot. Histoire de la Civilisation en Europe.

LIBRO SECONDO

SOMMARIO — Carme su i Sepolcri — Saggio di traduzione dell'Iliade — Duello — Nomina ad Elettore — Elezione a professore di Eloquenza nella università di Pavia — Orazione intorno all'origine e all'ufficio della Letteratura — Lezioni — Orazione sull'origine e i limiti della Giustizia — Dimora sul lago di Como — Inno alle Grazie — Ritorno a Milano — L'Ajace — Persecuzione — Ritiro in Firenze — La Ricciarda — Ritorno in Milano — Occupazione Austriaca — Indirizzo per la Guardia Civica di Milano — Rifiuto a dirigere un Giornale pensionato dal governo austriaco — Esilio in Isvizzera — Satira dell'Hypercalypsius.

La nostra letteratura ebbe in gran parte il suo cominciamento dalle traduzioni [1]. Ma nata appena, l'ingegno italiano surse gigante, ed ai primi fiori seguiron tosto la *Divina Commedia*, le soavi e generose canzoni a Laura ed a Rienzo, e le novelle del Certaldese. Pure le italiane lettere sfuggir non poterono la sorte medesima delle latine. Il secolo che seguì l'età del Petrarca e del Boccaccio fu secolo d'imitazione. Ridestato lo studio dell'antichità, i padri nostri rimaser presi alle tanto care e potenti attrattive delle elleniche lettere. L'affinità dell'indole delle due lingue, e il

non aver saputo dalle estrinseche forme l'intima sostanza separare furon la vera cagione di quel cieco culto. E grave danno esso si fu, perocchè se la forma per molte ragioni potea ritenersi, l'altra però dopo tanta diversità di credenze, di costumi, d'interessi, non si potea, nè si dovea. Quindi ne avvenne, che l'epica poesia, disconosciute le patrie glorie, imprese a celebrare le altrui; ne avvenne che la tragica musa sforzò i cuori a sparger sulle altrui sciagure quella lagrima, che esser dovea sacra e fruttuosa ai fratelli: e l'italica lira sprecò per bugiarde Deità, per nomi, per cose o fantastiche o strane, quell'affetto e quell'entusiasmo, che soli doveano esser sacri al Dio vero, agli eroi, alle virtù, agli affanni, alle speranze, alle gioie inenarrabili dell'Italia. Certo, stoltezza e vanità non perdonabile sarebbe il voler negare, che fra i mille volumi del nostro Parnaso, tolto il solo Dante, alquante cose del Petrarca, pochissimi sonetti del Guidiccioni, del Maggi, del Filicaja, tutto il rimanente non porge alcun tipo di civile poesia, non ammaestra sull'istoria, su i sentimenti, e sulle aspettazioni italiane. Ma pel volger di più secoli, veggiam noi l'italica musa tutta aggirarsi nel vacuo delle mitologiche fantasie, nella fredda imitazione di freddissimi ed insulsissimi amori, nelle impotenti declamazioni contro ai tiranni, e nell'affettata ed esagerata deplorazione di personali sventure. Tuttavolta procedendo pur sempre la civiltà, sul cominciare dell'età nostra apparve finalmente quell'aurora, in cui le lettere furono irradiate dalla sana ragione. Il progresso della filosofia fece nel secolo XVIII accorger gli

animi una volta de' loro errori nella scienza del bello, e ricondusse le arti alle pure ed antiche lor fonti. Risanati quei mali, l'opera e gli sforzi degl'intelletti fur volti alla creazione di una civile letteratura, vogliam dire, di una letteratura ch'abbia al tutto un'indole sua peculiare, una letteratura in cui il bello abbia una forma ed un culto, quale la vicenda degli avvenimenti lo han determinato, in cui la poesia fatta nazionale persuada la ragione, commuova il cuore, esprima il sentire de' contemporanei, e richiami le più recenti e le più generose ricordanze; una letteratura infine che abbia il fare, e tutto il colorito dell' età nostra.

Gridò infatti fra i primi il Baretti di volgere gli studi all' utilità pubblica, ed ai progressi dell' incivilimento. Combattè le false opinioni letterarie, derise ed invilì le ciance canore degli Arcadi, il ridondante lusso antiquario, i gelati concetti del Bembo e degli altri petrarchisti e cinquecentisti, insomma tutti gli studi inutili e grami, che pur troppo usurpavano un tempo prezioso per gli alti e severi [2]. L'Alfieri scosse il servaggio dell' imitazione, e creò un dramma, quale l' umana mente, ispirata dal genio e corretta dal sapere, può suggerire [3]. Il Parini professò religiosamente la letteratura come un sacerdozio sociale, destinato ad illuminare e migliorar gli uomini, a scemare co' piaceri dell' immaginazione le loro sventure, ond' egli alla sua poesia diè uno scopo interamente morale e civile, fulminando la nullità e la pigrizia, i superbi fastidî, la mollezza e le futilità dell' ordine aristocratico de' suoi tempi. Il

Monti, benchè ondeggiante ognora fra la lotta dell'antica autorità e gl'insegnamenti della ragione, pure in molti suoi canti non fu greco di credenze, nè di modi, nè di affetti, ma seppe imprimer negli animi de' suoi cittadini i pensieri e le passioni della sua età con imagini e forme sì forti e sì grandi da destare il più alto e il più nobile entusiasmo [4]. Il Pindemonti riuniva alla gaiezza, alla venustà e all'armonia dei classici il genere contemplativo e morale degli stranieri, usava una nuova mitologia più significativa, più cara, rendendo sensibili le astrazioni, diffondeva in tutte le sue poesie quella dolce melanconia, che non proviene solo dall'amore, ma dalla compassione delle umane sciagure, e da quell'arcano timore, che segretamente ci avverte di non poterle fuggire, in somma concorreva anch'egli, insieme al Parini, alla rigenerazione della lirica italiana [5]. Dettava il Manzoni una storica e civile poesia, quale l'indole dei tempi a lui parve richiedere, diffondendo nel sentimento religioso una soavità e dolcezza di affetto evangelico, di che eran prive del tutto le precedenti poesie. Ed infine seguivano a questi un Leopardi, un Grossi, un Niccolini, un Arici, un Pellico, un Borghi, un Romani, un Berchet, ed altri valorosi, che ispirati tutti da quel sublime raggio che sorgeva col secolo, cooperarono potentemente alla fondazione della civile letteratura. In questo mezzo il Romagnosi fondava anch'egli una filosofia civile, applicandola a tutte le cognizioni sociali, filosofia nata dalla natura e dalla pienezza dei tempi, e che quell'altissima mente seppe vedere e ridurre a fermi principii siccome il Galileo

avea fatto allè scienze fisiche e astronomiche[6]. Tutto in breve sia dalla parte delle lettere, che da quella della filosofia, della politica, della morale, della storia e delle arti, tutto si avvicinava ad una vita di progresso possente, immortale; tutto mostrava co' precetti e cogli esempi, che ove non esiste scopo morale la missione della letteratura e la causa dell' umanità sono altamente tradite: che la vera forza risiede unica e sola nel vero, nel buono e nel retto.

Ora il Foscolo, pare a noi, che ben si possa allogare nel novero di questi cooperatori, o per dir meglio, fattori della nostra civile letteratura. Educato egli alla scuola del Cesarotti, fra i maggiori beni che ritrasse da un tanto maestro si fu il rispetto alla più cara e preziosa facoltà dell' umano intelletto, vogliam dire, l' indipendenza. Al culto pe' Greci e pe' Latini, alla superstiziosa venerazione per la mitologia, il Foscolo aggiunse lo studio e la conoscenza delle moderne letterature straniere; comprese che l' età e i bisogni del secolo non tolleravan ceppi e catene alla mente de' liberi cultori delle arti e delle lettere, e che mercè le nuove teoriche di una più sana filosofia, e gli sforzi di altissimi ingegni le lettere ormai non si debban disgiungere dalla storia politica e religiosa de' popoli, nè da quel reciproco legame che han le leggi del giusto e dell' onesto con quelle del bello[7]. Egli dunque mentre serbava amore e reverenza ai classici scrittori, mentre non si dipartiva dalla lor forma schietta, elegante e castigatissima, pur cresciuto sotto le norme liberali del Cesarotti, sentiva al pari di costui l' alta

necessità di cooperare colla potenza della mente alla santa opera del bene umanitario, e sentiva sino al delirio il bisogno di consacrar tutto se stesso al bene della sua patria. Infatti il suo celebrato *Carme su i sepolcri* alla forma interamente classica riunisce uno scopo puramente ed altamente civile. Il novello andamento dl questa poesia, l'indole al tutto originale, la splendidezza delle imagini, la sublimità delle sentenze, la magnificenza delle digressioni, una forma di elocuzione, ricca, ardita e purissima, e quel fine tutto sociale, quello d'infonder l'amore dell'umanità e della virtù, non solo mostrarono gli studi e lo scopo dell'autore, ma accrebber benanco il patrimonio delle italiche lettere, perocchè grande ed universale fu il plauso che gl'italiani innalzarono al primo apparire di questo nobilissimo *Canto* del Foscolo. Tuttavolta in mezzo alle comuni lodi, alle moltiplicate edizioni, e alle latine versioni non mancaron voci sinistre e nimiche che apponevan colpe e difetti a codesta poesia, ed il Rosmini infine non ha avuto punto timore di dirci, *che niente ad Ugo suffraga l'ammirevole lavorio ond'ei foggiò e tornì l'esterna forma del Carme su i sepolcri, il quale esanime per la sostanza, sol per quella vive e viverà.* Ma ecco le parole del Poeta, con che manifesta il concetto propostosi nel dettare questi suoi versi.

« I monumenti, scriv'egli, inutili ai morti, giovano ai vivi perchè destano affetti virtuosi lasciati in eredità dalle persone dabbene: solo i malvagi, che si sentono immeritevoli di memoria, non la curano; a torto dunque la legge accomuna le se-

polture de' tristi e de' buoni, degl'illustri e degli infami.

« Istituzione delle sepolture nata col patto sociale. Religione per gli estinti derivata dalle virtù domestiche. Mausolei eretti dall'amor della patria agli eroi. Morbi e superstizioni de' sepolcri promiscui nelle chiese cattoliche. Usi funebri dei popoli celebri, inutilità de' monumenti per le nazioni corrotte e vili.

« Le reliquie degli eroi destano a nobili imprese, e nobilitano le città che le raccolgono; esortazione agl'Italiani di venerare i sepolcri dei loro illustri concittadini; quei monumenti ispireranno l'emulazione agli studi e l'amor della patria, come le tombe di Maratona nutriano ne' Greci l'abborrimento ai barbari.

« Anche i luoghi ov' erano le tombe de' grandi, sebbene non vi rimanga vestigio, infiammano la mente de' generosi. Quantunque gli uomini di egregia virtù sieno perseguitati vivendo, e il tempo distrugga i lor monumenti, la memoria delle virtù e de' monumenti vive immortale negli scrittori, e si rianima negl' ingegni che coltivano le muse. Testimonio il sepolcro d' Ilo, scoperto dopo tante età da' viaggiatori, che l' amor delle lettere trasse a peregrinar alla Troade; sepolcro privilegiato da' fati, poichè protesse il corpo di Elettra, da cui nacquero i Dardanidi autori dell' origine di Roma, e della prosapia de' Cesari signori del mondo. »

Chiude infine con un episodio, nel quale dipinge intorno a questo sepolcro le Troiane donne, che, sciolte le chiome pregano ad allontanar dalla patria e da' lor congiunti l' imminente sciagura;

la vergine Cassandra, che guida i nepoti a pianger sulle ceneri degli antenati, confortando la lor povertà e l'esilio col vaticinio che la gloria dei Dardanidi risplenderà sempre in quelle tombe; la preghiera alle palme e ai cipressi piantati su quel sepolcro dalle nuore di Priamo, e cresciuti per le lagrime di tante vedove; la benedizione a chi non toccherà quelle devote frondi, sotto la cui ombra un dì si vedrà Omero mendico e cieco brancolando interrogar gli spettri degli Eroi Troiani sulla caduta d'Ilio per celebrar le vittorie dei suoi concittadini; gli spettri che piangono *Ilio raso due volte e due risorto* par far più splendida la vendetta de' Greci, e più bello l'ultimo trofeo ai fatati Pelidi; il sacro vate, che, celebrando le glorie de' vincitori, placa pietosamente le afflitte alme de' vinti; Cassandra finalmente, che cerca un conforto nel vaticinare ad Ettore una gloria pura, santa e verace, quella di un infelice guerriero, che cadde difendendo la patria.

> E tu, onore di pianti, Ettore, avrai
> Ove fia sacro e lagrimato il sangue
> Per la patria versato, e finchè il sole
> Risplenderà sulle sciagure umane.

Or tale è il piano dell'intero lavoro del Foscolo, in cui par che l'elemento civile formi tutta la sostanza poetica e il vero fine dell'autore. Vane dunque, reputiam noi, ed irragionevoli le critiche appostegli. Egli ha donato una poesia conforme all'indole de' tempi, ai bisogni della ragione e del gusto; ha arricchito le italiche muse di un genere, di che andavan prive le patrie lettere; ha contribuito insieme ai grandi ingegni contem-

poranei alla creazione della letteratura novella. E chi può contendere all'autore dei *Sepolcri* una mente sublime e immaginosa, una fantasia veracemente poetica, una profonda e melanconica natura, e un cuore intimamente penetrato dell'alto soggetto? Se vuol ritrarre al lettore la grande anima di Vittorio Alfieri, un breve cenno, una rapida dipintura basta a tant'uopo.

Irato a' patrii Numi, errava muto
Ov'Arno è più deserto. i campi e il cielo
Desïoso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero, e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza.

E pochi versi chiudono interi i benefizi che l'Italia e il mondo debbono a' divini, le cui ceneri riposano con quelle di Alfieri in S. Croce. Nè men possente aura di santo affetto spirano le parole sacre a Firenze, ed alla Musa del Parini.

O bella Musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l'ambrosia, indizio del tuo Nume,
Fra queste piante, ov'io siedo e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi,
E sorridevi a lui sotto quel tiglio,
Ch'or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre, o Dea, l'urna del vecchio
Cui già di calma era cortese e d'ombre.
Forse tu fra plebei tumuli guardi,
Vagolando ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Fra le sue mura la città, lasciva
D'evirati cantori allettatrice,
Non pietra, non parola; e forse l'ossa
Col mozzo capo gl'insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.

Infine la descrizione de' portenti veduti fra i notturni silenzi ne' campi di Maratona, il vaticinio di Cassandra, e la pittura del cieco Omero, che penetra negli avelli, e abbraccia le urne e le interroga, non possono non comprendere l' animo di un senso religioso, e non farci scorrere un fremito sacro per l' ossa.

. , . . . Un dì vedrete
Mendico un cieco errar sotto le vostre
Antichissime ombre e brancolando
Penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne.
E interrogarle . . . . .

Il Foscolo celebrando la santità e la gloria de' sepolcri, volle che tutto, sia dalla parte del pensiero, che da quella dell' affetto, fosse dettato dalla ragione e dalla verità. Egli non solo ci desta un diletto soave, indistinto, profondo, ma ben fa sentire l' amore, l' ammirazione, la tristezza, la magnanimità, l' ira, il dolore, e tutti quegli affetti, che gli doveano agitar l' anima meditando e scrivendo. Egli alterna i forti co' gravi pensieri; passa dal patetico allo sdegno, dallo sdegno alla melanconia, alla meditazione, alle sentenze filosofiche. Egli fa tutto rispondere all' indole del soggetto, e per evidenza d' imagini, e per ardore di sentimenti, e per energia di locuzione e di numero. Quindi quell' armonia d' idee, d' affetti, d' immagini e di versi, scrive un suo Critico, che ci penetra sì profondamente da non lasciarci quasi campo a considerarla, perocchè siamo rapiti dalla verità de' suoni e dalla serie delle pitture, nelle quali veggiam convertiti tutt' i pensieri, anche i più astrusi, che compongono questa poesia.

A siffatte intrinseche doti aggiunga il lettore la vaghezza, la potenza, e le attrattive di un'armonia di versi e di stile che non ha nulla di convenzionale, di un'armonia nuova e sentita, che sembra anch'oggi inimitabile: aggiunga tutto lo splendore e la severa maestà di una lingua sovrana, e vedrà senza alcun dubbio che questo carme può ben noverarsi nella schiera delle opere, che più potentemente influiscono sull'immaginazione e sul cuore. Egli è vero, che il Foscolo crebbe sotto l'influenza di alcune teoriche della scuola cesarottiana, pure anche nella forma possiam dire, ch'ei serbar volle un'indole al tutto propria ed originale, e si attenne ognora alle fonti de' migliori esemplari. Il Baretti avea nel varcato secolo preteso non essere il verso sciolto insegnato agl' Italiani dalla natura, ma unicamente inventato dall'arte, nè proprio, nè naturale alla nostra lingua, nè suscettibile di alcuna poetica bellezza, onde credeva una *scempiaggine*, ed una vera *poltroneria* l'averlo introdotto nella nostra poesia. Ma, mentr'egli presentava del bel titolo di *traditore* il verso sciolto, l'Italia lodava il Frugoni, e riveriva il Parini quai fondatori di due scuole di diverse specie di sciolti colle lor particolari varietà e filiazioni. Furono infatti giudicati una varietà della scuola frugoniana gli sciolti del Cesarotti, del Monti, del Pindemonti e de' lor seguaci. L'Alfieri fu giudicato formare una varietà della scuola del Parini con quel suo verso che parve sì nuovo anche al Parini stesso. E fu altresì comun giudizio scendere dal genere pariniano gli sciolti del Foscolo, del Torti e del Manzoni [8]. Il Foscolo

pare in vero che non siasi, in ciò che riguarda la forma del suo sciolto, dipartito dalla scuola dell'autor del *Mattino*. Ma il suo verso ha un'energia ed una concisione tutte proprie alla sua indole, mentre ad un tempo è mirabile per la ingegnosa invenzione de' colori, la lor avveduta ed opportuna disposizione, la sobrietà degli ornamenti, la vaghezza delle metafore, la proprietà de' vocaboli, la bella e variata armonia, e la squisita eleganza, di modo che mentre l'autore si attiene al suo esemplare, non lascia di costituirsi un tipo tutto speciale, che rende ben agevole il riconoscer i suoi versi e la sua vera forma. Questa lode neppur negata gli venne da' suoi più acerbi nemici. Onde il Pecchio scrivea, che la poesia italiana non ha forse un componimento più perfetto, più forte, più musicale, più brillante in colorito dei *Sepolcri*..... E se di Foscolo non fosse rimasto che questo sol poema, la posterità forse avrebbe la più alta venerazione del Foscolo come poeta; nello stesso modo che avvenne co' Frammenti di Alceo, coll'Inno di Callimaco, colle due Odi di Saffo.

Ma qui reputiam debito oramai il non tacere qualche fallo non senza ragione apposto al *Carme* del nostro Foscolo. Gli s'incolpa, che ne' suoi versi altro non si rinvenga che il nulla delle cose umane, l'orrore della distruzione, l'eterno silenzio della morte, nè vi sorrida la speranza, nè vi presieda la religione. *Anche la speme*, egli cantava, *ultima Dea fugge i sepolcri*. Di cotal colpa pare debbano accagionarsi più i casi della vita del poeta che il di lui cuore. Le amarezze del disin-

ganno, la stanchezza e lo sconforto della vita, la depravazione e la licenza degli uomini del suo tempo, le bugiarde promesse, le perdute speranze, le catene della patria, la onnipotenza dello straniero, e infine le filosofiche dottrine del passato secolo, insieme a quella sua sempre trista e melanconica natura, par che gli abbian fatto obbliare, che il Vangelo, come credenza, perfezionò l' uman cuore e lo spinse verso le virtù sociali, divenendo ad un tempo il vero palladio dell' Unità europea.

Intanto il plauso, che da ogni parte sorgeva ad onorare il valor poetico del Foscolo, mosse altri ingegni a correr lo stesso aringo, e far dono alle lettere di un tal genere di poesia. Primo fra tutti, ed anco per invito dello stesso Foscolo, venne in campo l'Ippolito Pindemonti, che non fallì, com' era ben certo, all'arduo cimento, ed attinse la meta. Il *Carme* ch' ei dettò intorno a' sepolcri in risposta a quello dell' amico, che temea non udir più da lui *il verso e la mesta armonia che lo governa,* fu con altissimo gradimento accolto, ammirato e celebrato dall' universa Italia, anzi taluni non certo acutissimi critici elevarono al di sopra di quello del Foscolo il novello canto del Pindemonti, onde il nostro Ugo con altezza e generosità d' animo gli scrivea « Dei *Sepolcri* vostri ho udito dire meraviglie da' nostri letterati, ed in casa di una gentile e bella brunetta il signor Richi in mia presenza preferì i vostri a' miei versi: però ho incominciato a stimarlo, veggendo ch' ei dava le lodi dovute all' amico e mi reputava d' animo sì liberale da intendere il vero: giustizia o schiettezza rara in questi tempi, e rarissima in quella

specie d'uomini. Per me tengo, che altre poesie vostre saranno più gentili e più terse, ma niuna sì alta e sì calda: e trovai il cavalier Rosmini del mio parere. » Una bella *Epistola* critica Giovanni Torti scrisse in questa occasione, indirizzandola al *De Cristoforis*, nella quale si dà coscienzioso giudizio del merito di questi due poeti, e de' lor lavori. Laudevole ancora è stata reputata la versione in esametri, che Federico Borgno fece dei versi del Foscolo, accompagnandoli di una assennata ed erudita dissertazione. E vuolsi pure, che l'abate Francesco Filippi ne abbia anch'egli fatto altra latina versione. Finalmente il signor Pascalis li ha traslatati in prosa francese. In somma questo *Carme* venne dappertutto e generalmente giudicato un ammirevole capo lavoro fra i più grandi onde onorinsi le italiane lettere, massime per le sue sublimi verità, per quella solenne melanconia, e per quel suo colorito soave, incantevole, spirante tutto l'odore dell'antichità. [9]

Nella dimora di Brescia, dopo la pubblicazione de' *Sepolcri*, il nostro Ugo imprese altr'opera che non ha poscia potuto condurre a compimento, e gli procacciò anche il dolore di perdere l'amicizia di quel felicissimo ingegno del Monti. Egli pose mente a dar veste italiana al poema dell'Iliade, e volle metter fuori il primo canto insieme a quello di già volgarizzato dal Monti. L'alta riverenza in che dal risorgimento degli studii, si tennero sempre le opere di Omero in Italia, non le fecero, possiam dire, aver mai difetto di traduttori, nè di commentatori appo noi; ma pure fino ai dì nostri la letteratura bramava ancora un vol-

garizzamento corrispondente alla fama di quel poeta. E questo desiderio era maggiore per l'Iliade, ancorchè da Paolo la Badessa Messinese, che nel 1564 pubblicò in Padova i primi cinque libri in versi sciolti, fin giù al Salvini, al Cerutti, al Cesarotti, al Lucchesini, al Fiocchi, al Mancini, al Leoni, al Lampredi e ad altri moderni, la schiera dei volgarizzatori dell'Iliade sia stata ben numerosa, e forse increscevole. Ora il Monti si tolse una tale impresa rifermando quella sentenza di Socrate, come gli scrivea il Foscolo, che l'intelletto altamente spirato dalle Muse è l'interprete migliore di Omero. Privo della conoscenza del greco idioma, com'egli stesso protestò a' letterati italiani, coll'aiuto di un popolo di chiosatori, dichiaratori, spositori, interpreti e traduttori, e col potente a generoso soccorso di un Mustoxidi, di un Lamberti, di un Morali e di un Visconti, il Monti potè riuscire a donare alla patria la sua pregevolissima ed invidiabile versione dell'Iliade, che si può ben riguardare qual prezioso anello che unisce l'italica letteratura alla greca.[10] Or certo sospinto il Foscolo da nobile emulazione, si volse anch'egli alla stessa intrapresa, e con modesto affetto ed ingenua amistà sottopose al giudicio dell'emulo il suo lavoro, il che fece anco il Monti recitandogli in cambio la sua versione e confessando all'amico di aver tradotto senza greca grammatica. Il quale esempio mostra da una parte la indole e il cuore di codesti due ingegni, e prova dall'altra che il lor legame sarebbe stato in Italia una potenza morale temibile a' nemici di questa terra. Ma volle altramente il destino. Il Monti prestò fede alla

Il Foscolo traduce — *Giove, massimo eterno* — brevità non laudevole, poichè non troviamo il πατερ, nome speciale al sommo degli Dei; non troviamo Ἴδηθεν μεδεων, nè il κυδιστε che significa *gloriosissimo* e non *eterno*.

Il Monti non tralascia nulla dall'originale, benchè si dilunghi in due versi:

> Giove, d'Ida Signor, massimo padre,
> E sovra ogni altro glorioso Iddio.

Ἠέλιός δ, ὅς πάντ' ἐφορᾷς καὶ πάντ' επακούεις

« O Sole, che tutto vedi, e tutto ascolti.

Foscolo:

> . . . . . . e tu che d'alto
> Tutto rimiri e tutto intendi, o Sole.

Vi sono aggiunte le parole *e tu che d'alto;* come altresì επακούεις è tradotto per *intendere,* e non per *udire,* mentre *intendere* sta per *apprendere coll' intelletto, capire colla mente, aver intensione o intendimento.*

Il Monti rende il verso greco con altro verso italiano:

> Sole, che tutto vedi e tutto ascolti.

καὶ Ποταμοί, καὶ Γαῖα, καὶ οἱ υπενερθε καμόντας
ἀνθρώπους τ' νυσθον, ὅτις κ' ἐπίορκον ὀμοσσῃ.

O Fiumi, o Terra, o Dei che sotto (terra) i morti uomini punite, e chiunque

Il Foscolo:

> O Fiumi, o Terra, o Deità che i morti
> Moderate sotterra, e lo spergiuro
> Punite. . . . .

Moderate è di più, l' ομοσση è omesso.
Il Monti:

> Alma Tellure genitrice, e voi
> Fiumi, e voi che punite ogni spergiuro
> Laggiù nel morto regno, inferni Dei.

Qui manca un' idea, cioè la punizione che i Numi di sotterra danno agli uomini morti. Nel Foscolo v' è maggior intelligenza del testo.

> ὑμεῖς μάρτυροι ἔστε, φυλάσσετε δ' ὅρκια πιστά.

Voi testimoni siate, e serbate fedeli i giuramenti.

Foscolo:

> . . . . io, voi, miei testimoni invoco
> Tutti, e custodi e vindici del patto.

Troviamo gravità ed altezza, ma non molta fedeltà *Io, voi, miei* sono superflui, *tutti* di più, *vindici* aggiunto inutilmente.
Il Monti meglio:

> Siate voi testimoni e in un custodi
> Del patto che giuriam . . .

> εἰ μέν κεν Μενέλαον Ἀλέξανδρος καταπέφνῃ,
> αὐτὸς ἔπειθ' Ἑλένην ἐχέτω και κτήματα πάντα,
> ἡμεῖς δ' ἐν νήεσσι νεώμεθα ποντοπόροισιν.

Se mai Alessandro ammazzerà Menelao, s' abbia egli quindi Elena e tutti i tesori e noi ritorneremo sulle ondigradi navi.

Foscolo:

> Se Menelao morrà sotto Alessandro,
> Elena resti e il suo corredo a Troja,
> E in Grecia io ritrarrò le navi e l'armi.

Belli i primi due versi pieni di forza e di gravità, ma non ci sembra ben tradotto il terzo, ove non vediamo il ποντοπόροισιν.

Il Monti non l'omette, benchè traduca con un un po' di prolissità.

> . . . . Se a Menelao
> Darà morte Alessandro, egli in sua possa
> Elena e tutto il suo tesor si tegna.
> E noi spedito promettiam ritorno
> Su l'ondi-vaghe prore al patrio lido.

εἰ δέ κ' Ἀλέξανδρον κτείνῃ ξανθὸς Μενέλαος,
Τρῶας ἔπειθ Ἑλένην καί κτήματα πάντ' ἀποδοῦναι,
Τιμὴν δ' Ἀργείοις ἀποτινέμεν ἥντιν' ἔοικεν
ἥ τε καί ἐσσομένοισι μετ' ἀνθρώποισι πέληται

Ma se il biondo Menelao ammazzerà Alessandro, Troja allora renda Elena e tutti i tesori, ed agli Argivi si paghi una multa, qual si conviene, che anco fra gli uomini avvenire si ricordi.

Foscolo:

> Se sotto Menelao more Alessandro,
> Troja a noi renda ed Elena e il corredo,
> E quanto è giusto pagherà un'ammenda,
> Memoria a' figli, e de' nepoti ai figli.

Nel primo verso è tolto a Menelao l'aggiunto di *biondo*, e nel terzo non si nominano gli *Argivi*, ai quali pagar si debba la *multa*. Il rimanente è traslatato con molta arte ed intelligenza.

Il Monti più lungamente:

> Ma se avverrà che Menelao di vita
> Spogli Alessandro, i Teucri allor la donna
> Ne renderanno e l'aver suo con ella,
> Pagando ammenda che convegna, e tale
> Che ne passi il ricordo anco ai futuri.

Εἰ δ' ἂν ἐμοὶ τιμὴν Πρίαμος Πριάμοιό τε παῖδεσ
τίνειν οὐκ ἐθέλωσιν, Ἀλεξάνδροιο πεσόντος
αὐτὰρ ἐγὼ καί ἔπειτα μαχήσομαι εἵνεκα ποίνῆς.
ολυθι μὲνων, εἷως κε τέλος πολέμοιο κιχείω.

Ma se Priamo ed i figli di Priamo non voglion pagare a me la multa, morendo Alessandro, allora io ancor pugnerò per la multa, rimanendo qui finchè raggiugnerò il termine della guerra.

Foscolo:

> E se i fratelli e il re, morto Alessandro,
> Mi disdiran l'ammenda, io per l'ammenda
> Guerra guerreggerò fino all' estremo.

Ammirevole brevità, forza ed eleganza.

Ed il Monti:

> Se Priamo e i figli suoi, spento Alessandro
> Negheran di pagarla, io qui coll' arme
> Sosterrò mia ragione, e rimarrovvi
> Finchè punito il mancator ne sia.

Solita prolissità, ma non colpevole d' infedeltà.

Or da questi pochi versi, che abbiam riportati tradotti, analizzandoli colla ferula, possiam dire, del pedagogo, si potrà ben vedere qual de' due volgarizzatori abbia reso meglio in italiano i pensieri dell' originale, e la maniera di esporli, serbando per quanto è possibile la effige del greco poeta, i suoi lineamenti, il suo fare, la sua indole. A noi pare che il Foscolo, quantunque non scevro di mende, pur con intelligenza del testo colga più addentro lo spirito del suo Autore, e ne ritragga, oltre i pensieri, anche la forma speciale e propria del padre della poesia. Nella versione del Monti

noi abbiamo un eccellente traduzione de' pensieri dell' originale, ma il rimanente d' Omero? Il suo stile, il suo modo di adoperar gli epiteti, ed il singolar carattere di quel poeta? Onde chi non si cura di questo, ed ama leggere Omero vestito di una forma splendida, elegantissima e nobilissima, legga il Monti. Chi avesse bramato conoscere la verace natura e la essenza di quella poesia, avrebbe dovuto attinger al lavoro del Foscolo, se gli fosse stato concesso di condurlo al suo termine. Un altro esempio ci confermerà in questa sentenza. Non addurremo il testo, perocchè non a molti in questi tempi torna di buon grado il leggere o il comprender greca poesia, nè tutti son vaghi di cosiffatti confronti, ma ci limiteremo solo all' italiano volgarizzamento.

Nella presentazione che Venere fa di Elena a Paride dopo il combattimento, Omero ha dato a quell' abboccamento un colorito di stile voluttuoso e delicato, qual si conveniva alla situazione di due amanti, onde il Foscolo, nel traslatare quel passo, ha felicemente tentato con egual gusto e destrezza d' imitarne tutte le bellezze dell' originale.

. . . . . . Or vieni;
Alessandro è nel talamo, e t' aspetta;
Vedrai fiorirgli di bellezza il viso,
Fiorir le vesti; e non dirai ch' ei torni
D' una battaglia, ben dirai che al ballo
S' accinge, o siede a respirar dal ballo.
Ogni parola ad Elena piovea
Nel segreto del cor; poi quando a lei
Il roseo collo della Dea rifulse,
E la spirante voluttà dal petto
Vide, e il foco raggiar dalle pupille,

Funesta Dea, mi sedurrai tu sempre?
Che sai più farmi? Strascinarmi in altre
Città di Frigia, e di Meonia a un nuovo
Amico tuo? O Paride fu vinto,
La guardò impaurita, e le si dolse:
E tu all' insidie torni, onde alle case
Io, trista! io mai di Menelao non torni?
Va tu, se l' ami, a Paride, e per lui
Vivi, per lui dimentica l' Olimpo,
Nè più attentarti di toccar co' piedi
Le vie de' Numi; presso a lui ti pasci
Giorno e notte di spasimi, e tel serba
Fin ch' ei ti nomi sua consorte e ancella;
Ch' io non v' andrò, non io, quando il suo letto
Più indegnamente abbellirei, vedrei
Più amaro il ghigno delle Iliache donne:
E piena ho già l' anima mia di pianto . . .

E Paride ai rimproveri da Elena fatti alla sua codardia risponde:

Non più, diss' ei, non accorarmi, o donna,
De' tuoi dispregi. Or Pallade e l' Atride
M' han vinto. Anch' io veggio presenti i Numi,
E il vincerò quando che sia. Deh sorgi,
Pace farem dolcissima abbracciati.
Ardemi amore or più che mai, nè quando
Predaiti a Sparta, e, veleggiando i mari,
Di Cranae t' approdai nell' isoletta,
Quel primo dì ch' io delle tue bellezze
Fui lieto alfin, non mi struggea sì fiero
Nè sì caro il desìo che m' innamora.
  Ei salì primo a' molli strati, ed ella
Seguialo; e il sonno li sopìa congiunti. . .

Or ecco il modo con che il Foscolo traduce. Un grave critico al quale la traduzione del canto terzo è sembrata *luminosa e fervente,* crede che non son le bellezze del testo, ma son pur le bellezze, e che il Foscolo vestì Omero all' Inglese.

Noi non risponderemo a questa opinione, ma direm solo, che l'opera del Foscolo doveva e poteva esser sanamente giudicata, allorchè fosse stata condotta al suo fine, e che per ora tutti gli amatori delle buone lettere e dell'onor dell'Italia dovranno altamente dolersi di una cotale sventura.

Intanto fin dal 1807 il Foscolo avea intermesso il servigio de' campi, ma non avea cessato di appartener sempre colla qualità di capitano dello stato maggiore all'italiana milizia. Il governo largheggiando con lui di favori e di riguardi per l'alta fama di che egli godeva, non solo il teneva esente da ogni militare dovere, ma ben gli concesse di potersi liberamente occupare e vivere in quel modo che più a lui talentasse. Ritornando dunque in Milano, dopo avere in Brescia dato alle stampe il saggio del volgarizzamento dell'*Iliade*, il nostro Ugo si abbattè in uno di quei non rari accidenti, a cui gli uomini talvolta non possono sfuggire. Un cotal signor Wolf, provveditore dell'esercito francese, parlando con insolenti e villane parole di persona amica al Foscolo in sua presenza, lo astrinse per debito di amicizia a profferirgli le vie dell'onore. Ebbe luogo infatti un duello, ma avventuratamente non furon funesti nè lagrimevoli gli effetti.

Verso la fine dello stesso anno 1807 il Foscolo ebbe, non chiedente, l'onore d'esser prescelto a pieni suffragi ad Elettore del regno per rappresentare insieme al Canova la città di Venezia e il *dipartimento* dell'Adriatico. Ma siccome, scrivea il Leopardi, il mondo è una lega di birbanti contro gli uomini dabbene, e di vili contro i generosi,

avvenne che per pratiche cortigianesche, e per consuete viltà, i Censori de' voti espulsero il nome del Foscolo, e preferirono quello di un altro che allegava minor numero di voti, e si vantava d'essersi arricchito e nobilitato impalmando una vedova d'illustre patriziato, ma di turpe celebrità nel bel mondo di Venezia. Pur dopo qualche tempo quel preferito fu dal Consiglio di Stato cacciato con ignominia, ed il Foscolo, ragunati i Collegi, ebbe di nuovo tutti i suffragi, senza che i Censori de' voti e il regio veto a questa seconda elezione si opponessero. Così egli si godè di questo onore e di questa carica finchè i tempi non mutarono.

In questo mezzo il regno d'Italia e la Corte di Beauharnais avean creato una nuova letteratura, che il genio nazionale al tutto spegneva; una letteratura splendida di pompe servili, povera di pensieri, fatta istromento vilissimo alla politica di Napoleone, alla bassa e volgare ambizione delle turbe accademiche, de' professori cortigiani, e de' poeti coronati. Il Foscolo però avverso alla Francia ed a Bonaparte, fedele ed irremovibile sempre ai principii proclamati, colla sua indipendenza e colle forze della mente combatteva contro questa imperiale letteratura, non si appressava al trono del sire francese, ma solitario cantava i *Sepolcri*, traduceva la vita, l'istoria e le virtù de' prischi eroi, gridava contro la tirannide, impiegava in somma ogni mezzo per veder libera la terra de' padri suoi dalla insolenza delle armi straniere. Ma i ministri dell'italico regno, di sangue non francese, mossi al certo da un cotal senso di

pudore o di orgoglio nazionale pensarono ormai di allogare il Foscolo in qualche carica ben convenevole al suo nome ed al suo valore. Scriv' egli infatti il ventisei marzo 1808: « Ier l'altro sono stato eletto successore a Cerretti nella cattedra di eloquenza in Pavia. » Eccolo dunque professore in una delle più celebrate università della Penisola, eccolo di nuovo rivale del Monti, ed eccolo nella posizione di poter porgere alla patria ed a' suoi cittadini novelle prove dell' altezza de' suoi studi e della incorruttibilità della indole. Ma sfolgorato perpetuamente dalla sventura, non ebbe la elezione che in un momento di tali domestiche strettezze in cui, mancandogli financo il bisognevole, accettar non potea i favori del governo. Volgendosi al suo Ugo Brunetti, ecco come egli dipingeva in quel duro frangente la sua delicata condizione. « Io vedo, mio caro amico, che questo aiuto del ministro va alle calende greche; e la mia anima frattanto marcisce nella perplessità e nella tristezza. Tu hai letto il biglietto di Cabrini — ier sera sono stato dal ministro, e mi fu impossibile di parlargli. E il tempo stringe; ogni giorno che passa mi pare per me giorno di obbrobrio: bell' incominciamento nel professorato! Non penso a Pavia senza vedere nell' università mille accusatori giusti contro di me, senza udire mille maligni esagerati. Ma come partirò io se mi manca il necessario? Tu mi hai nuovamente esibito la tua borsa — ma io dalla tua borsa non voglio, nè devo, nè posso — non voglio in somma accettare più nulla a verun costo. Mio Brunetti, io ti devo seicento franchi — io ti devo ducento

lire date per mio conto allo stampatore — io ti devo più di mille lire per la biancheria. Questo debito, ormai rilevante, mi empie l'anima di riconoscenza, e molto più di rimorso, pensando ch'io non potrò soddisfarlo presto, e ch'io l'ho incontrato con te che non sei ricco. Lascia dunque da parte ogni esibizione, perchè, qualunque sia il bisogno, io non accetterò mai. E tu sai ch'io persisto, non so dire, se fermo o ostinato ne' miei proponimenti. » Ma pure a dispetto di queste sue proteste, l'affetto e la generosità di questo amico il ritrassero da quella posizione. Infatti gli scrivea: « Io non so come ringraziarti, nè compensarti di tanto calda e vera amicizia. Il mio cuore piange nel vedere incomodati e sacrificati gli amici miei pe' miei cattivi calcoli, e questa è la maggiore delle mie afflizioni. »

Finalmente giunto in Pavia, insignito a ventinove anni della toga di professore, vi rinvenne Scarpa e Volta, nomi europei, ma il primo, dic'egli, viveva sdegnato de' tempi, e l'altro era senatore del regno; quindi leggevano assai di rado. Il Monti era stato richiamato sotto altro titolo; e non avea letto più di tre o quattro volte in due anni. Onde al Foscolo si fece intendere, che a lui era debito sul riaprirsi di ogni anno inaugurare gli studi; che se gli rimaneva tempo potea negli altri mesi leggere in domenica, per modo che gli alunni delle altre facoltà vi potessero attendere; ed infine che gli emolumenti accademici non lo priverebbero degli stipendi militari. Egli dunque si volse tosto al lavoro dell' *Orazione*, ed in quella sala nella quale Vincenzo Monti avea parlato *Del-*

l' obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze, il Foscolo circondato dalla più eletta gioventù italiana il dì 22 gennaio 1809 discorse dell' *Origine e dell' Ufficio della Letteratura,* orazione accolta con incredibile plauso ed universale entusiasmo, solo compenso all' incontaminato cultore delle sante muse e delle vere lettere.[12] Ma non perciò egli non ebbe in mezzo agli encomi delle acri censure che, trascurando le vere mende, gli apponevano accuse mal provate ed ingiuste, non giovevoli, dic' egli, ai leggitori che bramano d' esser consigliati, nè all' autore che ha mestieri d' esser persuaso. Non rispose, e spregiò le critiche velenose e plebee; fu riconoscente alle osservazioni fatte con competenza ed equità di giudizio, con amorevolezza e sincerità di parole.

Primieramente reputiamo degna di laude questa orazione pel fine col quale è stata essa dettata. — Le origini delle cose, stabilisce il suo Autore, ove si riesca a vederle, palesano a quali uffici ogni cosa fu a principio ordinata nell' economia dell' universo, e quanto le vicende de' tempi e delle opinioni ne abbiano accresciuto l' uso e l' abuso — In tal modo investigando l' origine delle lettere nelle facoltà e ne' bisogni dell' uomo, non solo si verrà a discoprire il vero scopo delle lettere, ma benanche i doveri annessi alle arti letterarie, la loro influenza sulla propagazione nel sapere, sul bene della vita civile ed i progressi dell' incivilimento.

La parola, avvisa il Foscolo, è mezzo di rappresentare il pensiero. Or questa facoltà di articolar la voce applicandone i suoni agli oggetti, è

ingenita nell'uomo, e contemporanea alla formazione de' sensi esterni e delle potenze mentali. Quindi le passioni e le immagini, mancando di segni che nell' assenza degli oggetti reali le rappresentassero, rimarrebbero tutte indistinte e tumultuanti, o svanirebbero per lasciar vive soltanto le pochissime idee connesse all'istinto della propria conservazione, ed accennabili appena dall'azione, o dalla voce inarticolata. Ne sien prova i sordimuti, che non conseguono nè ricchezza nè ordine di pensieri, se non quando ai segni della parola articolata riescano a supplire co' segni della parola scritta. Nè la ragione destituta della parola sarebbe prerogativa dell'uomo, ma, come negli altri animali, ridurrebbesi all'istinto di misurare i beni ed i mali imminenti con la norma delle sensazioni.

Questo bisogno però di comunicare il pensiero è inerente alla natura dell'uomo. Nelle primitive società poche articolazioni di voce eran bastevoli all'uso e alla memoria. Ma crescendo le nazioni, propagandosi il commercio, le arti, le ricchezze, i vizi, le virtù, gli usi, le religioni e le lingue, non solo si moltiplicarono le idee e le passioni, ma variarono all'infinito i loro aspetti e le loro combinazioni, e il progresso del loro moto si accrebbe, di maniera che non poteva esser più omai secondato dal suono fuggitivo della parola.

Costituita dunque la civile comunanza, e progredito il linguaggio, ecco la necessità delle leggi, dei riti e delle tradizioni. dalle quali fonti trasse origine ogni umano sapere. Ma l'uomo veggendo caduche ed incerte le opere della sua mano, pensò per premunirle ed accrescerle di rivolgersi al cielo

che parevagli eterno, ed ecco l'origine de' simboli. Confidando perciò nel cielo i terreni monumenti, la tradizione delle leggi, de' riti, delle conquiste, la fama de' primi artefici, degli uomini egregi, e de' principi fortunati, ecco parimenti l'origine delle arti della divinazione e della allegoria, fondamento alla politica teologia.

Il Foscolo dunque crede che, senza la facoltà della parola, le potenze mentali dell' uomo giacerebbero inerti e mortificate; poichè, privo de' mezzi di comunicazione necessari allo stato progressivo di guerra e di società, confonderebbesi con le fiere. Crede, non esservi società di nazioni senza forza, nè forza senza concordia, nè stabilità di concordia senza leggi convalidate dalla religione, nè lunga utilità di riti e di leggi senza tradizione, nè certezza di tradizione senza simboli. E poichè i simboli consegnati ai tumuli, ai simulacri ed ai geroglifici furon trasferiti alle apparenze degli asterismi, noi abbiam veduta la religione de' grandi popoli dell' antichità riprodursi dal cielo, e fondarsi la teologia politica per mezzo della divinazione e dell' allegoria. Le quali arti esercitate dai principi, da' sacerdoti e da' preti diedero origine all' uso ed all' ufficio della letteratura.

L' uman genere, secondo il Foscolo, si divide in molti servi, che tanto più perdono l' arbitrio delle loro forze, quanto men sanno rivolgerle a proprio vantaggio, ed in pochi signori che fomentando co' timori e co' premi della giustizia terrena, e con le promesse e le minacce del cielo le passioni degli altri, hanno arte e potere di promuoverle a pubblico bene. Elementi perciò della società

sono il principato e la religione. La parola, che sola svolge, od esercita i pensieri e gli affetti dell' uomo, ne governa e ne modera il freno. Ufficio dunque delle lettere debb' essere di rianimare il sentimento e l' uso delle passioni, di abbellire le opinioni utili alla civile concordia, di snudare con generoso coraggio l' abuso e la deformità di tante altre, che adulando l'arbitrio de' pochi, o la licenza della moltitudine, roderebbero i nodi sociali, e abbandonerebbero gli stati al terror del carnefice, alla congiura degli arditi, alle gare cruenti degli ambiziosi, e alla invasione degli stranieri. Pur si crede che la teologia legislatrice e la poesia storica si dileguarono con le opinioni e con l' età per cui nacquero, e che le scienze, sendosi rivendicato il dritto d' illuminare la mente, non rimase alle arti letterarie che l' ufficio di dilettarla. Ma siffatta distinzione d' illuminare e di dilettare fu dal principio pretesto di scienzati, che non sapean pensare. La filosofia morale e politica rinunziò la sua preponderanza su la prosperità degli stati, da che abbandonando l' eloquenza, si smarrì nella metafisica; e l' eloquenza perdè la sua virtù e la sua dignità da che fu abbandonata dalla filosofia, e manomessa da' retori.

Intanto il tempo e le vicende, svelando molti arcani della legislazione teologica, dissiparono le prime illusioni; ma la poesia seguì a confortare con l'entusiasmo, con la pittura, e con l'armonia le utili passioni degli uomini, concesse agli storici d'illuminarle con l' osservazione degli avvenimenti, ed agli oratori di persuaderle col calore della poesia, con l' esperienza della storia, e con l'evidenza della

ragione. Ne' poeti dunque, negli storici e negli oratori contiensi la letteratura delle nazioni, poichè essi interessano l'intelletto nei tre grandi fini della verità, della moralità e della bellezza. La letteratura quindi è tanto più utile e pregna di bella eloquenza, quant'è più derivata da' sentimenti del cuore, dalle ricchezze della fantasia, dal nerbo del raziocinio e dalla convinzione del vero. Perocchè il pensiero e il modo di rappresentarlo sono il risultamento della tempra e dell'accordo del cuore, dell'immaginazione o del raziocinio, onde la vera eloquenza non è frutto di verun'arte, poichè è facoltà di persuadere, che non si può dipartire nè disgiungere dalle umane passioni, dalla ragione e dalla verità. Ma mentre la civile filosofia era dall'arte dialettica adulterata, la eloquenza cominciò ad esser manomessa dalla rettorica. L'arte non parlò più alle passioni, perchè non le sentiva: la fantasia, destituta dalle fiamme del cuore, si ritirò fredda nella memoria; destituta dal criterio, inventò mostri e chimere: trasformò il falso nel vero e il vero nel falso; l'ozio, la vanità, l'avidità accrebbero la moltitudine degli scrittori, e la facoltà della parola si ridusse a musica senza pensiero.

Tali furono i rovinosi artifizi degli sciagurati sofisti. La letteratura non solo divenne disutile e vana; ma scellerata ed infame. I retori professarono un'arte che coronava il delitto, insanguinava l'innocenza, esaltava le usurpazioni degli opulenti, santificava le libidini della democrazia, e le carneficine della tirannide, tradiva la patria, vendeva l'anima, e contaminava di fiele e di sangue la vecchiaia di Socrate.

Ma Socrate, uomo tenerissimo della giustizia e della verità, veggendo con la potenza creatrice della sua mente, che le virtù cittadine, l'onore e la libertà della patria scadeano con là vera eloquenza, diede una pratica direzione agli studi, insegnando che la vera eloquenza nasce col genio, si nudre di grandi passioni, e mira alla pubblica utilità. Onde il Foscolo, non trovando nelle poetiche e nei trattati aiuti all'istituto di professore, si rivolge alle sentenze socratiche facendole servire come unica norma alle lezioni della cattedra.

Tuttavia l'arte che fino ai dì nostri andò deturpando le lettere, non valse però ad annientare il decreto della natura, che le destinò ministre delle immagini, degli affetti e della ragione dell'uomo. La natura creando alcuni ingegni alle lettere, li confida all'esperienza delle passioni, all'inestinguibile desiderio del vero, allo studio da' sommi esemplari, all'amore della gloria, alla indipendenza della fortuna, ed alla santa carità della patria. « O Italiani, esclama l'autore, qual popolo più di voi può lodarsi de' benefizi della natura? Ma chi più di voi trascura o profonde que' benefizi? A che vi querelate se i germi dell'italiano sapere sono coltivati dagli stranieri che ve gli usurpano? Meritamente ne colgono il frutto: la letteratura che illumina il vero, fa sovente obbliare gli scopritori e lodare con gratitudine chiunque sa renderlo amabile a chi lo cerca. » Altra veramente non men grave ed intollerabile sventura per la Italia, e che il Monti procurò colla sua sapienza di rivendicare pagando un debito di gratitudine alle ombre di quei valenti Italiani, che, be-

nemeriti indagatori del vero, rimasero non solo iniquamente dimenticati, ma non raccolsero la meritata gloria per l'ingratitudine, la invidia l'impostura e l'impudenza straniera.

Dopo ciò l'Autore passa a lamentarsi della colpevole negligenza in che gli scienziati tengono il materno idioma, non degnandosi promover gli studi con l'eloquenza, e colle attrattive e le grazie della natia favella per farli proprietà cara e comune agl'ingegni concittadini. — Si duole, perchè non vede nel dovuto onore i classici scrittori. — Non un libro che discerna le vere cause della decadenza dell'utile letteratura, che riponga l'onore italiano più nel merito che nel numero degli scrittori, che nudra di maschia e spregiudicata filosofia, e che col poter dell'eloquenza accenda all'emulazione degli uomini grandi. — Non vede una storia d'Italia, anzi il dolore e la vergogna di udir al di là dell'Oceano illustrati i secoli di Lorenzo il Magnifico e di Leon X. « O Italiani, egli grida, io vi esorto alle storie, perchè niun popolo più di voi può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi faccino rispettare, ne' più grandi anime degne di essere liberate dalla oblivione da chiunque di noi sa che deve amare, e difendere ed onorare la terra che fu nutrice ai nostri padri e a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri. Io vi esorto alle storie, perchè tutta in esse si spiega la nobiltà dello stile, tutti gli affetti della virtù, tutto l'incanto della poesia, tutt'i precetti della sapienza, tutt'i progressi e i benefizi dell'italiano sapere. » Non vede infine le lettere rivolte a nutrire

le vere ed utili passioni, a dipinger le sane opinioni, gli usi e le sembianze de' giorni presenti, e ad ammaestrare con la storia delle famiglie. « O miei concittadini; prosegue egli, quanto è scarsa la consolazione d'essere puro ed illuminato senza preservare la nostra patria dagl'ignoranti e da' vili! Amate palesemente e generosamente le lettere e la vostra nazione, e potrete alfine conoscervi tra voi, ed assumerete il coraggio della concordia; nè la fortuna, nè la calunnia potranno opprimervi mai, quando la coscienza del sapere e dell'onestà v'arma dal desiderio della vera ed utile fama. Osservate negli altri le passioni che voi sentite, dipingetele, destate la pietà che parla in voi stessi, quella unica virtù disinteressata negli uomini, abbellite la vostra lingua dell'evidenza, dell'energia e della luce delle vostre idee; amate la vostr'arte, e disprezzerete le leggi delle accademie grammaticali, ed arricchirete lo stile; amate la vostra patria, e non contaminerete con merci straniere la purità e le ricchezze e le grazie natie del vostro idioma..... Visitate l'Italia! O amabile terra! O tempio di Venere e delle Muse! E come ti dipingono i viaggiatori che ostentano di celebrarti! Come ti umiliano gli stranieri che presumono di ammaestrarti! Ma chi può meglio descriverti di chi è nato per vedere fino ch'ei vive la tua beltà? Chi può parlarti con più ferventi e con più candide esortazioni di chiunque non è onorato nè amato se non ti onora e non t'ama. Nè la barbarie dei Goti, nè le animosità provinciali, nè le devastazioni di tanti eserciti spensero in quest'aure quel fuoco immortale che animò gli Etruschi e i Latini, che animò

Dante nelle calamità dell'esilio, e il Macchiavelli nelle angosce della tortura, e Galileo nel terrore della inquisizione, e Torquato nella vita raminga, nella persecuzione de' retori, nel lungo amore infelice, nella ingratitudine delle corti, nè tutti questi, nè tant'altri grandissimi ingegni nella domestica povertà. Prostratevi su' loro sepolcri, interrogateli come furono grandi ed infelici, e come l'amor della patria, della gloria e del vero, accrebbe la costanza del loro cuore, la forza del loro ingegno e i loro beneficii verso di noi. »

Tale è la Orazione del Foscolo, in che ei volle offerire un esempio nobilissimo di alta indipendenza, d'impavida costanza ne' professati principii, e d'illibata coscienza nella indossata missione di libero scrittore. Egli infatti non fallì alla pubblica espettazione, nè ai voti de' suoi partigiani ed ammiratori. I tempi non liberi, la consueta viltà dell'umana indole, e la paura, elemento unico d'ogni tirannide, pretendevano dal Foscolo che esso nel dettare la sua orazione, dettasse pel capo dell'Impero quelle laudi, che menzogneri scrittori in siffatte occasioni tributar sogliono per consuetudine al vizio o all'errore potente. Frutto e compenso a tanta abiezione sarebbe stata per lui la decorazione della Legion d'onore, il satisfatto desiderio del suo amico e ministro conte Vaccari, e la grazia di bellissima donna lombarda, che il richiese e pregò con affetto di cotal favore. Ma il Foscolo rimase invincibile rispondendo, dice il Pecchio, che una distinzione ancora maggiore è il meritare una decorazione senza di averla. Trionfando dunque di ogni ostacolo, e mirando solo alla propria di-

gnità, e al debito sacrosanto delle lettere, egli scrisse senza invilire, nè imbrattare di adulazione la sua opera, nè il suo libero ingegno, scrisse senza prostrare la sua mente ai principii della nuova letteratura, senza mercar protezione, o favori, senza sapere precipitare ai piedi di Napoleone *Mecenate Augusto* le lettere, ch' ei per più atterrirle nutriva ed usurpava. Oh! l' esempio del Foscolo restituir possa sulle vere vie della gloria quei tanti traviati che, coltivando le lettere, si avvisano di conseguir fama, onori e potenza colle sole arti dell' adulazione, col vendere e prostituir l' anima e la coscienza. Oh! sì, l' esempio del Foscolo servir possa di rampogna a quei tanti sciagurati, che sedotti dalle aure della protezione, acceccati dalle lusinghe e dalla vanità degl' impieghi, accattando un pane bagnato da rimorsi e da viltà, rinnegano la santità de' principii, l' integrità della vita, e rifatti al battesimo dell' apostasia, credon essi, coll' effimera potenza del presente, far dimenticare la vergogna che li attende nel futuro! Il Foscolo misero, mancante financo del necessario, costretto ad accattare sovente dagli amici una travagliata esistenza, non accetta dodicimila franchi per adulare Napoleone nella orazione pel congresso di Lione; non accetta la croce della Legion d'Onore; e respinge la calda preghiera di donna carissima, serbando in tal modo il suo cuore e il suo intelletto incontaminati e liberissimi.

Le teorie poscia ch' egli svolse in questo suo lavoro non sono per vero al tutto laudabili; perocchè seguendo una filosofica scuola, che scoraggia e inaridisce l' uman cuore, che confonde i principî

più fondamentali della legge morale, che disconosce le idee del merito, e del demerito, che sacrifica tutt' i dritti sul l'altare del potere, che stabilisce lo stato naturale dell' uomo non esser di pace, ma di discordia e di guerra, e la felicità una illusione, un moto continuo, un progresso interminabile da una in altra lusinghevole cupidigia,[13] seguendo in breve le dottrine dell' Hobbes e dell' Elvezio, il Foscolo non seppe sfuggire nelle sue opere le stesse teorie, e massime nelle *Lettere dell' Ortis*, nei *Sepolcri*, e in questa *Orazione*. Egli infatti ripone la felicità nella speranza, la vita nel solo moto, nella quiete l' eterno silenzio della morte, perciò nell' agitazione esser l' uomo felice, nell' agitazione sentir l'esistenza: cessato ogni operare, si spegne ogni vita. Ricercando l' origine del linguaggio ei non cura se sia l' effetto dell' arbitrio e della convenzione; se sia un prodotto del sentimento o della umana ragione, anzi crede, che la ragione, senza la parola non sarebbe prerogativa dell' uomo, sendo una emanazione del linguaggio più o meno perfezionata a norma che è più o meno perfetto il sistema de' segni rappresentativi de' nostri pensieri. Così egli non vide, che la ragione è la facoltà di applicar l' essere, e quindi di rendere intellettive le percezioni, di staccarne le idee, d' integrarle, di congiungerle in giudizi ed in raziocini.[14] Onde la facoltà del linguaggio congiunta a quella della ragione sono il maggior privilegio dell' uomo, e concorrono insieme allo svolgimento dell' umana natura. Così egli non vide che l' uomo, come anello della gran catena dell' universo, dotato per legge derivante dalla sua natura della facoltà volente

di agire, non solo tende alla propria conservazione, cioè ad esistère nel miglior modo possibile, ma per mezzo di questa facoltà, o per dir meglio libertà, determinata dal vero giudizio dell' utile o del danno, del bene o del male, diede per tal modo origine a tutt' i suoi dritti ed a tutt' i suoi doveri. Imperocchè questa libertà, o attività umana, diretta all' altrui bene, obbliga gli uomini a viver in società per la scambievole conservazione. Quindi lo stato naturale dell' uomo esser la società: il principio, l' attrazione morale che lo sospinge verso i suoi simili, ed i reciproci vantaggi; i mezzi, la lunga infanzia, per cui per sua natura è sottoposto, e il linguaggio della parola. Il fine, la conservazione degl' individui, ossia il conseguimento del bene e l' allontanamento del male. Perciò lo stato naturale dell' uomo non esser di guerra e di discordia, poichè fra le proprietà essenziali della sua natura ebbe ancor quella legge eterna e conservatrice di tutte le create cose. Ma il Foscolo vede le idee del dritto ne' soli interessi e nelle passioni degli uomini, anzi crede, che, se perisse l' uman genere, perirebbe ogni essenza di giustizia, errore che l' 'Hobbes, l' Elvezio il Tracy ed il Bentham han voluto proclamare, negando che esista fra gli uomini una giustizia universale indipendente da ogni umana convenzione. Ond' egli altro non vede che gli uominie sclusivamente destinati da una inesorabile necessità a combattersi reciprocamente e perpetuamente, il qual principio è contrario alla legge di conservazione, legge imposta al fine della Creazione, e che sta tutta riposta nella conservazione dell' opera. Il dar quindi agli

esseri creati proprietà opposte fra loro, e che si distruggono a vicenda, è lo stesso che crear un'opera senza volerla far sussistere, il che sarebbe una manifesta contraddizione. Lo stato di guerra tra gli uomini è contro natura, e perciò momentaneo, accidentale e di traviamento, perchè tutti gli esseri tendono efficacemente ed eminentemente a conservarsi. Il Foscolo insomma abbracciando i principii del sistema morale e politico dell'Hobbes, le sue metafisiche dottrine, e quelle degli altri pensatori della stessa scuola, s'imbattè agevolmente ne' loro errori; e si piacque incarnare i suoi più be' lavori letterarii di alcune opinioni, e di alquante idee desolanti, disperate, e proprie di una filosofia non confacente alla felicità e al ben essere della umana natura.

Ma sieno pur dannabili per quanto si voglia gli errori del Foscolo, tuttavolta ei tentò con questa orazione di restituire qualche dignità alle italiche lettere, e render seppe sì facili e corporee le astrazioni recondite della letteratura, rivestirle di tanta eloquenza, animarle con tai colori ed immagini poetiche, che a dispetto delle non sane teoriche, destò meraviglia ed altissimo entusiasmo. Sforzo nuovo scrive il Pecchio, ed intentato in Italia. La seconda parte è risplendente di sì nobile eloquenza che merita sia attesamente considerata ed ammirata. I pensieri sorgono maschi, pieni, ordinati: l'affetto caldissimo, lo stile rapido, agevole, e non disgiunto da quella elevatezza e dignità proprie a tutti gli scritti del Foscolo. L'apostrofe agl'Italiani commosse indistintamente, e non solo gli procacciò i più spontanei plausi dall'intera.

udienza, ma lo rifermò in quella sentenza, che le lettere coltivate con purità e santità di coscienza sono e possono esser temibili ed onnipotenti.[15]

Alla prolusione tenner dietro le *Lezioni*. Egli avea già apertamente dichiarato, che la eloquenza non è frutto di verun' arte, e che nelle poetiche e ne' trattati non si rinvengono aiuti all' istituto di professore. Il che mosse tutta la impotente ira de' pedanti, e il forte risentimento di quei che professavano arte rettorica. Ma il Foscolo rifuggendo dalla falsità e dall' impostura, convinto che s' insegna e s' impara la facondia e non l' eloquenza, si propose di leggere istituzioni di letteratura. Onde nella prima lezione presenta un disegno generale del metodo che terrà nel corso degl' intrapresi studii, protestando di non dipartirsi dagli enunziati principii, e che lo scopo unico di tutte le sue lezioni sarà la prosperità delle lettere e l' utilità della patria. Riduce egli codesti principii a sei sommi Capitoli.

Primo mostra *che la letteratura è annessa alle facoltà naturali*. Che queste facoltà dipendono dal sentimento del piacere e del dolore. Che questo sentimento mira al passato, al presente ed al futuro, e proviene da tre facoltà: la memoria, il desiderio, l' immaginazione, le quali dirette dalla ragione, e possedute eminentemente, rendon l' uomo valendosi dell' uso della parola, atto alla grande ed utile letteratura. Chi è privo o povero di queste doti non otterrà mai verace merito letterario.

Queste facoltà naturali sono annesse allo studio. Lo studio ha per elemento la brama di accrescer il sapere, e la fantasia. L' uomo che più sente è

più capace di forti idee, e di applicazione più intensa. Uopo gli è dunque studiare i grandi esemplari, acquistare idee proprie colle proprie sensazioni; desumere il vero morale per mezzo delle passioni, e propagar negli altri l'esercizio delle passioni, e la cognizione del vero morale, conoscendo come gli altri possono sentire, e sappian ragionare. Perciò allo studio dei grandi modelli si unirà lo studio dell' uman cuore e della natura vivente, senza di che non tornerebbero utili nè la privata meditazione, nè il genio natio.

Le facoltà naturali e lo studio sono annessi ai bisogni della società. Ogni società è un composto di pochi che comandano colla forza e le opinioni, e di molti che ubbidiscono. L' uso della parola destinata dalla natura all' esercizio delle facoltà e delle passioni, ed alla comunicazione delle idee, deve mantener l'equilibrio tra il potere di chi domanda, e la docilità di chi ubbidisce. Questa alleanza tra la parola e la forza costituisce la persuasione: la persuasione costituisce l' unico fine dell'eloquenza. Perciò la poesia, la storia e l' eloquenza costituiscono la letteratura di ogni nazione, congiunta sempre ai bisogni, al clima, agli usi, alla religione, alle leggi ed alla fortuna della stessa nazione. Chi non ama la patria, non può esser utile letterato mai; nè sarà veramente utile e glorioso, se non conosce le istituzioni sociali, se non vede molti paesi e costumi, se non paragona ed illumina i meriti, gli errori ed i fatti de' propri concittadini, se non legge nel cuore della filosofia politica e morale, se finalmente non attende all' indipendenza o all' onor della patria.

Questi bisogni però della società dipendenti dalla letteratura sono annessi alla verità. La verità sola vive eterna tra gli uomini: le opinioni passano co' tempi, onde il letterato che lusinga le sole opinioni, e tace la verità, morrà col suo secolo o poco dopo. Quegli scrittori quindi che non han conosciuto o trasandato questo principio, non ottennero mai il voto de' cuori, che è ben superiore ad ogni altro di fama e di gloria. Perciò i letterati di corte, non parlando agli uomini con quello spirito di verità che diversifica dall' arte, come dalle tenebre, la luce, seppelliranno co' lor cadaveri i lor nomi.

La letteratura inoltre è annessa alla lingua. Il pensiero è rappresentato dalla parola; ma per ben rappresentare il pensiero è d' uopo anche conoscere il valore della parola, il quale consiste nel suo significato primitivo ed originale, e si desume dalle lingue che ne furon madri. Consiste nel conflato delle idee accessorie, che distinguer si può negli scritti d' ogni secolo: e ne' conflati minimi, che discendono dal suono necessario della parola giudicandosi dall' analogia colla cosa che esprimono. Qualunque autore dunque conoscer deve il valor delle voci, studiare il carattere della propria lingua, serbarne l' andamento e le sembianze senza violarla con modi stranieri, perocchè, altrimenti acquisterebbe tutta l' apparenza di plagiario, l' idioma di povertà, e la nazione di servitù. Ogni lingua infine ha la sua età, e perciò si dee adoperar sempre nelle fogge e nell' uso del suo secolo, poichè si scrive perchè gli uomini sentano, e non si sente se non quello che s' intende.

Da ultimo *la lingua è annessa allo stile, e lo stile alle facoltà naturali d'ogni individuo.* La diversa modificazione dell'organismo di ogni mortale mostra, che non tutti aver possono lo stesso ordine, e la stessa vita nel loro pensiero. Sentire le passioni eccitate dentro l' uman cuore, ecco la vita del pensiero. Ordinarle per mezzo del raziocinio, e colorirle per mezzo della lingua, ecco l'idea dello stile. Lo stile dunque dipende dalla lingua, quanto la pittura dal colorito. Quindi non è frutto di veruna règola, nè suscettibile di alcuna imitazione, perocchè le regole tolgono allo stile gli elementi originali della nazione e della passione, che l'arte non può prescrivere: e l'imitazione prova la mancanza d'intelletto e di cuore capaci a formare uno stile proprio ed originale. Inutili perciò tutte le regole, di cui s'inondarono le scuole, poichè siccome la letteratura è annessa alle facoltà intellettuali dell' uomo, lo stesso avviene per la forma esterna del pensiero, cioè dello stile, il quale è sostanzialmente aderente alle facoltà di ciascuno individuo.

Ecco i principii su'quali il novello professore fondava le sue venture lezioni. Adottando un metodo al tutto analitico e sperimentale, divide, come abbiam veduto, la letteratura in poetica, storica ed oratoria, divisando di mostrare;

1.° Chi sia atto alla grande ed utile letteratura;

2.° In che modo la natura debba essere aiutata con lo studio;

3.° Come la letteratura giovi agl'istituti sociali;

4.° Come tenda alla verità;

5.° Come la lingua dev' essere considerata nella letteratura;

6.° Come si deve desumere lo stile dalle nostre facoltà naturali.

Chiude infine questa prima lezione colle seguenti parole. « O giovani, fu sempre ed è agevole impresa l' usurparsi titolo di maestri con poco sudore, e l' ostentare al volgo de' letterati e dei grandi certo lusso d' inoperosa dottrina; vano nondimeno ad onta d' ogni ambizione, ed impossibile riescirà, che gli scrittori non salutari nè gloriosi all'umana progenie sieno consacrati dalle postere generazioni sull' altare dell' immortalità. Chi adempie a tutti i doveri dell' arte sua sì che egli sia riputato di ornamento e di vantaggio ai suoi cittadini, quel che sale sì alto, che l' occhio dell' invidia non giunge a malignarlo; quel solamente può sacrificare con religione al proprio genio nel santuario dell' arte, senza l' infelice bisogno di profanarla nei convitti delle accademie, ove il timore e la vanità profondono scambievoli panegirici; nè di prostituirle agli altari della possanza o della ricchezza, le quali spesso coronano d' oro gli scienziati e gli artefici, ma del lauro immortale non mai. »

La seconda lezione riguarda *la lingua italiana tanto storicamente, che letterariamente considerata*. Egli avea detto, che la letteratura è annessa alla lingua; perciò risalendo alla origine e all' andamento del nostro idioma, crede senza verun dubbio che proviene dal latino. Chè le due principali differenze son riposte nelle terminazioni e negli articoli. Mostra com' ebbe effetto il passaggio

dal romano plebeo al volgare italiano. Come nacque la necessità degli articoli. Come gl' Italiani formarono le prime regole del dialetto volgare. E come abbattuta la letteratura delle cronache e della teologia, vinta la superstizione, sbanditi i frati, scosso il servaggio, e rivolti gl' ingegni dalle commerciali speculazioni, e dalle cabale de' gabinetti e delle corti ai pubblici interessi, alla vita di fazione, e all' amor vero della patria e della libertà, l' italica favella illustre e letteraria divenne. Onde ne' libri di Dante, del Petrarca e del Boccaccio stanno i veri fondamenti della lingua italiana.

Dante scrisse con voci di origine e sostanza latina, ma non usò spezzature, nè trasposizioni. Il Boccaccio, imitando la sintassi latina, snaturò colle trasposizioni de' verbi e de' casi il materno idioma. Il Macchiavelli fu il primo che adoperò l' Italiano purgato e netto. Il Casa ed il Bembo richiamarono il gusto del Certaldese, anzi lo spinsero ad uno stomachevole raffinamento. Il Tasso, benchè non siasi potuto francare dal gusto regnante, pure scrisse preciso e chiaro. Vennero i Francesi, ed allora si tentò di conciliar lo stile di Macchiavelli con quello del vocabolario francese. L' Algarotti ne porge un esempio. Ma i gesuiti ripararono cotal danno, ed ornarono la lingua di mille inutili fioretti. Il Roberti ne è un perfetto esemplare. Da ultimo il Cesarotti, volendo rompere la schiavitù de' Cruscanti, si diè a favoreggiar la lingua e lo stile francese. Dopo il Cesarotti vennero i Toscani, che scrisser tutti male. Solo l' Alfieri, non cresciuto nè educato nelle gesuitiche scuole, scrisse nella verace lingua italiana, ridestando il gusto

dell'Alighieri e del Macchiavelli. La lingua dunque si impara al presente in tre cattive scuole. La prima del Boccaccio, del Casa, del Bembo, e degli altri seguaci. La seconda è la gesuitica rappresentata dal Bettinelli e dal Roberti. La terza è la cesarottiana o la francese.

Bisogna, conclude il Foscolo, studiare que' pochi, che hanno scritto con lingua esatta e di pronuncia intera, quelli che mantennero nella lingua italiana la più giusta analogia che può aver colla latina. Finalmente quei che conservarono quella sintassi che più insegna la eleganza congiunta alla naturale chiarezza dell' espressione.

Or tale è quest'altra lezione, la sola che partecipi del disegno del nostro professore, perocchè corso appena brevissimo tempo dacchè il Foscolo avea cominciato le sue lezioni, che un decreto del governo improvvisamente molte cattedre sopprimeva, compresa ancor quella di eloquenza, serbando pel periodo di quell' anno scolastico (1809) gli stipendi ed i privilegi a tutt'i soppressi, e la libertà di fare e non far lezione. Distrutto in tal modo l' avvenire del Foscolo, ei mutò pensiero, e pria di abbandonare una carica che, non chiesta, gli si avea voluto indossare, dettò altre tre lezioni, alle quali dava nome — *Della Morale Letteraria.*

Nella prima considera *la letteratura rivolta unicamente al lucro.*

Nella seconda *la letteratura rivolta unicamente alla storia.*

Nella terza *la letteratura rivolta all' esercizio delle facoltà intellettuali e delle passioni.*

Le lettere, secondo la opinione del nostro autore, offrono tre specie di traffico. Primo s'acquista il diletto, il sapere e la dignità della mente; s'acquista la stima de' concittadini e la celebrità del nome tra' lontani e fra' posteri; si acquistano gli onori le cariche, gli emolumenti, e tutti quei beni, che giovano agli agi e alle voluttà della vita. Ma questi tre beni non possono esser insieme e ad un tempo conseguiti. È mestieri dunque, che il letterato procuri di trarre per la propria felicità il maggior frutto possibile dalla sua arte.

Or la letteratura essendo inerente ai bisogni e alle facoltà dell'umana società, par che non debba, nè aver possa nel commercio sociale altre relazioni che con le passioni degli uomini e colle opinioni che si reputano le più vere e le più utili ai tempi ed alla società, in cui i cultori delle lettere si vivono. Il letterato quindi che professa gli studi col solo e precipuo scopo di procacciar ricchezze, deve per suprema necessità secondar le passioni e le opinioni di coloro che sono ricchi e potenti.

Ma una trista esperienza dimostra che fra tutt'i beni il più facile e il più certo a corrompersi nell'uomo sia quello della ricchezza. Or se tali sono per lo più le passioni e le opinioni degli opulenti, il letterato che, per aver danaro, cerca di secondarle, non può esser che infelice e sciaguratissimo. Stazio che voleva oro ed impieghi da Domiziano, uccisore di Tito, dovea compor la Tebaide, e dipinger Tito sotto le sembianze di generale usurpatore del trono del fratello. Orazio che conosceva il timore che Augusto ancor nudriva per la memoria di Bruto, e la costanza di Labeone, dovea insultare all'ombra di

Bruto, e versar fiele e sarcasmi sul nome di Labeone. Virgilio che ben sapeva, che la memoria di Cicerone dovea esser temuta da Augusto quanto la presenza di Labeone, non lo nomina mai. A tanta sventura s' aggiunga ancor quella dell' infamia. Il letterato non solo debbe tacere a chi gli può dare ricchezze la verità che l' offende, ma bensì dire, e sostenere o adornare la menzogna che gli piace. Così perduto il pudore, uno de' più potenti e dei più nobili freni che gli uomini hanno nella civile convivenza, non rimane allora che il carceriere e il carnefice. Lo scrittore dunque, che ha per sua unica meta il mercar oro e favori, trascurerà l' utilità universale, perderà la fede pubblica, ed acquisterà servitù di cuore, di pensiero e di vita. Or la servitù nuoce alle lettere. Nuoce all' umana felicità, poichè non v' è nè più cara, nè più sacra, nè più necessaria cosa a' mortali quanto la libertà de' moti del cuore, e la magnanima indipendenza della mente.

Le lettere dunque non possono, nè debbono esser coltivate pel solo fine della ricchezza, perocchè non solamente privan l' uomo de' veri beni della vita, e rare volte gli tornano a profitto e ad onore, ma lo rendono anco infelice, e spesso sciagurato ed infame.

Nella seconda — La gloria, egli scrive, è un desiderio inestinguibile, che non può per se stesso render l' uomo di lettere avventurato e felice per molte cagioni, ed inerenti all' umana natura. Le opinioni e le passioni dei tempi, la ingiustizia degli uomini, la cecità e l' ignoranza de' contemporanei, l' umiliazione del confronto, la rivalità e

l'invidia, la persecuzione e la disperazione di non poter soddisfare alla più cara delle proprie passioni, e il terribile e l'ultimo de' mali dell'uomo, il disinganno, insieme ad altre non poche cagioni; porgono argomento, che il letterato che aspira unicamente alla celebrità, consecrando a questo solo desiderio tutte le forze e tutt'i pensieri, non sarà men misero ed infelice di colui che coltiva la letteratura per venalità e per bassezza di adulazione. Le storie delle arti e delle lettere, la vita di tanti antichi filosofi, l'esempio di Dante, del Milton, del Camoens, del Tasso, dell'Ariosto e di molti altri rendono sventuratamente innegabile questo vero pur troppo doloroso e tristissimo.

Ma sia pure, che il letterato abbia non solo lusinga, ma piena certezza morale che, s'egli scriverà con eloquenza e con verità, il suo nome diverrà chiaro ed eterno fra gli uomini, ne segue perciò, ch'ei sarà men misero sulla terra, e il solo amor della gloria gli procaccerà la riposata e facile vita, a cui ogni uomo aspira naturalmente? Per soddisfare a siffatta quistione infiniti sarebber gli esempi, ma basta quello memorabile di Giovanni Locke. E non sempre, come avvenne al Locke, i nemici della gloria de' letterati sono i faziosi, i fanatici, i maestri da trivio: sovente accade che due uomini grandi si contendono questo nome, e si combattono con armi vilissime, piene di fiele e di sangue. Il libro del Galileo contro il povero Tasso: quel che scrisse il Pascal contro Michele Montaigne: la lite tra il Newton e il Leibnizio: le sanguinose persecuzioni contro l'infelice Abelardo: il rogo di Michele Servet per or-

dine di Lutero: la discordia e gli odii di Rousseau e di Voltaire, e mille altri esempi provano come in ogni secolo sono stati profanati di dolori e di vituperi gli altari di Pallade e delle Muse. Aggiungi la tirannide dei principi, per cui Caligola volea esiliare dalle biblioteche i libri di Virgilio e di Livio, facendo guerra a tutt'i letterati viventi, e Vespasiano che cacciò d'Italia tutt'i filosofi, ed allora si vedranno in tutta la lor amarezza i frutti della celebrità quando è posta per unica meta della letteratura.

Ma se tali sono gli effetti della passione della fama applicata ai grandi intelletti, considerandola nelle sue naturali e generose disavventure, che si dirà poi di questa passione quando ha vita ne' mediocri ingegni, ed in persone basse ed indegne? Allora le sue degenerazioni son false e vituperose, allora contrae tutta la viltà e la sciocchezza, e la malignità delle anime vili, allora si converte in libidine di applauso volgare, e di onori cortigianeschi, e chi cerca l'applauso per isgombrarsi la via degli onori e del denaro, è maestro d'ipocrisia, di falsità e di perfidia. E qui l'autore dipinge a'giovani la vita di coloro che aspirano soltanto allo applauso volgare, e ne svolge le cagioni, e i tristissimi effetti. Conclude finalmente, che le lettere debbonsi coltivare anco per amor di gloria, ma ove siano unicamente rivolte alla gloria, non possono se non accrescere il dolore, i vizii, e il vituperio di chi le professa.

Nella terza. — Pone egli il principio, che *ogni arte deve essere dall'artefice rivolta alla propria utilità.* Ma siccome la ricchezza e la gloria recar

non possono alcun bene verace ai letterati, rimane a vedere in che modo si possa pervenire colle lettere a conseguir la felicità, che è pur l'unico ed universale e perpetuo sospiro de' mortali. Or la letteratura, sendo la facoltà di diffondere e di perpetuare il pensiero, facoltà somministrata all'uomo dalla natura per mantener le tante comunicazioni del suo stato essenzialmente sociale, rivolger si dee interamente all'ufficio, a cui la natura l'ha destinata. Onde i beni ed i vantaggi che ritrar si possono dalle lettere, non temono minaccia di scettro, nè ira di sorte, ma derivano tutti dalla virtù dell'arte, e son tutti riposti ed inviolati nel cuore del letterato.

Questi beni son di due specie. Quelli che si apportano alla società del genere umano; e quelli che si procacciano al proprio cuore.

L'oratore, che colla potenza della parola dirige le opinioni per mezzo delle passioni, che fa sentire ed amare la verità, abborrire i vizii, ed imitar le virtù adempiendo per cotal guisa all'ufficio dell'eloquenza, arreca utilità grandissima alla patria, perocchè chi non vende l'anima, nè è schiavo delle sue passioni può degnamente e drittamente seguir l'arte sua. Ed in vero, se mai vi possa esser gioia nobile e pura sulla terra è quella certamente di dilettare e giovare ai proprii concittadini che, per quanto l'invidia del mondo e la cecità del volgo e la follia del caso si oppongono, saranno pur larghi di stima e di gratitudine a quello storico, oratore o poeta, che desterà in essi la cognizione del vero, l'amore del giusto, e i dolcissimi sentimenti della pietà e della virtù.

Ma il letterato può non solo procacciar vantaggi alla patria, bensì anco a se stesso, e crearsi una felicità nella soddisfazione dell'animo.

Vive nell'uomo un istinto ingenito, arcano, e che ha un tal che di divino, che non può parola esprimerlo, nè mente umana conoscerlo. Or questo istinto crea i pittori, gli oratori, i poeti, gli scienziati e i filosofi, e rende inquieto, affannato, ed infelice colui che lo possiede e non lo seconda; all'incontro soddisfatto, laborioso e beato colui che gli sacrifica. L'esercizio dunque pieno, libero, e felice di un'arte partorisce un piacere sicuro e una perenne soddisfazione. L'uso intero e liberissimo d'ogni nostra facoltà è il maggior diletto a cui la natura ci abbia destinati. L'amar quindi, il vagheggiare, ed onorare la propria arte è una naturale e perpetua compiacenza; l'esercitare per essa le forze che la natura ha in noi appositamente riposte è una soddisfazione sì generosa e sì inviolabile, che per questo sol piacere noi crediamo d'esser compensati di tutt'i sudori e di tutt'i pericoli della vita.

Or queste facoltà morali son tutte proprietà nostre, che non posson esser violate, se noi vilmente o ciecamente non le vendiamo. Per cui ogni uomo per secondar la natura e ritrarre i piaceri, ai quali lo ha ella riserbato, debbe far l'uso maggiore e il più libero delle sue facoltà e non permettere che le false opinioni del mondo, o le lusinghe della fortuna possano in alcun modo incepparle. Il Parini si reputava liberissimo, perchè non era nè avido, nè ambizioso. Così per lui la sventura non fu una terribile Dea, perch'egli co-

nobbe, che l'uomo creato ad un'arte non può nè deve dolersi dei mali che le sono necessariamente congiunti. Amando fortemente la sua arte, ed indirizzando ad essa tutte le potenze dell'ànima, egli ha potuto serbarsi illibato ed indipendente in mezzo a' vizii e alla tirannide dei mortali.

Per ricavare dunque dalla letteratura un diletto puro ed invidiabile, bisogna volgersi all'esperienza ed alla filosofia. Bisogna guardare l'ingegno e la vita; bisogna percorrere la prosperità e la fortuna, gli errori ed i meriti morali de' sommi scrittori. Allora apparirà in pieno lume quella verità: *che la morale letteraria è l'unico conforto degli scrittori.* Se il Tasso avesse creduto di non aver trascurato tutt'i doveri dell'arte sua, la vita di quel grande intelletto non sarebbe stata tanto deplorabile e misera. Il Petrarca che trovò sfogo e compenso all'ardente passione, rivolgendola alla sua arte, eccitò negli uomini presenti e futuri que' sentimenti e quegli affetti caldi e dolcissimi che gli viveano nel cuore. L'Ariosto, vissuto in una corte cotanto bassa e maligna da vedersi trattare da uno de' suoi principi d'inezie e di fole il suo libro, non amò tanto la ricchezza e l'applauso da trascurare la soddisfazione dell'animo ch' ei riponeva nella indipendenza delle sue opinioni e della sua arte.

È mestieri quindi per trovar le vie più sicure alla soddisfazione dell'animo, giovarsi dell'esempio de' grandi uomini. È mestieri che le loro sventure sien di norma, e la lor filosofia di consiglio. È mestieri infine di una grande e saldissima costanza di mente ne' principii che si sono adottati; quella co-

stanza che preservò i grandi uomini nelle persecuzioni e nelle sventure inseparabili della vita. In questo modo il miglior frutto della letteratura sarà quello di volgerla alla soddisfazione dell'animo, alla costanza della mente, all'unione ne' principii della morale letteraria, all'amor della patria, all'indipendenza dell'opinione, ed ai più nobili affetti del cuore.

Finalmente riassumendo le tre lezioni conclude egli nel seguente modo: « Che le passioni sono agenti perpetui nell'uomo, che da queste passioni derivano le arti, che le arti offrono vari vantaggi e vari danni. Che i vantaggi inerenti ad ogni arte non derivano che dalla natura dell'arte stessa, e sono sacri, puri, liberi per l'uomo che la professa; che i vantaggi accessori non derivando che dalla natura dell'arte, non dal commercio delle opinioni nella società, sono incerti e caduchi. Che per conseguenza la letteratura, avendo per vantaggio inerente la soddisfazione dell'animo, è l'unico a cui si deve mirare nell'esercizio dell'arte; che la ricchezza e la gloria, essendo vantaggi accessori e dipendenti dagli uomini e dal caso, non devono prefiggersi per unica meta. In secondo luogo i mali che accompagnano ogni arte come in tutte le cose, sono anch'essi o naturali o acquistati; i mali acquistati; non hanno vigore nelle forze unite all'arte, e quindi sono anch'essi in balìa della malignità degli uomini e della fortuna. I mali naturali hanno il compenso nell'arte stessa, e il consolarcene dipende da noi e dalla nostra esperienza; questi dolori sono utili lezioni, quando siano susseguiti da una ragione

proporzionata; sono colpi per cui la passione si rialza con più energia. Così la sciagura non che utile è insieme alla natura dell'uomo, ed unita colla forza dell'anima perchè ella ha allora in se stessa le molli della ragione. »

Or queste sono le lezioni pronunziate dal Foscolo in Pavia, nel corto spazio di due mesi, dopo il qual tempo fu dispogliato del titolo di professore, ed astretto di nuovo a vita incerta ed errante. Noi abbiam voluto di queste lezioni darne un particolar sunto, perocchè fra le sue opere par che sieno le men note e le meno popolari. In tal guisa si vedrà di leggieri in che modo egli considerava la letteratura ne' suoi principii e ne' suoi effetti; si vedrà con qual metodo e forma svolgeva le sue idee e le sue dottrine applicandole al bello ed al buono. Ma duole che questo lavoro sia stato anche intermesso, e non abbia potuto volgere al suo termine. Pure mentre il Cerretti, nel leggere le sue lezioni, non faceva che compendiare alla parola il corso di Belle Lettere del Batteux, il Foscolo successore, non solo ridestava alla debita dignità le italiane lettere, ma con senno e filosofia ispirava nel petto dell' italica gioventù quelle teoriche, che il progresso della civiltà potentemente richiedeva. Egli presentiva, che non debbano la scuola e la vita andar disgiunte, e che nella missione de' cultori delle lettere sta la rappresentazione degli effetti della letteratura sul destino delle nazioni, sul progresso dell' incivilimento, e fra la vita interna intellettuale e il mondo reale. Quindi inculcava la purità e la santità della coscienza, la costanza e l'illibatezza de' principii. Così si può ser-

vire ed amar la patria, esser utile alle lettere, acquistar nome, e scemare in parte i dolori inseparabili della mortale esistenza. Ma la filosofica scuola, ch'egli seguiva, lo fece, come in altre sue opere, cader anco in questa nelle consuete contraddizioni, ed in talune opinioni non sempre sane e adottabili, per modo che un moderno critico che, ove gli può accoccare un amaro strale nol risparmia, anzi talvolta discende alla menzogna ed alla calunnia, invita a leggere questi frammenti di lezioni per vedere quanto era *povero filosofante* il nostro Foscolo.

In Pavia scrisse pure un' *Orazione* per laurea in legge sull' *origine e i limiti della Giustizia*, orazione, che sembra appositamente dettata da un retore, e che porge un documento non solo dell'ingegno, ma delle idee un po' strane e singolari del Foscolo. Ignorando egli, che la storia non può servir di sorgente per discovrire i principii del dritto e della giustizia naturale, pretende coll'esperienza del fatto dimostrare, che la ragione e la necessità non han veruna differenza tra loro, e che il dritto e la giustizia, esaminando i fatti dell'uman genere, non presentano altra norma, nè altri simboli, che la fortuna delle armi, ed il calcolo dell'interesse. Rivangando le pagine dell'antica storia, vede il delitto di Caino, quello di Romolo, e il romano cittadino col dritto di carcere e di sangue su i proprii figli, ed i servi flagellati ed uccisi come animali senza parola. Vede gl'Iloti sacrificati come bovi; e sulle rive dell'Eurota le madri annegare i lor figliuoli. Vede la gioventù ateniese giurar solamente di risguardare come con-

fini della patria tutte le terre, che producon frumento, orzo, viti ed olivi. Si volge in Asia, e vede le mogli, le sorelle, le madri, le figlie serve della gelosa libidine di un uom solo. Guarda alle regioni lontane dal sole, e vede in Russia, in Svezia, e nella Polonia milioni d' uomini schiavi di pochi patrizii. In Inghilterra mille navi cariche d' uomini negri incatenati, battuti e condotti da' tugurii dell' Africa alle glebe dell' America. Presso i Negri, il padre che vende il figlio. Appo i selvaggi, le terre insanguinate da' cadaveri degli abitanti, che si contendon la preda abbondantissima per tutti. E presso i Germani, gli uomini che giuocano ai dadi gli armenti, le armi, i figliuoli, e se stessi. In tal guisa egli non trova l' equità naturale nè presso le barbare nè le incivilite nazioni. Ma dappertutto l' onnipotente necessità, dappertutto il dritto della forza e dell' interesse. Perciò confonde giustizia, patria, ragione di stato, dritto divino e dritto delle genti, e dopo un siffatto garbuglio ne ritrae le seguenti conclusioni:

1. Che le norme del giusto, benchè facciano la gloria e la prosperità de' filosofi, non possono esser nè conosciute, nè praticate mai da' popoli, ai quali non si può parlare, che per mezzo di leggi positive:

2. Che non vi siano norme positive di giusto se non da cittadino a cittadino, e da governo a governo;

3. Che non possono nè nascere, nè sussistere senza forza; e questa giustizia, e questa forza costituiscono la ragione di Stato;

4. Che quella ragione di stato è più giusta, che più concilia colle leggi civili gl' interessi re-

ciproci de' cittadini, e con leggi politiche gl' interessi reciproci dei governi, dirigendo così a comune vantaggio le umane passioni, onde mantenere comode ed attive le forze d'un popolo, perchè si possa imporre, e non pagare tributi ad un altro;

5. Che non possa darsi equità assoluta nella sentenza di veruna legge; ma che l'equità consiste nella eguaglianza universale, religiosa, severissima dell' applicazione;

6. Che però praticamente tutt' i diritti, naturale, divino, pubblico e civile devono emanare da sola legge e riconcentrarsi in una sola suprema: *Lex populi salus est.*

Potremmo ben di leggieri combattere la falsità di questi principii, ma sarebbe ormai tardi e vano lo sprecar parole contro una scuola ed una dottrina, che al presente non trovan più nè difensori, nè seguaci. Se il Foscolo nell' investigare il principio del dritto e della giustizia avesse interrogato la propria coscienza, avrebbe conosciuto, che l' uomo possiede una *facoltà*, per mezzo della quale porta involontariamente su tutte le azioni della vita un sentimento di giustizia ed ingiustizia. Che questo fatto è innegabile, e si manifesta in tutt' i gradi dello sviluppo intellettuale sia presso il fanciullo ed il selvaggio, sia presso l' uomo adulto e civile. Che questa *facoltà* di concepir l' idea della giustizia non è speciale e distinta, ma originaria, non derivata, ma innata, e costituisce il carattere distintivo dell' umana natura. Che da questa facoltà primitiva, o per dir meglio, attitudine di conoscere, e giudicare quel che è giusto nelle relazioni generali degli uomini fra loro, e con gli esseri e gli

oggetti dell' universo, ne proviene la nozione generale del diritto, nozione ch' è pur essa originaria all' uomo quanto la facoltà donde deriva. In tal modo il dritto è una *quantità di rapporto* fra le azioni volontarie di un essere ragionevole, e la natura di un altro essere, al quale queste azioni si riferiscono. In tal modo l' uomo che ha una destinazione ed un fine a compier nel mondo, e questa destinazione non essendo istintiva come quella dell' animale, ma razionale, libera e morale, ne segue che la sua esistenza deve rivestire un carattere di moralità, perchè la sua vita è una, nè può esser divisa in più parti. Perciò egli opererà il bene non per personali riguardi, ma perchè è bene in se stesso, perchè riconosce che l' azione che commette, è conforme ai principii, alla natura, e allo sviluppo della generalità degli esseri. Perciò l' uomo può, e far deve il bene per il bene, poichè tal è il suo scopo individualmente e socialmente. Il dritto dunque fondandosi nelle condizionalità esteriori dell' umana vita, porge origine ad un *criterio* di giustizia, che può esser riconosciuto da tutti gli uomini, e per conseguenza adottato da ogni legislazione.[16] Il dir quindi, che non vi sia un *diritto universale* ed una *giustizia universale*, è un voler distruggere la umana natura, un voler rompere tutte le relazioni fisiche ed intellettuali dell' uomo, ed i suoi fini razionali, individuali, e sociali. Il negare la verità del dritto, perchè se ne abusa, e perchè nel fatto è quasi sempre iniquamente violato, è lo stesso che porre in dubbio una forma reale di bellezza, perchè gli uomini non san bene additarla, o perchè nel mondo vi sien

de' mostri di deformità e di bruttezza. Codesta per vero è una logica al tutto nuova, e non perdonabile alla mente del Foscolo.

Abbandonata Pavia, si ridusse egli per alquanto tempo sul lago di Como, perchè molte cagioni lo sospingevano a riparare nella pace e nella solitudine di contrade amenissime non isturbate dall' affaccendarsi degli uomini, e ben atte a scemare le amarezze del disinganno. Perduta la cattedra, e posto fra le incertezze dell' avvenire e lo scontento del presente, incominciò egli a conoscere per esperienza che il fatto innegabile, la sola realtà che non iscompagna mai l' uomo sulla terra, sia incontrastabilmente il dolore. Ed invero la sua anima a quei momenti dolorava non solo per le triste cure di una infelice esistenza, ma pe' martirî di una nobilissima e al tempo stesso colpevole passione. Una cara giovinetta, nata di alto sangue patrizio, fu presa in quel tempo della persona di lui, e lo amò di un amor puro, ingenuo ed ardentissimo. Or questa passione, corrisposta dal Foscolo, gl' intristiva e gli angosciava l' animo, perocchè lo poneva nel duro contrasto fra i doveri dell' amicizia e quelli dell' onore, lo poneva nel pericolo di macchiare la sua fama, perdere la indipendenza, sacrificare la religione de' suoi principii, e la fierezza della sua indole. In una lettera infatti eloquente e caldissima, con che egli palesa alla sua amica il suo affetto, e nella quale è notevole la delicatezza, e la rara nobiltà d' animo del Foscolo, scriveva con accento di rammarico e di elevatezza: « E dove, e in che casa vi condurrò io traendovi dalla vostra? Dopo venti anni di do-

mestiche avversità io, di fanciullo ricco, mi vedo uomo povero, è forse la prima volta che l'anima mia geme contro la fortuna..... Scarso dunque ed incerto è ciò che possiedo, e il mio solo tesoro sta nella filosofia insegnatami dalle lezioni della sventura..... Addio, ascoltate per carità i consigli del vostro misero amico; abbiate pietà delle mie preghiere, obbedite a' vostri genitori, che non vorranno mai farvi infelice, sacrificatevi alla virtù, unica consolazione delle disavventure; le passioni passano, ma le sciagure restano perpetue nella nostra vita; e se non possiamo evitarle, non dobbiamo almeno esacerbrale co' nostri rimorsi, e renderle irrimediabili. Io vi amerò sempre, ve lo giuro dal profondo del cuore, vi amerò sino all' estremo sospiro; e giuro sull' onor mio di non ammogliarmi, finchè voi non sarete d' altri. Se l' infermità, se gli anni, se gli accidenti vi rapiranno la beltà e gli agi; se sarete padrona di voi, se sarete disgraziata, se vi mancasse nel mondo un marito, un amico, io volerò a voi, io vi sarò marito, perchè amico, fratello. Ma non sarete mia moglie finchè potrò comparire vile d' innanzi a me, seduttore verso i vostri parenti e crudele con voi. Addio con tutta l' anima, addio. »

Vivendo in preda ad una pensosa solitudine, propria al tutto delle anime forti e passionate, meditando e scrivendo, egli trasse per breve spazio i suoi giorni fra le dolci e soavi impressioni della natura, ed i conforti di una generosa amicizia. Alloggiando in Borgo di Vico alternava il tempo fra le care e domestiche consuetudini della famiglia Giovio, e le corse che solitario faceva sovente all' eremitaggio della Pliniana, e su pel monte che

torreggia il castel Baradello, preparandosi ed ispirandosi a cantare il suo *Inno delle Grazie.*

Ma la fortuna, che poco o nulla arrise alla vita del Foscolo, neppure gli concesse di condurre a fine codest' altro lavoro. Abbiamo solo parecchi frammenti, che porgono un documento dell' indole del componimento e del concetto nobile e gentile, poichè il poeta si proponeva di allegrare col carme la sua Italia *afflitta da regali ire straniere.* Perciò divideva in tre parti, o per dir meglio in tre Inni questo Carme, dedicando ciascuna parte ad una delle tre Grazie, e l' intero componimento al Canova. Mirabile è l' architettura del verso, e non invano chiedeva alle tre Dive *l' arcana melodiosa armonia.* Vi si scorge una rara potenza di parola e d' immagini, che rendono il Foscolo in questa parte maestro ed esemplare inimitabile. Quantunque dalla odierna critica sia stato codest' Inno giudicato *languido e fosco*, ed il poeta sia caduto nella consueta idolatria mitologica, pure il pregio della forma è stato reputato incontrastabile, e la forbitezza, la eleganza, la forza e la brevità del verso sono un vero modello, di che può esser atta la sola favella d' Italia padroneggiata dall' arte e dall' ingegno di un Foscolo.[17] Queste *Grazie* furono il lavoro ch' ei vagheggiò in tutto il rimanente di sua vita, e nella fuga d' Italia si consolava che scamparono dal naufragio degli oggetti perduti, lo seguirono nell' esilio, e crebbero per le sue paterne ed assidue cure belle e divine vergini; onde pregava il destino che dato gli avesse quiete e vita, e un po' di gioia nel cuore per dar fuori interamente questo suo Carme prediletto e carissimo.

Ma le sole Grazie non eran punto bastevoli ad occupare la mente del Foscolo; egli avea d'uopo d'altre meditazioni più alte per mantener viva la sua fantasia, e il suo intelletto. Voltosi adunque ad altri lavori, divisò di movere alla volta di Milano per avvolgersi in un maggior movimento morale, potente bisogno agli uomini di alti studii e di alto cuore.

Il Foscolo, come abbiam detto, avea intrapreso la sua drammatica carriera col *Tieste,* tragedia, della quale si narra che l'Alfieri esclamasse — se l'autore ha solamente diciannove anni, ei certo mi sorpasserà. Intanto, maturato dalla esperienza e da più forti studii, correr volle di nuovo l'arringo teatrale, e la sera del nove dicembre 1811 fece rappresentare in Milano una sua tragedia titolata l' *Ajace.* Il soggetto riposto nella contesa che surse tra il furibondo Ajace e l'astuto Ulisse per le armi di Achille, che il re de' re Agamennone aggiudicò a favore di codest' ultimo, è veramente povero in se stesso, sterilissimo, e di niuna importanza per noi. Molte e gravi osservazioni sarebbero da farsi per il mal vezzo un tempo de' nostri poeti a voler prescegliere pel teatro siffatti argomenti, ma dopo le nuove teoriche, dopo l'età della rigenerata drammatica italiana, reputiam vane ed inefficaci le nostre parole. La fama del Foscolo era tale, che al primo annunzio di questo suo novello drammatico lavoro, il pubblico milanese si commosse, ed attese con molta espettazione ed impazienza il giorno deputato a questa rappresentazione; onde non fu mai, si dice, il teatro della Scala accalcato di cotanta gente, e di tanti uditori, quanto lo sia stato quella sera in cui si presentò la tragedia del Foscolo. Ma

l'*Aiace* non ebbe quella ventura che il pubblico si aspettava. Non piacque sia per diffetto dell'argomento, sia perchè forse delle allusioni ad alti personaggi obbligavano l' uditore a vedere non solo se il protagonista della tragedia era nobilmente ritratto e conforme al genio di Sofocle, ma s'era simile a Moreau; se il poeta avea saputo ben nascondere il suo moderno imperatore sotto le vesti dell'antico re d'Argo e di Micene: se avea saputo ben lumeggiare i detti equivoci, le lontane allusioni, ed ogni politica significazione; infine sia per queste, o per altre cagioni l'Ajace non rispose al nome del suo autore, non rispose alle brame del pubblico, nè a quelle de' partigiani e degli ammiratori del Foscolo. Eppure egli scrivea alquanto tempo innanzi la rappresentazione. « Ier sera ho letto ad alcuni giovani i mille e settecentocinquanta versi dell'*Aiace*. Piacque, o così almeno mi fecero credere; ma io da' muscoli del viso m' accorsi, che a chi l'avea udito recitare a squarci altre volte piaceva più assai. Ad ogni modo tutti giudicarono, che il primo atto fosse peggiore degli altri, e mi raccomandarono di accorciarlo... Il quarto e quint'atto riescono sommamente patetici, tragici e rapidi, e compenseranno il cattivo de' primi tre, benchè il secondo a me paia il migliore di tutti. Tecmessa è riescita bellissimo carattere, così parve a tutti; perchè tutti piansero. A me pare men imperfetto nel suo genere il carattere di Ulisse, forse perchè mi ha costato sudori, sudori, sudori. Ai primi di dicembre, o poco dopo, vedrò l'effetto della scena, e potrò farne giudicio meno inesatto, e correggere più utilmente. » Ed invero, a dispetto le molte

mende, pur vi sono in questo componimento alcuni tratti, e massime nella parte di Tecmessa, che han ora tutto il carattere della poesia drammatica greca, e son di tale bellezza che vincono quanti altri ne conosciamo negli scrittori delle moderne letterature straniere.

Ma il Foscolo al dolore di non veder rimunerata dalle debite laudi la sua tragedia, ebbe ancor quello d'imbattersi in una persecuzione del governo. I piaggiatori del potere, che già di quei tempi diveniva ognor più assoluto e tirannico, alzarono alti clamori asseverando, che nel carattere di Ajace si alludeva all'esilio del generale Moreau; nella spregiata santità di Calcante alle sciagure di Pio VII; e nell'ambizione di Agamennone alla onnipotenza di Napoleone; onde il Foscolo all'inattesa perfidia e al grave pericolo oppose il silenzio, ed ottenne di poter riparare pel momento in Toscana. Pari sventura ebbe pure l'*Arminio* del Pindemonti, in cui si volle che il poeta, sotto la maschera di un antico repubblicano, dipingesse un repubblicano moderno, che avea cessato d'esser tale. Ma la persecuzione contro il Foscolo fu più aspra e più ingiusta. Egli dovette scampar l'ira de' governanti e la viltà de' nemici coll'esiglio. Il che anco avvenne alla baronessa di Stael, perchè si pretese che analizzando nella sua *Alemagna* una tragedia tedesca, abbia fatto anch'essa allusione all' *Uomo* del secolo, e perciò fu astretta, come il poeta italiano, a lasciar Parigi e la Francia. Or ecco come il Foscolo narra la storia di questo infortunio: « Pochi di voi non sanno come « certa mia tragedia fu rappresentata insieme, e

« inibita sul palco scenico dal Vicerè. Or i cen-
« sori chiamati tuttavia magistrati della libertà
« della stampa, la licenziarono perchè il conte Vac-
« cari, ministro dell' interno, scrisse sul frontespi-
« zio: *l' ho letta io*. Però si udirono significare in
« nome della corte, ch' erano inetti ad attendere
« alla libertà, ed alla stampa, e si stessero nelle
« loro case. A me taluno, fra l' esortare e il minac-
« ciare, venivami notte e dì consigliando, che mi
« scusassi umilmente. Scrissi dunque al Vicerè
« supplicandolo che si degnasse di rimettere la
« colpa ai miseri magistrati, e di ritornarli ai loro
« stipendii. La mia intercessione irritò le ire; e
« mi fu intimato — o che mi chiamassi in colpa —
« o che viaggiassi a Parigi per impratichirmi nel-
« l' arte tragica sotto il ministro della polizia del-
« l' Imperatore. Ma il ministro Italiano disse in
« presenza di molti a viso apertissimo alla corte
« Francese: — Che avendo esso firmato il suo nome
« sul manoscritto, i censori che gli venivano sog-
« getti, non doveano arrogarsi di disapprovarlo;
« anzi erano innocentissimi, nè l' autore doveva pa-
« tirne: ma ch' esso ne darebbe ragione, e si sta-
« rebbe al decreto di Sua Maestà. A me parve
« tempo ad ogni modo di non porre nè il Vaccari,
« nè altri a nuovi pericoli. Onde per pratica del
« conte Veneri, ottimo vecchio, e ch' era ministro
« del Tesoro, venne il temperamento, ch' io mi
« starei fuori del regno, ma non fuori d' Italia; e
« mi scelsi Firenze, e vi trovai mio tutore quel
« Lagarde, ch' era stato commissario di polizia in
« Lisbona. E questo fu tutto il vero de' rumori
« che allora davano tanto da pensare e dire, e che

« io ricordo acciocchè ne risulti la generosità e
« l'anima di quei ministri, da voi mal conosciuti
« e calunniati da altri, e chiamati forastieri da' Mi-
« lanesi. E lo ricordo, per dare anche oggi alcun
« onore meritato all' Italia. La mia perseveranza di
« non mai smovermi dalle opinioni politiche mie, nè
« tacerle, aveva per meta quell' unica ch' io dichia-
« rai per suggello delle edizioni del discorso provo-
« cato dal congresso di Lione, e vi leggerete alla fi-
« ne dell'ultima pagina queste parole: *Che il mondo*
« *sappia che siamo servi, ma non ciechi, nè vili.* »

In Toscana rivide gli antichi amici, rivide quella terra e quei cari luoghi, ch' ei perpetuamente sospirava, trovò quella quiete che gli era stata sempre contesa, e rinfrancando la mente ed il cuore esacerbati dalla sventura e dalla ingiustizia umana, si diede, bevendo le balsamiche aure de' colli toscani, a novelle lucubrazioni confacenti alla sua indole, ed a' suoi studii. Ritirato su l' amena collina di Bellosguardo, passava il suo tempo fra il tumulto e i piaceri della città capitale, e la solitudine della campagna. Quivi ei ricoresse e migliorò il volgarizzamento del *Viaggio sentimentale di Sterne*, pubblicandolo sotto il nome di Didimo Chierico, insieme ad alcune osservazioni, come già abbiam detto, intorno alla propria indole e alle proprie opinioni. Quivi ancora meditò e scrisse un' altra tragedia, non punto scoraggiato dall' esito sfortunato del suo *Ajace*, e che gli piacque intitolare *Ricciarda*. L' argomente tratto da' mezzi tempi d' Italia svolge passioni feroci e crudelissime, ma pur mostra uno storico fondamento atto a destare interesse ed affetto.

— Guelfo, principe di Salerno, abborre, di un odio più che tebano, Averardo, *che da astuta matrigna ebbe fratello*, e che considera quale usurpatore della sua eredità, e conculcatore de' suoi diritti. Nel terribile pensiero della sua vendetta egli finge di favoreggiare l' amor di sua figlia Ricciarda verso di Guido, uno de' figli di Averardo. Quindi al banchetto di nozze avvelena uno de' suoi nipoti, ma non gli riesce di avvelenare Guido scampato dalla sua amata Ricciarda. Allora Averardo assedia il tiranno in Salerno, ma il giovine Guido rimane dentro le mura per vegliare sui giorni di Ricciarda. —

Il primo atto si apre con un dialogo fra Guido e Corrado, fedele amico e guerriero dell' esercito di Averardo, che introdotto di nascosto dentro di Salerno, vuol persuadere Guido ad abbandonare la sua disperata impresa; ma l' innamorato giovine risponde, che, siccome Ricciarda aveagli salvato la vita, egli la dedicava interamente a lei, e perciò rimaneva in Salerno, affinchè il tiranno non vendicasse sulla propria figliuola il salvamento dell'amante, o mettesse la città a fuoco, sacrificando se stesso e quella misera innocente nelle fiamme. Partito l' amico, Guido sdegnoso tollera male il suo vile nascondimento. Entra Ricciarda, giovinetta carissima pel suo carattere tutto modestia affezione per l' amante, e compassionevole tenerezza pel padre. Odono rumore, Guido si ritira fra le tombe: entra il padre, e il suo irrequieto sospetto si mani festa palesemente nel lor primo incontro.

smarrita — esangue
Tu qui! che il padre ti chiedea, sapevi!

Ella risponde, che ben conosceva ch' ei desiderava che fosse in qualche parte del palazzo.

> Dianzi Roggier me l'imponea.... ma quando....
> Nè dove.... incerto m'era.

Il secondo atto incomincia con una scena fra Ricciarda ed il padre. Il capriccioso tiranno rimprovera la figlia della sua passione per Guido, e dopo averla costetta a rinunziare, e ad odiarlo, prorompe in pianto per la tenerezza di essa verso di lui, e per la proferta ch' essa gli fa di consacrargli la vita nella tristezza e nella solitudine. Apparisce Averardo finto ambasciatore di se stesso. Il dialogo è pieno di generosi pensieri e di calda eloquenza, ma non produce alcun effetto di alta importanza: colpisce, senza però condurre a verun resultamento.

L' atto terzo contiene una scena tra Guido e suo padre, che tenta invano d' indurlo a lasciar Salerno. Viene Ricciarda condotta innanzi ad Averardo per porger l' ultima prova della sua obbedienza figliale, rinunziando all' amore di Guido. La guerra è di nuovo formalmente dichiarata, ed Averardo si ritira.

Nel quarto abbiamo l' ultimo addio tra Guido e Ricciarda, che è scena bellissima e di molto interesse. Guido si sforza di persuadere l' infelice sua donna a fuggire, non già per romper il voto fatto alla ferocia del padre, ma per impedire ch' ei potesse ammazzarla, onde protesta che rimarrà sempre a vegliare su lei, e che non morrà invendicata. Allora Ricciarda gli chiede il pugnale per non esser a un tempo iniqua e funesta all' amante ed al padre. Guido parte. Entra frettolosamente Guelfo, ed

ella si lascia cadere il pugnale. Questo pugnale era appunto quello stesso che Guelfo avea tratto dal seno del proprio figliuolo morto nella battaglia contro il partito di Averardo, e ch' egli avea fatto adornar di gemme da Ricciarda, cedendolo nel giorno delle nozze, e del suo meditato assassinio contro di Guido. La vista di questo ferro gli accresce il sospetto. Ricciarda temporeggia a rispondere, ed egli crede che tutto ciò si adopera ad arte per intrattenerlo a non correr alla battaglia. Teme qualche inganno dalla parte di Guido, e minaccia di ritornare e porre in chiaro l'orribile secreto. In questo dialogo le scuse di Ricciarda hanno qualche cosa di gesuitico, che mal si adatta alla sua cara ingenuità, e alla delicatezza del suo carattere.

Nel quinto, Guelfo ritorna disfatto e disperato. S' imbatte in Ricciarda, e gli aggiunge altre ragioni intorno al sospetto che Guido le avesse dato il pugnale con qualche scopo fatale, e perciò ch' ei fosse nascosto vicino a quei luoghi. La rabbia ritorna in cuore al tiranno, e mentre Ricciarda abbraccia con silenzioso timore la tomba di sua madre, Guelfo si precipita verso le volte sotterranee chiamando Guido — Dopo un istante di silenzio ritorna indietro, e col pugnale alzato su la figlia esclama:

> Codardo,
> Codardo! Intendi, o la tua donna è morta.
> Tremendamente io grido — Intendi.

Apparisce Guido, ed offre la sua vita al tiranno se risparmia quella di sua figlia. Si avvicina, malgrado le lagrime di Ricciarda, a compier la sua of-

ferta. Guelfo lo trafigge. In quel momento entrano vittoriose le truppe di Averardo, ed il tiranno uccide la figlia, e poscia se stesso.

In tal modo ha termine questa tragedia; degna in vero di molta lode, ma non scevra al tutto di qualche difetto, che la più indulgente critica non le potrebbe perdonare. Primo la natura e l'intreccio sono di tal crudeltà, che ben disconviene alla pieghevolezza de'nostri costumi. Secondo, pare a noi esservi nel corso del dramma una certa uniformità di situazione, che rende un po' debole il movimento e il contrasto di azione. Benchè il Foscolo dissertando alcuna volta intorno la drammatica abbia con sottilissima critica riconosciuto e confessato, che il principal fondamento di quest'arte sia interamente riposto nell'azione: pure l'anima di lui era lirica, lirica in ogni cosa, fin nelle lettere famigliari, negli articoli di giornale, nelle traduzioni nelle prefazioni, e nelle postille da commentatore. Ma i difetti son largamente compensati dal valor poetico, che regna in tutto il dramma; son compensati dal concetto e dalla esecuzione de' caratteri veramente tragici ed originali. Guelfo ha un non so che di tremendo, che prende financo alimento dalle più triviali circostanze; si vede un uomo avvolto ne' delitti fino al punto di compiacersi dell' indurimento del suo cuore nelle atrocità e nella colpa. Iddio per lui è un Dio di vendetta. Egli ha fallato al di là d'ogni speranza di perdono, e quindi gli è d'uopo di andare innanzi. Pure alcuna volta la natura parla al suo cuore; qualche raggio di affetto paterno passa a traverso le tenebre della sua anima; egli vacilla, ed è ir-

resoluto, finchè una inattesa circostanza lo spinge di nuovo alla frenesia, e lo abbandona in preda alla sua furente passione — Ricciarda è sempre tenera, delicata nell'amore, e volenterosa ad esser la vittima, purchè il padre schivar possa il delitto di ucciderla; perciò ella rinunzia all'amore per Guido, e si offre a commettere il suicidio. Guido infine nella sua peculiare situazione è più inattivo di quanto avremmo desiderato, ma pure v'è in lui del grave e dell'imponente colla sua calma, e con quella sua inalterabile generosità.

Il Foscolo fu storico, e di una natura, per dir così, tutta achiva nel *Tieste* e nell' *Ajace*, per cui non seppe nè potè ritrarre sentimenti e credenze che andar potessero a grado de' suoi contemporanei benchè nell'ordine della novella drammatica italiana; ma nella *Ricciarda*, finalmente ei mostra d'aver compreso quello di che l'età nostra incominciava ad esser desiderosa. I sensi e i caratteri degli attori porgono in questo dramma una idea convenevole della vera indole degli uomini al medio evo, e destano sentimenti non isconosciuti ai leggitori. Noi non possiamo, come abbiam detto, lodare la scelta della *Ricciarda*, ma lodiamo bensì il pensiero del Foscolo di abbandonare una volta i soggetti di ellenica origine, e di seguir le idee e i bisogni del suo tempo. Sappiamo infatti, che insieme al Pellico avea egli divisato di dipingere que'secoli con una serie di tragedie della qualità della sua *Ricciarda*, ed il Pellico con una serie di poesie narrative. Ancorchè fosse fautore caldissimo degli studi classici, amava pur egli, dice il Pellico, i soggetti de' mezzi tempi, volendo solo

che si trattassero con severo gusto, e non con quelle soverchie licenze d'invenzione e di stile, che da taluni della scuola romantica s'andavano introducendo. Il quint'atto della *Ricciarda* è veramente condotto con isquisitissima arte e con ammirevole effetto scenico. La verseggiatura dell'intera tragedia è bella, piena di variata armonia, e di nobile semplicità ed eleganza. Pare ch'egli abbia ben saputo evitare l'arido e il secco dell'Alfieri, e il troppo fiorito del Monti. Questi pregi non han potuto negare anco gli stessi nemici del Foscolo; ma pur seppero rivendicare la loro viltà col non permetterne la rappresentazione in Milano, pretendendo che fosse prima mutilata e corretta dalla censura. Il Foscolo però, posponendo la vanità letteraria alla dignità, ricomprò la sua tragedia da'comici, che n'eran già possessori, e per redimerla dall'obbligo d'esser presentata al pubblico, al quale era stata promessa, stampò nel giornale italiano, che l'autore per molti errori, di cui s'era avveduto, la reputava indegna delle scene della capitale, e perciò l'avea egli ritirata.

Or mentre traeva giorni tranquilli in Toscana occupato della più cara sna passione, quella degli studii, la battaglia di Lipsia segnava il tramonto di Napoleone, ed annunziava, che gli avanzi delle armi italiane dalla Germania si affretterebbero a ricongiungersi alle altre venute dalla Spagna. ed insieme a novelle soldatesche, tutti riuniti coopererebbero a difender l'indipendenza d'Italia. Allora parve al Foscolo tempo di rompere senza licenza il suo esilio, e verso la fine dell'anno 1813, dopo quasi diciotto mesi di soggiorno, si partì da

Firenze, recandosi in Milano per indossare la militare divisa, e per sostener la libertà e l'onor della patria.

Napoleone avea fondato quali stromenti di futura grandezza la repubblica cispadana e la traspadana; poscia le riuniva nella cisalpina; indi nell'italiana; e finalmente nell'italico regno. Or questo regno potente di sei milioni di abitanti, uomini tutti d'ingegno e di alte passioni, potente di un esercito, e di una nobile gioventù cresciuta fra le armi, e ne' campi di battaglia; questo regno che, come un corpo politico, nel corso degl'imperi sarà un punto quasi impercettibile; ma come un fatto, come un avvenimento della storia italiana sarà sempre di una grande importanza, pure allo scroscio della caduta del colosso napoleonico, rovinò anch'esso e fur vane le speranze, gli sforzi ed i sacrifizi degl'Italiani per serbare la lor politica indipendenza, e i dritti sacri di libera nazione. Era opinione del Foscolo, che la rigenerazione di un popolo non potrà mai conseguirsi senza la forza delle armi. La vanità del Bonaparte aveasi in pochi mesi divorato da settantatre mila giovani fortissimi, e tre mila agguerriti figliuoli di onesti cittadini e patrizi, divina generazione italiana, esclama il Foscolo, rinata dopo venti e più secoli, e dalla quale si potea sperar solo nel caso d'infortunio, o di morte del Dittatore, un vero e sicuro principio di nazionale indipendenza. Tuttavolta l'italico regno possedeva ancora un esercito, ed il Foscolo era corso in mezzo a quelle schiere colla speranza e quasi certezza, che la patria affidata al valore dei suoi guerrieri non cadrebbe. Ma pure ella cadde,

e ben trista e sciagurata è la storia di codesta caduta. I soldati italiani non ebbero chi additasse loro la via. Rimasero non domati, nè illusi; rimasero perplessi, e mentre aspettavano l'ora per combattere disperatamente contro l'abborrito nemico, la patria era bistrattata e mercanteggiata dall'infamia dei traditori, dalla discordia calunniatrice de' deboli e dallo spergiuro di mille codardi.

Ma non bastavano le catene e il servaggio dello straniero; v'era ancor d'uopo d'italiano sangue per assodarne la forza e l'onnipotenza. Or mentre che il Beauharnais patteggiava col Tedesco; mentre Mantova cadeva, ed ogni speranza di salute si dileguava, i partigiani dell'austriaca dominazione con onta e vitupero alla lor fama e al nome loro, ordinavano in Milano una congiura per mover la plebe del municipio a tumultuare, a trucidare, ed a sparger sangue cittadino ed italiano. La carnificina del conte Prina, ministro delle finanze, l'assalto al senato, ed altre ribalderie fur le triste opere delle apparecchiate macchinazioni. Ma il Foscolo, d'indole ardita ed impetuosa, non rimase nel terribile giorno del tumulto spettatore inerte ed ozioso. Slanciatosi in mezzo alla plebe delirante e furibonda, salvò con grave suo pericolo dalle mani di molti manigoldi ubbriachi il general Pino, che per la somiglianza chiamavano *Prina,* e sel condusse fra il petto e le braccia a traverso la folla arrabbiata. Intanto sull'imbrunire di quel giorno ei si vide improvvisamente circondato da una turba furente con fiaccole, ed uno fra questa gente lo ravvolse in un baleno con una corda che gli stringeva tutta la persona. Il Foscolo però armato sin

dal mattino d'una daga, che teneva nascosta, si avventò colla punta al collo dell'assassino, ed afferrandolo pel braccio diceva a lui ed a' suoi, che lo seguissero in quel modo fino a che entrasse in una vicina casa. In tale attitudine pervennero al palazzo de' Belgioioso. Colà la folla si distese, ed alcuni al lume delle fiaccole lo ravvisarono, gridando ch'era il galantuomo della tragedia proibita, e che lo avrebbero accompagnato salvo ovunque egli desiderasse. Allora il Foscolo, mostrando fiducia, si pose a predicare di patria, di pace, di buona morale, e che andassero a' loro figliuoli.

Quella moltitudine in un subito si disperse per vedere trascinare e sbranare il cadavere del conte Prina condotto solennemente e miseramente al palagio del Podestà, dove, dice il Foscolo, i moltissimi trucidatori di un solo, e il Podestà e i consiglieri municipali, e i primati della congiura crearono una Reggenza del regno; crearono un' assemblea di legislatori, e deputarono ambasciadori agli Alti Alleati in Parigi a perorare i diritti dell'indipendenza italiana. Ma in questo mezzo gli Austriaci, per mantener *pace e concordia* (dicean essi). con alcuni reggimenti vennero, e s'insignorirono d'ogni cosa. Sei mila giovani componenti la Guardia Civica di Milano ricevettero con mesto e dignitoso silenzio i ventimila Austriaci, che protestando di non violare la tregua o derogare alla sovranità milanese, invasero ogni autorità ed ogni potere usurparono. Fu allora, che il Foscolo dettò un breve ed energico *Indirizzo*, nel quale alle Collegate Potenze si domandava l'indipendenza di un regno costituzionale. Questo *Indirizzo* è degno, dice

il Pecchio, della penna del Macchiavelli, e fu l'ultima produzione del Foscolo in Italia, onde sarà sempre ad ogni cuore italiano un monumento più prezioso d'ogni altra sua opera.

Intanto la novella Reggenza avea promosso il Foscolo a Capo di Battaglione, grado superiore a quello che dianzi nell'esercito si godeva. Ma egli rassegnò questo grado e gli emolumenti; la Reggenza però non accolse il rifiuto, e lo astrinse ad accettare. Allora il suo primo pensiero fu volto alle italiche milizie, acciò non fossero annientate senza essere state mai vinte. Bene importava, che si conoscesse una volta quel che si farebbe di codeste milizie, e degli orfani, e delle vedove di tanti valorosi morti in battaglia, e del nome delle armi italiane. Fu preso partito di farle tostamente mover di notte, ed accampar fra le gole dei monti attraverso il Bergamasco, la Valsisana, la Valtellina, ed i Grigioni Italiani. Ivi potenti e sicuri avrebbero colla stampa protestato all'Italia. Il Foscolo dettava queste proteste, ed alcuni figliuoli generosi, dic'egli, di patrizii tristissimi vegliavano con lui nelle sue stanze a ricopiare quei fogli. Ma pria di porre in opera l'impresa, non volendo, nè potendo aver fede a'manifesti ciarlataneschi degl'Inglesi, il Foscolo si mosse alla volta di Genova per interrogare il Bentinck del modo con che egli aiutar potrebbe, o almeno impedire non la salute ma l'onore tradito dell'italico esercito. A mezza via però gli pervenne l'avviso di far tosto ritorno in Milano. Ritornato, abboccossi col generale Macpherlane, e gli espose quel ch'erasi di già apparecchiato; gli espose l'usurpata autorità degli Au-

striaci, e che ogni ora d'indugio avrebbe distrutto l'impresa. L'Inglese non lodò la deliberazione dell'esercito, ed in quanto agli Austriaci rispose, che benchè si comportassero arbitrariamente, pur era da lasciare che consultassero la loro coscienza. Siffatte parole palesarono in che condizione era ormai ridotta la patria, onde il Foscolo ragguagliò subito i suoi commilitoni della risposta del britannico ufficiale, ed egli da quel momento altro non vide, che abbandonare per sempre l'infelice sua Italia.

Fu ancora in quel tempo che fece a Bologna una corsa mezzo militare e mezzo diplomatica, ma tornò vana ogni sua opera, perocchè gli si negarono i passaporti per varcar l'Appennino, e al tempo istesso gli fu scritto da Milano, che si affrettasse a ritornare prontamente, poichè si divulgava ch'ei fosse stato consigliato a partirsi, ch'era stato bandito, e peggio ancora. In tal modo ritornò, ed ebbe pur fine quest'altra sua missione.

L'Austria in questo stante, riacquistata la signoria delle lombarde e venete provincie, distrutto ogni elemento francese, premiati gli amici, puniti gli avversarii, ed imposto silenzio ai desiderii impotenti d'indipendenza, senz'armi, sicura e tranquilla della sua occupazione, si volse a careggiare con atto di vecchia politica propria ai soli governi deboli, tutti quegli uomini di fama e d'ingegno che influir potevano sulla opinione pubblica degli Italiani. Fu infatti cortese e benevola al nostro Foscolo, ed immaginando quale effetto avrebbe prodotto lo assoldare uno scrittore della sua tempra inflessibile e fiera, gli fè proporre la direzione di un'opera periodica, colla quale avrebbe procu-

rato di disingannare gl'Italiani della molta diffidenza nel novello padrone, e della lor fiducia in nuove rivoluzioni, giovando in tal modo alla loro salute, alla tranquillità della patria, ed a se stesso. Ma il Foscolo alle ragioni degli agenti di casa d'Austria, alla seduzione di un stipendio di sei mila franchi, rispose dapprima temporeggiando, e spesso proponendo termini che non gli sarebbero stati assentiti; rispose infine, che ogni sua parola, ogni sua esortazione sarebbe stata una eresia d'apostata infame, e che l'Italia non avrebbe più mai uomini atti e degni d'esser creduti. Rifiutando adunque magnanimamente, indossò ad altri il carico di quel Giornale, ed egli guardandosi attorno esplorò tutte le vie per espatriare finalmente dall'infortunata terra Italiana.

Intanto, mentre si affrettava a fuggire, gli venne repentinamente ordinato di prestar giuramento di fedeltà al novello governo. Rispose, non avere ancora il Congresso degli Alleati pronunziato intorno alla Italia, e ch'egli già da un anno avea rinunziato al suo grado. Pregò, se mai fosse potuto partir liberamente con un passaporto, promettendo di non avvolgersi mai più in avvenire in faccende politiche; e protestò infine che non avrebbe mai giurata fedeltà militare. Ma la legge non ammetteva privilegi ed immunità, ed ordinava che tutti giurar dovessero ad ogni modo. Allora il Foscolo, simulando di voler adempiere alla formalità del giuramento, si fece misurare il dosso, scriv'egli, da un sartore per abbellirlo di un abito soldatesco all'austriaca; distolse le premure degli amici, che per preservarlo dalla vita di fuoruscito

avrebbero forse precluso, o indicato imprudentemente i suoi passi; ingannò la sorveglianza delle spie dilettanti e delle involontarie, che spesseggiavano in sua casa facendo continue inchieste di lui: quando sul far della notte del 30 marzo s'avventurò finalmente ad un perpetuo esilio, toccando a mezzodì del giorno vegnente (mentre i suoi compagni circondati da'battaglioni Ungheresi profferivano il giuramento) i confini degli svizzeri, non perchè, egli scrive, si sperasse un asilo, ma perchè le lor Alpi e la loro indigente venalità gli promettevano un tranquillo e sicuro nascondimento.

Tale fu il procedimento del Foscolo in mezzo agli avvenimenti di quel tempo, ma la calunnia è destino ai non vili, ond'egli non potea certo sfuggire a cotale destino. Mille basse calunnie non solo afflissero il suo cuore, ma tentarono di contaminare la sua pura ed irreprensibile condotta. Creduto fu complice de' ladroni del tesoro; fu gridato capo de' cospiratori e di ogni congiura: per cui pareva strano che la sua testa, come allora si praticava, non fosse caduta e mostrata al popolo dal carnefice; pareva strano, che il demonio dei demagoghi non fosse morto ancora. Nè fur bastevoli tante malignità, ma le pratiche co' Tedeschi proclamar lo fecero una spia, ed un suo amico osò ancor dirgli, che *da che egli s' appoggiava alle colonne del governo non potea cadere.* Finalmente la sua dipartita venne ascritta ad una secreta commissione dell' austriaco governo per far che i magistrati de' piccoli cantoni rimandassero in catene quanti ufficiali sarebber fuggiti per non giu-

rare; che venuto in tanta grazia al novello reggimento, era prova ch'egli avea indicato taluni degl'imprigionati; che già avea ricevuto alquante migliaia di lire per iscrivere sotto la dettatura dell'Austria: ed altre novelle di simil natura. Or tale è quasi sempre la sorte di quegli uomini ch'ebbero un vero culto alla santità della coscienza, una fede alla virtù ed all'onore! La fuga del Foscolo è nn atto d'indomabile coraggio, che non può esser da tutti ben valutato nè compreso. Povero, di cagionevole salute, non più negli anni vigorosi della gioventù e della speranza, senza il commiato ed il bacio dell'amicizia, senza il conforto di persone care e dilette al suo cuore, sprovvisto delle più piccole agiatezze, egli fugge solitario con un solo e misero fardelletto sulle spalle, fugge, ed abbandona una terra che gli avea ispirato il fervore delle lettere e della gloria, che amava con tutta la potenza della sua anima, che avea difeso col suo braccio, ed onorato coll'ingegno; fugge, e lascia una cadente madre orbata di tutt'i suoi figliuoli fra le strette della miseria e i dolori di una sconsolata vecchiezza, lascia una vedova sorella, amici, fratello, tutto insomma quel che può rendere men triste ed angosciata la vita, tutto ciò che ha di sacro e di reverendo l'uman cuore, e si slancia impavidamente incontro alle umiliazioni, le miserie, le privazioni e gli affanni di un perpetuo esilio. Ed ecco com'egli in quei momenti di palpiti e d'incertezza scrivea all'infelice madre sua il trentuno marzo 1815. « L'onor mio, e la mia coscienza mi vietano di dare un giuramento che il presente governo domanda per

obbligarmi a servire nella milizia, della quale le mie occupazioni e l'età mia e i miei interessi m'hanno tolta ogni vocazione. Inoltre tradirei la nobiltà, incontaminata fino ad ora, del mio carattere, col giurare cose che non potrei attenere, e col vendermi a qualunque governo. Io per me mi sono inteso di servire l'Italia, nè come scrittore ho voluto parer partigiano di tedeschi o francesi, o di qualunque altra nazione. Mio fratello fa il militare, e dovendo professare quel mestiere ha fatto bene a giurare; ma io professo letteratura, ch'è arte liberalissima e indipendente, e quando è venale, non val più nulla. Se dunque, mia cara Madre, io m'esilio, e m'avventuro come profugo alla fortuna ed al cielo, tu non puoi, nè devi, nè vorrai querelartene, perchè tu stessa m'hai ispirati e radicati col latte questi generosi sentimenti; e mi hai più volte raccomandato di sostenerli, e li sosterrò con la morte. Non sono figliuolo disleale o snaturato se t'abbandono, perchè, vivendoti più lontano, ti sarò sempre più vicino col cuore, e con tutt'i pensieri; e come in tutte le circostanze della mia diversa fortuna io fui sempre uguale nell'aiutarti, così continuerò. Madre mia, finchè avrò vita e memoria, e la mia santa intenzione e la tua benedizione m'assisteranno... E poi, non è detto che non ci dovremo rivedere e alloggiare insieme, e forse fra pochi mesi, perchè io non faccio delitto a serbar intatti i miei principii e la mia religione; e mi sarà data la facoltà di ripatriare a cose tranquille. Or addio, addio... cara Rubina, ti mando un bacio — e mille baci a te, Madre mia, di cui chiedo tutte le sere che vado a letto, la

santa benedizione. Addio, e silenzio. » Or sieno pur molti i falli e le debolezze della vita del Foscolo (che i suoi nemici nemmeno vollero, anco sceso nel sepolcro, perdonargli), basta però, crediam noi, questo sol atto di coraggio, questa risoluzione per porgere un' idea del suo cuore, della sua indole, e dell' inflessibilità de' suoi principii; basta questa cruda ed amara dipartita per redimerlo da ogni colpa e da ogni errore; per renderlo infine sempre imitabile, sempre venerevole e caro all' italica gioventù.

In Isvizzera non trovò quella sicurezza e quella pace che le condizioni del paese gli promettevano. Fu accerchiato da esploratori, cacciato infermo da una locanda, respinto ed incalzato da ogni parte, non rinvenne presso i posteri di Guglielmo Tell quel bramato asilo, che la libertà del paese e il dritto delle genti gli garentivano d' incontrare. Infatti ei corse la Svizzera comperando ovunque l' ara dell' ospitalità, e ricercando invano un onesto e tranquillo riposo. Stette più lungamente a dimora in Hottingen presso Zurigo, e colà gli pervennero le tante calunnie scagliate alla sua fama per la fuga d' Italia, colà ebbe nuovi disinganni e nuovi dolori, seppe le paure dell' Austria sul conto suo, e le cagioni dello strano procedere de' Magistrati di una libera terra verso un infelice profugo straniero. In una lettera ch' egli scriveva da Londra al Direttore della Polizia Generale del Cantone di Zurigo, nella quale dava ragione del suo vivere in Isvizzera, degl' ingiusti sospetti dell' Austria, e della debole e non generosa condotta de' governanti l' elvetica libertà, let-

tera piena di coraggio, di dignità e d'altezza d'animo, egli dolorosamente esclamava. « E quanto più le calunnie si van rinnovando, tanto men debbo sperare che il tempo e la verità le disperdano. Una o due ingiurie virilmente sofferte rimandano il vituperio su chi le fa, ma ove le siano continue e continuamente dissimulate, il silenzio dell' innocenza è ascritto a coscienza di colpa, e l'alterezza del forte a viltà. Pur troppo la pura coscienza, che affida il mortale dinanzi a Dio, non basta a procacciargli riposo di vita sociale. E però, onde preservarmi illibato anche al tribunale degl' inimici miei, ho sacrificato e patria e interessi e studi, ed affetti domestici, e tutto. Ma non ho la sovrumana filosofia di sentirmi onesto e parere infame; e tacere; e tacere per vedermi più sempre esasperato; e vedere insieme incolpati gli amici miei. E però oltre alla tutela dell' onor mio, che unico in terra mi avanza, mi corre obbligo di scolpare que' cittadini svizzeri, i quali, per aver consolato l'esilio mio d'affettuose accoglienze, potrebbero essere o inquisiti, o additati come fautori di libelli o di brighe. Ma soprattutto è obbligo mio di fare, per quanto io posso, risapere all'Italia, che s' oggi ai più devoti fra i suoi figliuoli non è concesso d' essere impunemente generosi, non sono però sì atterriti dalle persecuzioni da lasciarsi impunemente disonorare. » Così, mentre il Foscolo sacrificava tutto per serbarsi illibato, mentre lottava contro le persecuzioni di una formidabile potenza e contro l' inquisizione della repubblicana democrazia, ramingando fra i monti e le nevi dell' Elvezia, gl' italiani in Italia tentavano d' infa-

mare il suo nome, e calpestavano con ogni maniera di ribalderie la nobiltà e la purità della sua indole. Fra le non poche calunnie v'era ancor quella d'esser fuggito oppressato da debiti, pagando coll'inganno e l'ingratitudine, l'amistà e il benefizio. Ma ecco quel ch'egli scrivea su tal proposito a donna sua amica e carissima. « A forza di agguerrirmi contro la fortuna e la malignità degli uomini, il mio cuore si è fatto aspro ed inflessibile; ma voi sapete l'arte d'intenerirlo. — Non vi dirò la bugia; le cose mie mi vanno male, non però mi trovo in bisogno, anzi sono ancora in istato da trovarmi presto pari in dare ed avere; e quel molto o poco che mi avanzerà, basterà, o saprò farmelo bastare. Oltre a questa ragione, il progetto, ch'io vo maturando, di lasciar l'Italia, m'impedirebbe di contrarre alcun debito. Diceva l'Ortis: *il viaggio è lungo, la vita incerta, e la mia salute infermissima;* io posso dire altrettanto. » Ed in altra lettera alla stessa amica dalla Svizzera dicea. « Debiti qui non ho, e non me ne avrei voluto, nè potuto mai fare: però di questo non hai da pigliarti sollecitudine; e t'ho anche scritto di non aver lasciati debiti in Italia: guai a me! Se ne sarebbe parlato nelle gazzette. »

L'ira però, l'indignazioue, e la brama della vendetta gl'inspirarono finalmente quell'amaro libretto l'*Hypercalypsios*, che scrisse contro i dotti di quel tempo e la schiera de'suoi implacabili nemici. La sua anima, inasprita da personali ingiurie e dolente per l'abiezione in che lasciava contaminati dalle male arti gli studii in Italia, non poteva non maledire ad uomini che avean

creata una letteratura di venalità, di menzogna, e di tutte le più turpi inclinazioni dell'uman cuore. Era la prostrazione a tal grado ormai pervenuta, che nella più rinomata effemeride di quella stagione, il *Poligrafo,* si giunse a proclamare il principio: *Che chiunque rideva della prosa e de' versi d'autori stipendiati dal Re, imputava ignoranza al suo Re; profanava di ridicolo il Re, come se avesse eletti uomini degni di riso; e però ogni critico non amorevole era reo di lesa Maestà.* Siffatte dottrine venivan fuori da una letteraria congrega, della quale eran presidi e capi un Luigi Lamberti e un conte Paradisi; venivan fuori da uomini, che trafficavano l'anima e l'ingegno. Ma il Foscolo stava solo, ritto, impavido, inaccessibile ad ogni adulazione, inesorabile con ogni tirannide, procurando di rendere più spregiata la condotta de'suoi nemici, e di elevare colle opere la letteratura ad una meta tutta politica, e alla unità dell'Italia. Il *Didimi clerici Hyperclypsios* pubblicato in Zurigo colla data di Pisa [18], par che sia stato dettato con questo scopo, ma non mostra però ch'abbia avuto la ventura di conseguirlo. È una satira in prosa latina in istile biblico, pieno di affettazione profetica e d'enigmatica oscurità. Malgrado sia puro il latino, ed alquanti tratti felicissimi, pur si rende inintelligibile a chi non ne possiede la chiave, perocchè allude a gente ed a fatti mal noti ed oscuri. Quindi l'autore, prevedendo questo effetto, lasciò cento copie stampate per gl'indovini, e dodici che hanno una chiave le affidò a pochi suoi amici. Ecco il suo pensiero. « L'Hypercalypsios è una satira contro gli uomini

dotti d'Italia, i quali, il sapere e la verità mercanteggiando, corruppero le lettere di questo popolo; l'ambizione e gli errori di Napoleone alimentarono. In essa si fa allusione a' costumi di codesti dotti, alle lor turpi passioni e alla lor indole, coll'intendimento di far comprendere, che le calamità avvenute in Europa e la servitù dell'Italia ebbero origine da questi uomini di lettere, che colle promulgate falsità provvidero al bene temporaneo dei governanti. — Forse, chi sa? scriveva poscia, verrà dì che a taluno de' loro nepoti quegli scarsi aneddoti, e strane maschere e guerre d'eunucomachie parranno d'alcuno aiuto a conoscere l'età nostra notabile; e intendere gli Atti dello Istituto Reale, e gli Editti del Principe e del Senato. » Poca però, o nissuna lode tornò al Foscolo da questo lavoro. È una apocalissi, scrive il Pecchio, senza il mistero e l'interesse della religione. — Tolto il pregio della lingua, che molto gli giovò ad accrescere il suo merito presso gl'Inglesi, il rimanente del libro non par degno dell'ingegno nè degli studii del Foscolo.

Ma in mezzo all'esacerbazione dell'animo, ei placava il dolore colla dolcezza di lucubrazioni più care volgarizzando il suo Omero, ed ingannando per cotal guisa i tristi giorni del nuovo suo esilio. Sappiamo che già tradotti ne avea nove canti, e ritradottine altri due. In Isvizzera diè pure alle stampe un altro libricciuolo col titolo: *Vestigi della Storia del Sonetto Italiano*, consistente in ventisei sonetti dal 1200 al 1800 con postille di lui, elegantissimo per l'edizione, di cui ne fece sol tirare tre copie, ed inviò pel co-

minciamento del primo gennaio 1816 alla sua amica in Firenze, « affinchè, le scrivea, se per gli anni avvenire la fortuna mi contendesse di ricevere i doni vostri graziosi, e di mandarvi alcuno de' miei, voi, rileggendo ad ogni principio d' anno questo libretto, possiate, donna gentile, e ricordarvi e accertarvi ch' io vissi e vivrò sino all' ultimo de' giorni miei, vostro amico. » Ritoccò anche e migliorò per la parte dello stile il suo *Ortis*, pubblicandolo e presentandolo alla sua *donna gentile;* ed infine, per provvedere alle domestiche strettezze che cotidianamente l'incalzavano, imprese con tre librai, uno di Ginevra, l' altro di Basilea, l'ultimo di Lipsia, una edizione di tutt'i suoi scritti, ricavandone due luigi d' oro per foglio, ma la sua poco amica fortuna non gli permise di dar effetto a questa intrapresa. Intanto mille afflizioni laceravano la sua anima. La partenza del fratello per l'Ungheria; la miseria della madre abbandonata da tutti, e costretta a fidarsi a persone che infedelmente amministravano il pane degli orfani e della vedova; la fallita speranza di far ritorno in Italia, ed altre non poche cagioni gli fecero alla fine por mente a trovar modo per trarre una vita men combattuta e travagliata, impiegando l' unico patrimonio che sulla terra ancor gli rimaneva, vogliam dire l' ingegno. Dopo un soggiorno dunque in Isvizzera dall' aprile 1815 fino agli undici settembre 1816, mosse egli alla volta dell' Inghilterra, cercando un ultimo rifugio presso i focolari della britannica libertà. Ottenuto un passaporto dal ministro inglese alla Dieta Elvetica, ed onorato da un altro col suggello della stessa Dieta,

sicuro di non imbattersi in altre molestie, provvedendo ai mezzi del viaggio, partì finalmente, inviando un mesto addio al continente ed alla sua sventuratissima Italia.

NOTE AL SECONDO LIBRO

[1] Giordani, Opere.

[2] Ugoni, Op. cit.

[3] Sacchi. Saggio intorno all'indole della Lett. Ital. nel secolo XIX.

[4] Sacchi. Op. cit.

[5] Montanari. Vita d'Ippolito Pindemonti.

[6] Sacchi. Op. cit.

[7] Sismondi. *De la litterature du midi de l'Europe.*

[8] Maffei. St. Lett. che comprende i primi XXXII anni del secolo XIX.

[9] C'est encore à Milan qu'il publia son admirable poème, intitulé *I Sepolcri.* C'est dans ce petit chef-d'oeuvre, que Foscolo étala une poësie brillante d'images, pleine de sublimes verités, empreinte d'une mélancolie solennelle, respirant un parfum d'antiquité. — Dictionnaire de la Conversation et de la Lecture. Paris. — E il Pindemonti gli scrivea. — « Ove trovaste quella melanconia sublime, quelle immagini, quei suoni, quel misto di soave e di forte, quella dolcezza, e quell'ira? È cosa tutta vostra che star vuole da se, e non si può a verun'altra paragonare. »

[10] Mustoxidi. Prose varie.

[11] Corsero in quel tempo per l'Italia i due seguenti versi da incidersi sotto il ritratto del Monti, credendosi esserne il nostro Foscolo l'autore:

« Questi è Vincenzo Monti Cavaliero
« Gran traduttor dei traduttor d'Omero.

Ai quali versi il Monti rispose:

« Questi è il rosso di pel, Foscolo detto,
« Sì falso, che falsò fino se stesso
« Quando in Ugo cangiò ser Niccoletto:
« Guarda la borsa, se ti viene appresso.

12 Nè ho stampato per solo dovere del mio impiego, ma benanche per amor del mio scritto, sì perchè lo vidi accolto con silenzio appassionato e con lagrime dall'università che l'udì recitare, sì perchè io mi sperava che l'inesperienza nell'assumere per la prima volta le parti di professore, mi saria perdonata dallo zelo con che sempre, e più allora, sostenni le parti di scrittore libero e cittadino, il che da' letterati dovea meritarsi consigli amorevoli anzichè adulazioni che addormentano gli ingegni nella superbia, anzichè rimproveri magistrali per cui non si può che disanimarsi e, quel che è peggio, ostinarsi. — Lettera dedicatoria al sig. Giambattista Giovio.

13 Hallam. *Histoire de la litterature de l' Europe*. — Rosmini, Opere.

14 Rosmini. Op. cit.

15 Fra tutti i suoi lavori, quello di cui egli maggiormente si compiacea era questa orazione, della quale lasciò scritto. « La prima mia colpa presso a' letterati fu l'orazione dell' *Origine e dell' Ufficio della Letteratura*... che non pertanto è profondamente, nuovamente, e caldamente pensata; e per quanto a me pare, é la prosa da me scritta il meglio che potessi allora, o che potrò fare per l'avvenire ».

16 Ahrens. *Cours de Droit Naturel.*

17 Questo Carme alle *Grazie*, riordinato su gli autografi per cura di F. S. Orlandini, venne finalmente pe' tipi del Le Monnier pubblicato non é guari, con plauso di tutti i sinceri amatori delle glorie Italiane, onde il Niccolini manifestando la sua esultanza scrivea all'Orlandini le seguenti nobili parole, « Mi gode l'animo nell'udire dalla sua lettera che il buon successo ha risposto alle cure di V. S. meritamente spese nel restituire alla sua integrità gl'Inni di Foscolo. L'Italia saluterà nuovamente la luce di una viril poesia... — Oh, se quel grande, che mi amava come fratello, potesse risorgere, egli direbbe al sepolcro: — ricoprimi, — veggendo la miseria nella quale la sozza Italia è caduta! Intanto riviva

mercè di V. S. una parte del suo spirito immortale; ed io non ho parole, le quali bastino a mostrarle la gioia che provo. »

[18] Questa elegante edizione ornata di rametti pe' tipi di Orelli Fussli e comp. 1815 si è raddoppiata: XCII esemplari portano i finti nomi di Lorenzo Alderani Rainieri I. C. e di Giulio Riccardo Worth cav. Sal. colla data di Pisa nel palazzo della sapienza 1815; edizione contraffatta poi in Lugano: XII esemplari portano il vero nome così dell'autore come dell'amico M. Williams Stawart Rose, a cui è dedicata, e nella fine la *Clavis Hypercalipseos*, che svela i veri nomi delle persone adombrate in questa satirica allegoria.

LIBRO TERZO

SOMMARIO. — Rifugio in Inghilterra — Accoglienza lusinghiera e nuove conoscenze — Ritiro in un casino a South-Banck — Scrive per Giornali Letterari — Continuazione del volgarizzamento di Omero — Libro su Parga — Saggi sul Petrarca — Letture di Letteratura Italiana in Londra — Fabbrica di Case — Spese — Debiti — Edizione di quattro Classici Italiani — Discorso sul testo del Decamerone — Discorso sul testo della Divina Commedia — Discorso sulla Gerusalemme — Malattia — Ritiro in una piccola Casa a Turnham Green — Visita del Conte Capo d'Istria — Morte — Vizi — Virtù — Conclusione.

Presso una nazione, in cui l'altezza dell'ingegno, la dignità della morale e la coscienza dei propri principii hanno un alto valore ed un pregio, un uomo della fama letteraria del Foscolo, congiunta alle sue sventure, e alla venerata divisa di esule, ricever dovea le più lusinghevoli ed affettuose accoglienze. Ebbe egli, al primo giungere nella più antica terra della libertà e dell'ospitalità in Europa, il compenso serbato talvolta alla perseguitata innocenza, all'uomo ch'ebbe onore e coscienza. In Inghilterra colse il premio de'suoi sacrifizii; sentì la elevatezza, la voluttà del dolore, e tutta la forza della dignità umana.

Colà egli comprese, che la virtù non è vano nome sulla terra, che l'intelletto è una potenza; colà infine si rifrancò delle passate procelle. Egli vide che le sue opere non eran del tutto in quella regione sconosciute, che il suo nome suonava onorato sulle labbra di quegli isolani; vide, che il coraggio, le maschie risoluzioni, la saldezza invincibile, e le altre fiere qualità della sua indole, avean pregio e destavano rispetto presso quella gente libera e dotata di nobilissime passioni. Giunto appena, fu visitato da' primi valentuomini di quel paese, e conobbe tosto i Brougham, i Mackintosh, i Russell, i Lansdown, gli Hallam; conobbe Lady Dacre, Byron, Rogers, Moore, Campell, e finalmente in Lord e Lady Holland trovò cortesia, affetto ed amicizia. Vivendo dunque per qualche mese in questa elettissima società, ed usando, come Addisson un tempo, della splendida biblioteca di lord Holland, il Foscolo obbliò per poco i passati dolori, ed accolse non vane speranze di vita men misera ed infortunata.

Ma varcato questo primo periodo, ei pensò di smettere queste consuetudini, e volse il pensiero a procacciare i mezzi per una libera ed onorata sussistenza. Il tempo e l'ingegno eran per lui i soli capitali che gli rimanevano; non dovea nè potea consumarli invano ed inutilmente. Si ritrasse dunque a vivere in una remota parte di Londra, dandosi tutto a vita puramente letteraria, lontano da politiche faccende, ed avvolto fra i prediletti suoi libri. Ma ciò non valse a preservarlo da nuove calunnie, da forti dolori, e da molte amarezze, che da ogni parte lo assalivano.

ed inesorabilmente lo seguirono infino al sepolcro. Gli anni ch'ei visse fra l'esilio e la povertà in Inghilterra furono i più crudelmente combattuti da'suoi nemici, ed i più lagrimevoli della sua vita. Il destino gli sorrise talvolta per un istante, ma l'umana pravità non lo dimenticò mai, tutte le armi della viltà, dell'invidia, e delle più stolte passioni fur volte sempre contro il suo nome, la sua fama, ed i miseri suoi giorni.

Stette quindi in una piccola casetta posta in South-Bank, lungi dal rumore della città capitale, abbellita e rallegrata della presenza di tre leggiadrissime giovinette inglesi, che teneva a suo servigio come tre grazie redivive, per non ismentire forse, si crede, che stato era egli veramente il cantor dell'inno alle tre vergine Dive. Ma una fra queste grazie gli fu cagione di un grave pericolo, cioè di un duello. Un certo Graham, che frequentava la casa colla qualità di traduttore e copista, volendo conquistare anch'egli il cuore della maggiore di queste tre giovani sorelle, un giorno, in un momento di ebbrezza o d'insana gelosia, aggredì il Foscolo con insolenti e brutali maniere, alle quali il nostro Ugo rispose con una sfida. Condotti sul campo, l'inglese tirò il primo, ma il Foscolo, non degnandosi di scaricare la sua arma su di un nemico per lui spregievole, trasse in aria il suo colpo e mostrò di non temere la morte, nè un simile avversario,

Ebb'egli ancora a patire in quel tempo una delle gravi sventure, di che può essere il cuore dell'uomo più acerbamente ferito sulla terra. Pianse la morte della infelice madre sua, onde

scrivea: « La morte della mia povera madre, che mi fu tolta da Dio, mi ha aperto nel cuore una nuova sorgente di perpetua malinconia e di rimorso; e questo paese, tristissimo per me, diverrebbe micidiale, tanta fu fino ad ora l'afflizione di spirito e di salute che mi ha quasi fatto morire, e mi par anche di essere oggi un uomo sepolto vivo. » Così finirono per lui le dolcissime speranze di rivedere e riabbracciare altra volta quella vecchia e misera donna, e tutte le persone che più occupavano gli affetti della sua anima. Così, a poco a poco dispogliato de' sentimenti più sacri dell'uman cuore, cioè della religione delle domestiche affezioni, incominciava a vedersi solo nella vita, e guardando agli anni fuggiti, e alla triste vecchiezza che lo incalzava, abbandonavasi a quella desolata solitudine, alla quale prepotentemente lo sospinse sempre la sua indole.

Erasi egli intanto deliberato a scrivere ne' giornali, perocchè in questa sola guisa serbar poteva puri ed intatti i suoi principii, e vivere indipendente. Il più potente strumento di civiltà e di progresso sono in Inghilterra le opere periodiche, alle quali indistintamente concorrono, come a nobilissimo ministero, tutti gli uomini più ragguardevoli e notabili per mente e per cuore. Cooperavano infatti a quei tempi Southey, Scott, Bentham Brougham, Campbell, Hazlitt, Coleridge, Mackintosk, Gifford, Lamb, Jeffroy, e fra gli stranieri Telesforo di Trueba, e il nostro Foscolo. Il quale per la condizione in che si vivea, credette per debito di prudenza far noto che scrivendo non sarebbesi frapposto mai nelle facende e nelle parti

politiche della nazione che gli accordava un rifugio. Forniva quindi i suoi articoli all' *Edimburgh rewiew Quarterly rewiew*, senza mai dipartirsi dalle sue opinioni che gli costavan tanti sacrifizi e dolori.[1] Or fu in questi articoli per giornali ch' egli dispiegò una tale e tanta erudizione, una così sensata filosofia, ed un sì gran lume di critica da farlo allogare nel posto de' primi critici dell'Alemagna e dell' Inghilterra, e da porlo indubitatamente a capo di tutti i suoi cittadini. Il Cesarotti avea dispogliato la critica dalle grette e pedantesche sue forme, rivestendola di un carattere di gravità, d'importanza e di utilità fino all' età sua in parte o al tutto ignorate; ma il Foscolo nudrito a più sane dottrine, e meglio l'avviamento del secolo comprendendo, elevò codest' arte a quell' alto e nobile grado, cui già gli stranieri l'avean condotta, riempiendo in tal modo uno de' maggiori vuoti dell' Italica letteratura. I suoi critici lavori son pieni di tanta storica sapienza, di teorie cotanto ragionate ed assennate, di considerazioni tanto filosofiche, e di vedute sì profonde e sottili, congiunte ad un acume, e ad una penetrazione straordinaria d' intelletto, che ben possiam dire, che l'arte critica non sia stata mai, innanti al Foscolo, trattata in siffatta guisa in Italia. Si leggano gli scritti critici volgarizzati dagli inglesi giornali, e massime quelli pubblicati dal Maggi, vogliam dire, i tre Discorsi *sulla Democrazia della Repubblica di Venezia; su i poemi Narrativi e romanzeschi Italiani; e sul digamma Eolico.* Si legga l'articolo *su Dante e il suo secolo.* Si leggano infine tutti quelli, che ei dettò negli Annali

di Scienze e Lettere del Rasori, e quelli nel giornale d'incoraggiamento, e si vedrà quanto per questa parte il Foscolo valeva, e quanto gli Italiani venerar debbano l'ingegno, gli studi e la memoria di quest' uomo. Gli Inglesi pregiavan tanto questi be'lavori, che gli pagavano quindici lire sterline ad ogni sedici pagine, e per quello *sul Dante* gliene inviaron trentadue, pregandolo di proseguire con articoli di simil fatta sull' italiana letteratura, ritraendone in compenso due ghinee per ogni pagina, il che mostra in quale opinione presso quegli stranieri il Foscolo si teneva.

Ma pur egli lieto non era di questa sua condizione, ed amaramente si doleva colla sua amica di Firenze, alla quale scrivendo nel marzo del 1818 dicea. « Grandi forze di cuore mi sento tuttavia, è vero che le tante sciagure non hanno distrutto l' ingegno, la mia memoria mi suggerisce de' passi ch'io avea letto più anni addietro, e de' quali io stimava d' essermi dimenticato: credo anche di ragionare meglio, e di sapere quello che io fo; e piango le facoltà datemi dal cielo, educate con tanta cura, preste a perdersi, ed occupato frattanto in cose nè gloriose, nè utili: piango tanta costanza di cuore e di opinioni, che stà per convertirsi in ignominia di indigenza e di debiti, piango la fama, della quâle io non ho avuto grande ambizione, ma che pure è l'unica consolazione, che potrebbe dopo la morte mia restare in eredità agli amici miei. »

Tuttavia in mezzo a questi lavori, ch' ei chiamava nè gloriosi, nè utili, frammetteva ad intervalli l' intrapreso volgarizzamento dell' Iliade, ch'ei continuamente careggiò, e che non poteva nè sapeva

dimenticare. La natura avea dotato il Foscolo di cotal senso incomprensibile ed arcano, di tale incomparabile squisitezza per la poesia, che non gli si rendea agevole il dipartirsi da quel poeta: anzi eravisi siffattamente addentrato, che niuno al par di lui sentiva o notava con tanto sottilissimo gusto ed alto discernimento la vera armonia, il moto, il colorito delle parole, il passaggio di tuono, e tutte le gradazioni, per dir così, della musica poetica di Omero. Scrivea infatti. « Traduco Omero alle volte: ora sei versi, ora dieci; ora uno; così non aguzzo l'ingegno, ma impedisco che pigli ruggine: e posso lavorar senza penna, friggo, rifriggo, macero, tormento in mille modi ogni verso fra me, poi lo copio: vedi d'impetrarmi da Domineddio una vita di centoventanni, che tanti a dir poco, mi ci vorrebbero a terminare la mia traduzione. » Sappiamo, che ponea egli tanta cura ed affetto, tant'arte e magistero nella struttura ed armonia del verso, che la più sicura e la miglior fama letteraria di lui, simile a Virgilio, gli sarà tutta precipuamente in questa parte riposta. Ma la versione non varcò il dodicesimo canto, nè si son veduti a stampa finora che quei soli saggi da lui pubblicati, e de' quali abbiam noi già fatto parola.

Frattanto un grave e deplorevole fatto suscitò in quel tempo in Europa un grido di sdegno e di maledizione contro l'avara ambizione del britannico impero. E scrittori e poeti narrarono e cantarono i dolori della tradita e venduta Parga, o meglio le miserande sciagure di un popolo cristiano ed eroico mercanteggiato dal diritto del più forte,

come si mercanteggia un armento di pecore o di bovi. Ma la storia riparatrice delle ingiustizie umane ha ben chiarito e dimostrato che alla Russia, e non all'Inghilterra, debbasi imputare la prima causa della cessione di Parga fatta alla signoria Ottomana. Fu con onta de' due potentati il 21 marzo 1800 stipulato, che i paesi soggetti un tempo alla veneta repubblica lungo la costa dell'Epiro, cioè Prevesa, Parga, Vonizza, Butrinto, dovessero sottoporsi al barbaro dominio musulmano, serbando e godendo i privilegi di che erano investiti, somiglianti a quelli posseduti da' principati di Moldavia e Valachia. Così questo trattato fra Russia e Turchia dava quei paesi al governo di Costantinopoli e mutava in quelle infelici popolazioni religione e civiltà. Vani i lamenti, le protestazioni, e le resistenze. Crudeli le lotte fra le forze soverchianti de' nemici, e quelle de' popoli resistenti a voler riconoscere padroni musulmani. I Pargiotti, dissotterrate le ossa de' loro padri, le raccolsero sopra un rogo innanti ad una chiesa, ed appiccatovi il fuoco, stettero muti spettatori ed immobili, finchè tutto non fosse arso e distrutto. Tanta enorme ingiustizia e tanto dolore sdegnò la pacifica Europa, e l'ira accumulossi sulla potente Albione, onde il Berchet con fiero disdegno esclamava:

« Che t'importa, o vilissimo Inglese
« Se un rammingo di Parga morì?

Il Foscolo in quella occasione maledì la sventura del debole: esecrò la prepotenza, e la ingiustizia di questi trattati, che senza consultar

la volontà ed i voti di un popolo, le sue leggi, la sua religione, le consuetudini, i costumi, e l'inviolabile diritto delle genti, ne fanno un impudentissimo mercato; onde pianse anch'egli a' gemiti, alla disperazione ed al sangue di quei suoi infelicissimi concittadini. Dettò tosto una lunga scrittura intorno Parga nell' *Edimburg rewiew*, alla quale seguì un'anonima risposta nel *Quarterly rewiew*, in cui colle sfacciate armi del mercenario s'insultava alla verità, alla giustizia, e alle calamità de' miseri Elleni. Ma in questo mezzo pervenuti in Londra tre deputati di Parga, si rivolsero al Foscolo pregandolo, che addossar si volesse la difesa o la vendetta almeno della sfortunata lor patria. Allora attese egli più di proposito alla storia di Parga, e dopo un anno di assiduo lavoro, e la spesa di trecento lire sterline, per copiatori, libri e per procacciar testimonianze oculari, gli venne fatto di comporre un libro col titolo: *Narrazione di avvenimenti, dá servire d' illustrazione alle vicende e alla cessione di Parga.* Ma questo storico lavoro stampato non si pubblicò mai. il che porse argomento ai nemici del Foscolo di avventar nuove calunnie all' integrità della sua vita, perciocchè creder si volle, che questa soppressione sia avvenuta per intercessione di lord Castelreag, e perchè il Foscolo n' ebbe largo e magnifico compenso dal tesoro della gran Bretagna. Or le ragioni che mossero l' autore a sottrarre il suo libro son di tale natura, che i suoi avversari non sapevano nè potevan comprendere.

I principii proclamati e adottati dalla santa alleanza mostravansi in tutta la lor nudità ed onni-

potenza nell'applicazione fatta sulla misera Parga, perocchè i pazienti ed i carnefici, dice il Foscolo, eran pochi e conosciutissimi, i testimoni tutti viventi, i documenti innegabili e parlanti. Or questo avvenimento fondava in Europa un novello dritto delle genti, in forza del quale sbrancando come armenti le popolazioni, cacciar si potevano dalla terra de' loro avi, costringerle ad esulare, e gloriarsi di averle ben compensate col pagamento de' lor poderi e delle abbandonate lor case. Onde il Foscolo esaminando le prime origini e le varie vicissitudini del dritto delle genti, e in che modo soleasi in altri secoli adoperare, concludeva, che così funestamente rimutato, si porrà in pratica da oggi innanti fra noi, e forse per l'avvenire.

Intanto le inattese rivoluzioni degli Spagnuoli e degli Italiani provocarono la Santa Alleanza ad estender l'applicazione di tutto il suo dogma, il che, scrive il Foscolo, mi astrinse a sopprimere il libro. « Assai de' fatti secreti, prosegue egli, e de' documenti autentici m' erano stati fidati anni addietro talor conversando meco, e talor in copie se mai potessero giovarmi quando che fosse alla storia del secolo: e alcuni degli amici miei erano stati attori e spettatori prossimi di facende militari e politiche di varie nazioni. Quindi allo scoppio di nuove rivoluzioni, io temendo non tutti, o taluni o fors' altri cadessero sotto sospetto d' avermi partecipato quei documenti, m' indussi a sopprimere il libro. In ciò ho adempiuto al debito d' amico e d' uomo; da che nè libri stampati avrebbero allora giovato alla giustizia pubblica, nè per mie dichiarazioni i Monarchi e i lor ministri si sareb-

bero ristati dal sospettare, e punire or l'uno or l'altro individuo come complici miei, e rivelatori di secreti di stato. »

Or queste, e non altre, fur le cagioni, che ritennero il Foscolo a non pubblicare questa sua storia di Parga, degna al certo del suo ingegno e de' bisogni del tempo che correva. Così mentr' egli avrebbe dovuto ritrar lode, ed essere rimunerato dalla opinion pubblica per un procedimento tanto delicato ed onestissimo, l' umana malignità gli apponeva a colpa ed a delitto questa inattesa soppressione. [2]

Ma l' opera, dalla quale ei trasse maggior fama e singolar plauso in Inghilterra si furono *i Saggi sopra il Petrarca,* che scrisse in inglese, e che una nobile penna italiana, quella, vogliam dire, di Camillo Ugoni, ha poscia volgarizzati e donati all'Italia. Mosse il Foscolo a questo lavoro la coltissima *lady Dacre,* sua amica, la quale voltando nel suo idioma molti sonetti ed alquante canzoni del Petrarca, si meritò le sue lodi, e la dedica di codesto suo libro. È vano il ripetere, che le trenta e più vite, che sono scritte intorno al Petrarca, non han finora satisfatto al bisogno e alla brama di vedere un lavoro degno della mente di un uomo di genio qual'era il Cantor di Laura. Ma il Foscolo non scrisse una vita, ei dettò uno de' più be'giudizi critici, che si sien dati fino al presente sopra l' *Amore,* la *Poesia,* e il *Carattere* di questo gran poeta, chiudendo il suo libro con un *parallelo fra Dante e Petrarca.*

Ammirevole infatti è la critica ed il senno, con che egli svolge la vera indole della passione del

Petrarca, riponendone le cagioni nella filosofia, nella religione, negli usi cavallereschi, nelle corti d'amore ed in altre consuetudini ed opinioni di quei tempi, che concorrevano a gara a lusingare ed abbellire la più potente ed irrefrenabile di tutte le umane inclinazioni. Lodevole la dipintura dell'amor di Laura verso il suo amante; nè strana la opinione, che questo amore pel corso di anni ventuno non siasi al tutto serbato platonicamente purissimo.

Nel secondo *saggio* mostra, che la poesia del Petrarca non è opera della sola ispirazione, e che l'armonia, l'eleganza, la perfezione son frutto di lunga fatica; ma i primitivi concetti e l'affetto provengono dalla subita ispirazione di profonda e potente passione. In tal modo si spiega il perfetto accordo tra la natura e l'arte, tra l'accuratezza del fatto e la màgia dell'invenzione; tra la profondità e la perspicuità; tra la passione divorante e la pacata meditazione. Onde le poesie amorose del Petrarca sono, secondo il Foscolo, un anello intermedio fra quegli antichi ed i moderni. Innalzando la passione dell'amore all'altezza della propria mente, e adornandola colle metafisiche teorie e i costumi del suo tempo, il Petrarca ci pone innanzi agli occhi molte sembianze e memorie de' nostri sentimenti ed affetti, le più lievi circostanze della nostra passione; le pene, i piaceri, le speranze, i timori da noi sperimentati; e con un sol verso ci trasporta indietro e ci fa rivivere colla persona, che un tempo fu a noi cara e diletta. Sovrano nella espressione del dolore, tutto cede alla violenza di questo sentimento, e noi miriamo lo spaventoso conflitto tra la ragione e la disperazione, tra la

passione e la religione. Ma nel tempo stesso la dolcezza, la rapidità, la varietà, l'ardore e l'andamento, solenne, profondo ed appassionato dello stile son tali, che nessun lirico italiano ha mai conseguito l'uguale.

Nel terzo *saggio* parlando del carattere presenta questo grande intelletto irritabile ed intollerante, tal volta pieno di gravità pedantesca e di simulata modestia, ma sempre libero, sempre indipendente, terribile e formidabile ai papi, ai re, ed a' tanti tirannetti, di cui brulicava a suoi tempi la misera Italia. Amantissimo della patria e della sua libertà, allorchè egli scriveva agli amici, ai cardinali, agli imperadori, e alle genti italiane, l'anima generosa del Petrarca si elevava a magnanimi sensi, e dispiegava i più be'tratti di un genio che sembrava creato alla grandi-loquenza de' sommi oratori. Abborriva gli stranieri. Chiamò *pazzi snervati* i Francesi, *schiavi brutali* i tedeschi. Difese e sostenne l'impresa di Cola di Rienzo. Gratissimo a' benefizi, non prostrò mai l'anima all'adulazione. Amò, e sentì un potente bisogno d'esser riamato. L'affetto, secondo lui, toglieva la disuguaglianza dell'educazione e della fortuna. Protestò, *che l'invidia non trovò mai luogo nel suo cuore.* Ma profferì di rado il nome, ed affettò di non legger mai le opere di Dante. Ebbe per gli uomini più timore e pietà, che odio e disprezzo. Sprezzò le dovizie, ma fu largo agli amici, a' congiunti ed al povero delle sue sostanze. Amico della solitudine; padre infelice d'illegittimi figliuoli, temperantissimo per costume, irrequieto per abitudine, sospirò sempre l'eremo di Valchiusa. Cercò un posto per

riposarsi, e nol rinvenne mai. Visse non lieto, nè felice, forse, dic'egli, per propria colpa, forse per colpa degli uomini; o forse per colpa del secolo, nel quale fui destinato a trar la vita. Credeva che *filosofare è amare la saviezza; e la vera saviezza essere Gesù Cristo.* Un alto sentimento di religione gli tenne in perpetua lotta tutte le passioni. La morte di Laura, e di tutti i Colonna, la vergognosa disfatta di Cola di Rienzo, le civili guerre d'Italia, il colmo della consumata corruzione della Chiesa, la peste che desolò il mezzodì d'Europa e l'invasione di Napoli per gli Ungheri, tutto contribuì in quel periodo ad opprimerlo, ad affliggere il suo cuore, ed a volgere le sue speranze ad una vita futura. Allora egli si assuefece a guardar senza timore la morte, a tollerare le pene di una stanca ed amara esistenza, ed a rassegnarsi a tutti quei vaneggiamenti, che ingombrano le fervide menti, le spingono a sospirar sempre il passato, a pentirsi e stancarsi del presente, a sperare e temere del futuro.

Nel *parallelo* fra Dante e Petrarca prova per quali opposte vie la natura, l'educazione, i tempi e le vicende della fortuna trassero questi due uomini all'ammirazione delle venture generazioni, e all'immortalità del nome. Tal paragone è condotto con si alta e sottilissima critica, che porge un documento della mente del Foscolo in siffatti lavori, perocchè non è lieve, nè facil cosa il porre in confronto i caratteri di questi due ingegni cotanto diversi fra loro, che non possono per molte parti agevolmente ravvicinarsi. Ma il Foscolo incomincia a ben ritrarli con quel verso: « *L'un disposto a*

patire e l' altro a fare, » e poscia con brevi tratti, e con pennellate di sommo critico ne dipinge questi due grandissimi e venerabili intelletti. Considerato in somma questo lavoro da ogni parte è altamente pregievole, e degno delle lodi che ha dappertutto riscosse, onde il Pecchio scrivea: « che questo saggio è in verità il più bel giudizio critico, che mai sia stato scritto su questo grand' uomo sendo la critica maestrevolmente intrecciata con le circostanze, le vicende, il carattere, i sentimenti del poeta. Senza essere nè una vita, nè una relazione, nè un romanzo, è uno scritto che incanta e molte volte incanta come la stessa poesia del Petrarca, senza neppure scuotere o lasciare profonde impressioni. È forza dire, che l'anima irrequieta del Foscolo, triste, talvolta platonica, talvolta lirica, era fatta per interpretare l'anima, sebbene più elastica e più profonda, di Petrarca. »

Ma dopo la pubblicazione di questi *Saggi* fu egli astretto ad accettar la profferta fattagli dalla sua amica *lady Dacre*, vogliam dire di esporsi, a dar pubbliche lezioni d' Italiana letteratura. Era ben agevole per lui siffatta impresa, poichè le idee e l' erudizione raccolte al tempo del Professorato in Pavia gli tornavano ad utilità ed a giovamento, onde sappiamo, ch'ei compì con sommo plauso l'indossato carico, imborsò molte centinaia di lire sterline, ma la sua anima rimase prostrata, ed offeso l' orgoglio e la dignità della indole altamente umiliata e quasi avvilita. « Avrei potuto, scrivea un anno prima della sua morte, e potrei campare dando delle letture in Italiano, e il primo corso

di esse mi fruttò da forse mille lire; ma l'anima mia si umiliò, ecredo che morrei di dolore e di bisogno innanzi di riassaggiare un'altra volta questo amarissimo calice di esporre la mia faccia a insegnare pubblicamente a gente che non intende, e che accorre chi per curiosità di vedere un animale famoso, e chi per desiderio di fargli carità: » Or queste parole non han duopo di comento. Un' anima altera ed educata alla scuola dell' infortùnio, costretta a ritrarre il pane e la mercede del suo lavoro da gente che non comprende l' importanza od il pregio, potrà ben intendere tutta l' amarissima verità delle dolorose espressioni del Foscolo. Egli che aveva dalla cattedra dettato, che le lettere coltivate per ricavare danaro rendono infelicissimo il mortale che l'esercita con questo solo scopo, dovette poscia in Inghilterra barattare l' ingegno per moneta, e mercanteggiare le nobili facoltà che gli eran state da una benefica natura largamente impartite. Oh se i nemici del Foscolo avessero potuto negli ultimi anni della sua vita penetrare ne' misteri di quell' anima, e vederne il conflitto, le atroci torture e lo strazio, certo che mosso non gli avrebbero tante codarde battaglie, nè amareggiati ed inveleniti i giorni estremi dell' esule sfortunato! Pur troppo è facil opera in mezzo agli agi domestici, ne' gabinetti, ne'convegni, e fra le dolcezze della terra natale pronunziare sentenze e giudizi su gli uomini ch' ebbero fama ed ingegno, che mantennero incontaminato col sacrifizio e la sventura il dono di Dio, e dopo morte seppero la chiarezza del nome ad esempio de' nipoti senza infamia tramandare. Quante opinioni, quante idee

strane ed ingrate, non si sono sparse sulla vita e la memoria del Foscolo, e massime da coloro che non fur mai tocchi dallo strale della sciagura e dal battesimo della persecuzione? Ma il tempo incomincia oramai a disperdere le calunnie ed i torti giuridici; già il suo nome incomincia ad aver la debita riverenza, ed a grandeggiare con i sommi dell'Italica letteratura, mentre quello de'suoi tanti detrattori cadde rapidamente nell' oblio e nel meritato dispregio.

Intanto è da credere, che i lavori della mente e l'inatteso guadagno ritratto da queste pubbliche lezioni, sieno state le cagioni che il ravvolsero, più per istordirgli la mente forse che per ricreargliela in quelle spese prodigate in case e giardini, ed in altri dissipamenti, che gli partorirono in quel tempo nuove ed irreparabili sciagure. Comprò del terreno, edificò una casa, alla quale pose in fronte la parola *Digamma*, architettò un giardino, e si diede non solo a sprecare il guadagnato danaro, ma a contrar debiti per fornire ed arricchire di elegantissimi addobbi questa sua abitazione. Furono brevi però le sue illusioni. I creditori cominciaron tosto, ed inesorabilmente, ad agitarlo ed inseguirlo. Egli dovette abbandonare la sua casa in Soutk-Bank i suoi fiori, le tre grazie *ed ogni cosa più cara* scrive il Pecchio. Riparò in un solitario secondo piano delle cento mila case che compongono Londra; Ma invano: ei non potè scampare da'suoi persecutori. Fu costretto di trafugarsi per le vie più deserte di quell'immensa capitale, celar nome, ed accattarsi un ricovero. In tale miseranda condizione trasse per alcun tempo la vita. Gli parve, e con

ragione, perduta la dignità del nome e della indole, e la sua abituale infermità, vogliam dire, la melanconia, lo assalì prepotentemente prostandogli tutto il vigore e la fierezza dell'animo. « Ho tutte, scrive, le potenze della mente e della vita sbattute, sfinite. Ho tanto lottato dì e notte, e d'ora in ora, con le sciagure e le infermità questi due anni, che oggimai quando le mi lascino respirare, io non trovo più forza nè coraggio dentro di me. Non ho anima nata che mi consoli, o che mi consigli e mi aiuti a sopportare le fatiche nelle quali bisogna pure ch'io spenda quattro o cinque anni indefessamente per uscire una volta della schiavitù vergognosa della povertà; ma temo che le forze mi manchino. »

E pure non gli mancarono. Perdurò negli studi ed incalzato dal bisogno, intraprese col libraio Pickerin una splendida edizione de' quattro classici italiani Dante, Petrarca, Boccaccio e Tasso, obbligandosi di sovraintendere alla retta lezione del testo, e di far precedere un critico ragionamento a ciascun classico. Da questa intrapresa ne avrebbe egli ritratte lire seicento, purchè il lavoro fosse condotto a termine nel volger di due anni. Dettò quindi sul testo del Decamerone un istorico *Discorso* coll' intendimento, non già di porre alcun riparo a' guai della lingua, e di far posare le armi a' combattenti ed a' litiganti, ma bensì per indicare ad ogni modo la radice delle quistioni e de' guai.

Infatti colla consueta sua critica, e con quel giudizio proprio dell' alto suo ingegno, discorre dapprima delle varie fortune del testo, delle edizioni, della censura de' frati e della romana corte; indi passa ad alcune ragioni, che mossero le tante

e misere quistioni intorno al nostro idioma: pone in ordine tutte le qualità precipue e speciali della mente, dello stile, della lingua del Boccaccio: ed in fine svolge le ragioni e le necessità politiche per cui il Decamerone fu proclamato dagli Accademici unico regolatore e vera norma dell'italiana prosa. Paragona con Tucidide e Lucrezio la descrizione della peste, mostrando in che modo la diversa tempra de' loro ingegni, e la diversità de' loro studii li trassero a disegnare e colorire i medesimi fatti in maniere interamente diverse. Nota i mali ed i beni, che il Decamerone apportò alle lettere e all' italico idioma; il culto, la venerazione e l'autorirà che riscosse per parecchi secoli; le puerili esagerazioni e le battaglie de' grammatici, de' retori, delle accademie, e delle scuole; finalmente conclude, che la troppa ammirazione di questo libro insinuò nella lingua infiniti vizii, più agevoli a farli conoscere che a ripararli, e guastò in mille guise per lungo corso di generazioni le menti e la letteratura in Italia.

Tale è brevemente questo *Discorso*, degno invero di laude, perocchè pochi per certo avean finora dissertato con tanta giustezza e verità critica intorno ad una delle più celebrate e maggiori opere dell' ingegno italiano.

Pubblicato il Boccaccio, pose mano al Dante. Aveva egli volto il pensiero da qualche tempo ad un Comento della Divina Commedia; e diffatti scrivendo il 26 settembre 1826 da Londra all' amico Gino Capponi gli parlava dello scopo di questo lavoro, delle contrarietà cui venne sottoposto, e di altre sue opere. « Sperava, dicea, di lasciarti sapere

ch'io vivo, mandandoti la Commedia di Dante illustrata da me; e se il libraio non si fosse dato al tristo, tutto intero il poema oggimai sarebbe stampato e pubblicato e arrivato in Italia. Da prima era l'animo mio di stamparlo in quarto, e non più di cinquecento copie, non aspettandomi io per compratori se non alcuni amatori di edizioni belle e corrette, e i bibliotecari delle pubbliche librerie quà e là per l'Europa, e parecchì lettori di Dante, ai quali importasse di vederlo illustrato in guisa tutta nuova, e non tentata mai da veruno, bench' io mi creda sia l'unica possa giovarne a far conoscere davvero la poesia, il secolo, e la mente tutta quanta di Dante. »

Era intendimento del Foscolo di far precedere al Poema tre Discorsi. Il primo premesso alla prima cantica trattar dovea delle condizioni civili dell'Italia. poichè l'originalità dell'ingegno di Dante risultò, secondo il Foscolo, in gran parte dalla originalità de' suoi tempi: e però nell'Inferno ritrasse l'umana natura, qual'ei la vedeva schietta, violenta, ed eroica, e qual vive a patire ed operare fortemente in tutte le età, mezzo barbare.

Al Purgatorio era destinato un Discorso intorno alla letteratura di quell'età, a fine di rintracciare i principii, i progressi, e le modificazioni della civiltà, alla quale il genere umano europeo cominciava allora a rinascere.

Alla terza cantica infine un Discorso sullo stato della Chiesa di quel tempo, facendo osservare come la religione fosse sentita e praticata a quei giorni; quanto riuscisse utile o dannosa all'Italia; quanto e perchè Dante volesse rivocarla a' suoi primi isti-

tuti. Intendeva inoltre di corredare ogni Cantica di osservazioni intorno a' passi ne' quali la storia e la poesia s' illustrano scambievolmente, e dar lunghe note sul sistema teologico del Poema, sulle applicazioni della teologia alla politica, su i latinismi di Dante, e sull' aspetto e senso corporeo delle ombre.

Ma il Foscolo afflitto da gravi sventure, non ha potuto mandare ad effetto questo suo primo pensiero, e dovette rassegnarsi ai patti che esibir gli volle un libraio proponendogli d' illustrare per suo conto la Divina Commedia. Mutato il disegno del lavoro, e ridotto a minori proporzioni, pure non si potè condurre a suo termine per la morte del Foscolo, e con danno e vergogna dell' Italia, scrive un Italiano, rimase inedito il manoscritto, e si rimarrebbe tuttavia, se la generosità di un libraio italiano in Londra, Pietro Rolandi, non lo ricomprava pel prezzo di quattrocento lire sterline dal libraio inglese, avventurandosi a forti spese di stampa, dalle quali egli forse non ritrarrà che l' onore di averle affrontate.

Vide però la luce in quel tempo il solo *Discorso* sul testo, che il Pickering nel 1825 pubblicò pieno di errori, e che il Ruggia due anni dopo ripubblicò con nuovi errori, finchè venne con esatta correzione, e con emendazioni ed aggiunte ristampato dal Rolandi. *Discorso*, che il Pecchio giudicò pieno di buona logica e di molta critica, e che tornar potrebbe utile un giorno a chi vorrà scrivere una vita di Dante più schietta, dopo le tante e troppe che già ne abbiamo.

Quello pertanto che ha reso veramente notabile questo discorso si è, la inaspettata opinione,

o per dir meglio *ipotesi*, alla quale il Foscolo sperava *dar lume e sostanza di verità;* opinione, che non sarebbe stata degna di molta attenzione, se la celebrità dell'autore non le avesse fatto ottenere una cotal rinomanza. Volle egli credere che *il principal fine, anzi sommo, se non unico della Divina Commedia sia di riformare tutta la disciplina e parte anche dei riti e de' dogmi della chiesa papale.* Perciò dipinge il Poeta come papa di una riforma della Cattolica Romana Religione, attribuendogli una divina missione, come gli Apostoli, una consecrazione come Barnaba e Paolo, e tutte le qualità, di un uomo divinamente ispirato. Ecco infatti le sue ragioni per far credere l'esule ghibellino il Profeta de' Riformati. « Le guerre civili, scriv' egli, inferocivano verso la fine della sua vita, tanto che s'ei tardava un anno a morire, sarebbe stato anche cacciato dal suo ricovero di Ravenna. Le pubbliche calamità provocavano più veementi invettive contro i pontefici. Mezza l'Italia speravasi in merito il Paradiso, se avessero distrutto l'altra metà, finchè gli anatemi vinsero le armi. Frattanto la resistenza de' Ghibellini, e le imprese di Cane della Scala accrescevano ira e speranza e furore al Poeta, *ed allora sentivasi più fortemente ispirato a riordinare per mezzo di celesti rivelazioni la religione di Cristo e l' Italia. A dir vero ei tenevasi uno de' pochi degni dell' amicizia dello Spirito Santo.*

Nè questa riforma dovea aver luogo nella sola parte della disciplina e de' costumi de' ministri del Cristianesimo. Dante non vedeva allora santità,, che nel suo fondatore; *nè credeva che il sacerdozio e la*

chiesa fossero cose divisibili mai, nè diverse: e a correggerle bisognava mutarle. Divenuto il Poeta un altro apostolo delle nazioni, *tendendo a riformare la religione*, importavagli di vedere San Pietro per circondargli la fronte tre volte di luce, e consecrarlo alla missione di San Paolo. *Quel beato lume tre volte cinse me colla sua luce.* In tal modo ordinato al sacerdozio, la sua impresa è opera commessa da Dio, quella cioè di santificare i costumi e le leggi e la filosofia, e ridurre a concordia il popolo cristiano sacrificato dalle guerre civili *al-l' ambizione avidissima de' Pontefici.* Quindi i tre Apostoli, che nel Paradiso esaminano il Poeta nella fede, speranza e carità, porgono forza di vero all'ipotesi della *missione divina* di Dante, che nell'altissimo de'cieli lo consecrarono a militare. Quindi questa divina missione darà morte alle tre Fiere, che tolgono al Poeta la speranza dall'altezza; libererà l'Italia; e frutterà al Profeta, che con altra voce e con altro vello tornerà alla sua patria diverso e grande, e per la sua novella riformata religione avrà quasi un nuovo battesimo.

> Con altra voce omai con altro vello
> Ritornerò poeta, ed in sul fonte
> Del mio battesimo prenderò il cappello.

Tali sono le idee del Foscolo, colle quali ei procura ad ogni modo di provar la sua ipotesi, che non si sa donde gli sia caduto nella fantasia. Che l'Alighieri mosso da' dolori dell' esilio e dalle sue sventure; mosso da' traviamenti, dalla avarizia dalla ambizione, dalla prepotenza, e dagli abusi della romana corte vituperasse i vizi e le turpitu-

di taluni prelati e pontefici, e bramasse che si togliesse loro quella temporale potenza che sì iniquamente adoperavano; e desiderasse, che dispogliato il Papa del suo usurpato potere, Italia tutta si costituisse, per opera delle principali ghibelline potenze, in un sol regno possente ed unito, fondandosi l' unità e l' indipendenza da una parte, il sacerdozio e la religione dall' altra, di maniera che il papa fosse sommesso all' impero per la parte politica, ed il Monarca al Papa per la parte morale e l' uno e l' altro governassero pacificamente la terra: codeste ormai son verità, che non han duopo di schiarimenti, nè di novelle dimostrazioni. Ma che mutar volesse la religione di Cristo, riformando la parte dogmatica e la disciplinale col farsi creare autore ed istitutore di una nuova religione, reconciliabile non solo colla filosofia de' pagani, ma fosse anche colla favola santificata, è per vero un tale sbalestramento logico che non par ch' abbia potuto aver luogo nella mente del Foscolo. Nè vale, che come inventore di questo sistema egli ne vede la confermazione in ogni cosa, perfino nel rito sacerdotale dell' ordinazione in quelle semplici parole; *Benedicendomi tre volte cinse me l' apostolico lume,* ravvisando in questo triplice lume la triplice imposizione delle mani del vescovo agli ordini della gerarchia ecclesiastica.

Ma bisognava pel Foscolo smentire i mille luoghi della Divina Commedia, ne' quali Dante mostra il suo rispetto e la sua obbedienza per la Chiesa, che è per lui il *santo ovile;* o per la religiosa potenza de' successori del *maggior Piero.* Bisognava smentir la fede e la credenza ch' egli mostra per

le dottrine, che costituiscono la base del cattolicismo. Annullare e distruggere quel ch'egli crede intorno alle indulgenze, alle scomuniche, al Limbo, ai miracoli; all'eternità delle pene, e alle sacre immagini de' beati spiriti, ritratte e venerate dalla chiesa. Bisognava smentir la opinione, che ogni verità rivelata obblighi come dogma la nostra credenza, allorchè dalla chiesa venga proposta a credersi con divina fede; e che dalla grazia dello spirito santo proviene il dono della fede, il che è un dogma della nostra religione.

Finalmente nel *simbolo della fede*, il Poeta annovera ed illustra tutte queste e le altre verità della cattolica religione, ed a ciascuno di codesti articoli aggiunge come di suggello il verso « *Siccome santa chiesa aperto canta.* Infatti egli non risparmia di punire gli stessi suoi ghibellini, che non ebber verso la chiesa la debita reverenza ed ossequio. Chiama Federigo secondo « *Quel signore che fu di onor si degno* » e poscia nel canto decimo chiude questo Federigo dentro un sepolcro ardente nel cimitero di Epicuro. Confessa il gran Farinata un magnanimo, ma perchè ebbe in dispregio la cristiana pietà, lo dipinge dritto dalla cintola in su dentro quell'arche, che non si chiuderanno finchè i corpi non tornino da Giosafatte. E nelle istesse ingiuriose parole, che avventa a' corrotti Prelati, ed a' Guelfi nemici, ei serba il bel modo di vituperar l'uomo, e di venerare il sacerdote. Sciarra Colonna, che pone le profane mani sul vecchio Pontefice, gli fa gridare: *Cristo imprigionarsi nel suo vicario, rinnovellarsi l'aceto e il fiele e di nuovo infra vivi ladroni essere uc-*

ciso. Così egli distingue la purità della chiesa, che chiama *bella e santa* dal fango de' colpevoli e de' viziosi. Nè Dante ignorava quello che abbisogni un mortale per esser ad una divina missione consecrato, perciocchè, s' egli è ben vero che l' eterna sapienza sia discesa sulla terra ad illuminar gli uomini, dovette rivestire il suo Inviato di tutti i veraci caratteri di questa adorabile sapienza, la verità, la elevatezza, la sublimità, che gli apologisti appellarono le *note interne* di una divina rivelazione. Onde l' Alighieri non potea certo reputarsi *divinamente ispirato* senza quei caratteri, ch' egli stesso con somma chiarezza e precisione descrive come indispensabili a questa pretesa sovrumana ispirazione.

Molte infine e ben altre ragioni addur potremmo contro questa ipotesi del Foscolo, ma è vano ormai il combattere una opinione, non eretta sopra solidi fondamenti e rabbaruffata tra cose fantastiche ed irragionevoli, che degrada il carattere morale e religioso del poema, riduce la confession della fede ad una mera parodia, e sparge sul sacro poema una indelebile macchia. Han creduto taluni, che il nostro Foscolo sia stato sospinto a cosifatto delirio dalla brama di careggiare le opinioni religiose della nazione presso la quale si viveva, presentando ai riformati una profezia della necessaria loro riforma nella religione; nel ghibellino poeta un primo Lutero, e nella Commedia un preliminare della confessione di Augusta. Altri, ch' egli abbia immaginato in Dante una specie di Maometto, e nel suo divino Poema un secondo Corano. Ma senza attenerci nè a queste, nè ad altre simili sentenze, concluderemo

con uno straniero scrittore, che in queste interpretazioni del Foscolo, ed in molte del Rossetti abbiamo un esempio del male inevitabile, che risulta dal trasfondere le dottrine in allegorie ed in istudiate ambiguità di linguaggio: male di cui frequenti esempi si son veduti nell'interpretazione di altra infinitamente più importante visione che quella di Dante.[3]

Nel *Discorso* sulla Gerusalemme il Foscolo comincia a fermar l'età che il poeta sceglier debbe per cantar un eroico poema, il quale per sua indole non solo dovrà dilettare, ma esser al tempo stesso utile e giovevole ai contemporanei. L'Europa non offre nella sua storia un età di maggiore importanza come quella delle Crociate, poichè la liberazione di Gerusalemme oltre la dignità morale dell'avvenimento, è ancor piena di politiche considerazioni. Il Tasso professando una solenne e mistica venerazione per la fede cristiana, seppe trasfondere uno spirito di tranquilla dignità e di altezza ne' suoi poemi. Egli non potè, come Omero, confidare la verità storica alla sola poesia; nè come Virgilio edificare una macchina d'illusione; ma tolse la trama e scelse i personaggi dagli autentici monumenti e dagli storici, che narrano le varie vicende delle Crociate. Il Tasso fu il primo a diradar le ombre che avvolgevano la guerra santa. Veri sono i suoi racconti nelle parti sostanziali; e se talvolta si diparte dalla storia, ciò avviene per concitare i posteri all'emulazione di quelle virtù, per le quali furon famosi i nostri antenati. Ben diverso del poeta romanzesco che non ha altro scopo che il diletto, egli nobilita il nostro intel-

letto, e ci ammaestra colla narrazione de' casi sostanzialmente storici.

Una schiera di pedanti, di poeti, di critici cortigiani, insieme a tutte le accademie cospirarono per isfrondare i suoi allori, e travagliare la misera sua vita. Nè mancarono gli odii e le implacabili inimicizie di municipio. I Fiorentini non potendo più difender la lor politica indipendenza miseramente perduta, si rivolsero alle contese grammaticali. Lo stesso Galileo non seppe scampare da codesto contagio, e bevve intera la pedanteria de' saccentuzzi toscani. Innumerevoli volumi furon prodotti da queste letterarie fazioni, e mantennero lungamente in Italia il nome di *Ariostisti* e di *Tassisti*. Ma venne tempo ormai di obbliare queste sciagurate battaglie, le quali non altro argomento ci porgono, che l'ingegno umano si sublima o si abbassa a norma dell'impresa che esercita, ed a seconda dei sentimenti e delle passioni che lo agitano.

Dopo questa prima parte, il Foscolo discende ad un esame delle qualità precipue e caratteristiche del Tasso. Passa poscia all'analisi de' guerrieri della Gerusalemme, che li trova tutti ben adatti dentro gli umani confini, mentre gli eroi della romantica cavalleria sono degli enti cui non è dato agli altri uomini di potere emulare. Tocca dell' *Aminta*, opera che spira, egli scrive, un incanto ineffabile, e che gli stessi critici del Tasso han reputato un modello perfettissimo d'italiana poesia. I sonetti cedono soltanto a quelli del Petrarca. Le molte scritture filosofiche, quasi tutte in forma di dialogo, sono dettate in uno stile chiaro,

solenne, e spesso fiorito: i pensieri nuovi e profondi, il modo di ragionare logico e stretto. Chiude infine colle seguenti parole. « Malattie, miseria, e malignità persecutrice; tutto insomma cospirò ad abbreviargli la vita. Egli moriva di cinquant'uno anno, e dove noi non fossimo sicuri di questo fatto, il numero e la varietà de' suoi scritti ci condurrebbe a credere ch' egli andasse lieto di lunga e riposata vita; ma egli non ebbe amico, non conforto, eccetto la penna. Troppo furono intensi i suoi sentimenti, troppo gli esercizi intellettuali indefessi. Egli conobbe i dolori che aveva adunati sopra la sua testa quando compose l' *Aminta*: contava allora trent' anni, e presagiva che il mondo lo avrebbe considerato folle.

« In ultimo, declinando gli anni, i suoi dolori gli persuasero la necessità della prudenza, e allora diventò più infelice di prima, come quello che senza amicizia e confidenza non poteva vivere. Il Tasso non seppe mai adattarsi a sostenere il disprezzo, ed anche questo fu sorgente inesausta di miseria per lui. Egli temè ancora che le sue passioni non lo dominassero, per cui lo preoccupava sempre il pensiero di essere tolto in balia dalla impetuosa sua immaginativa. Ebbe cara una fiamma divorante ed intensa, riposta ne' penetrali dell' anima, come del pari il fuoco della sua fantasia concentrava nelle sue vene. Talora non è visibile lo incendio, ma noi sentiamo lo inestinguibile calore del genio.

« Il Tasso pensò avere scritto per gli eruditi soltanto. Egli moriva ed essi discussero sottilmente i meriti del poema, e continuarono la guerra d' in-

chiostro; ma da dugento e più anni a questa parte i versi del poeta di Palestina amano gli umili tetti del contadino, del pescatore, e del gondoliere. »

Or tante lucubrazioni, tante veglie e fatiche, affievolirono nel Foscolo la salute non solo e gli accrebbero lo sconforto e la tristezza, ma quel che è più non miglioraron per nulla le sue economiche condizioni. Nella sua prima giovinezza era egli stato affetto da una grave malattia, che lo pose nel pericolo di rimaner cieco. « Nella mia prima gioventù fui minacciato dalla morte e dalla cecità; e per conservarmi alla mia famiglia furono come inviate dal cielo le cure del sig. Vordoni: ed io non posso se non amare il figlio di un tanto benefattore. » Ebbe ancora altre infermità che gli gravarono il peso della combattuta esistenza; e massime fu sovente colto da febbre infiammatoria, malattia, dicea egli, propria al mio temperamento. La melanconia era in lui naturale e continua; patì di vescica; fu preso alfine da una mortale affezione al fegato, che degenerando in idropisia lo condusse miseramente, già stanco di tutte le umane cose, alla pace perpetua ed inviolabile del sepolcro.

La povertà non gli permise la dimora di Londra, quindi lasciando quella capitale, si mosse in mezzo ai dolori della malattia e quelli dell'anima, ad abitare una piccola casa a Turnham-Green. Colà guardò egli il vicino termine della vita con quel dispregio e quella filosofia, che abbandonato non l'avean mai in tutto il corso de' suoi giorni. Non un motto, non un cenno, non un lamento sulla fine immatura, sull'inesorabile e prepotente destino, sulla sventura di morir lontano dall'italico cielo,

lontano dalla terra che lo vide nascere. Visitato e soccorso da alcuni amici fu a tutti grato e riconoscente, e fino all'estreme parole non ismentì mai la sua indole, nè le sue virtù, che tanto singolare ed ammirevole lo resero presso gli uomini più distinti dell'età sua. « Sebbene sia per me il massimo degli sforzi, scrivea per l'ultima volta al canonico Riego, pure la gratitudine mi dà qualche vigore per prendere la penna, onde ringraziarla della sua lettera e de' suoi regali. Abbiamo questa mane ricevuto il tutto per mezzo del carrettiere, biscotti, libri, giornali, infine ogni cosa. Ma mi permetta di pregarla di non mandarmi più nulla. Farò nondimeno sempre caso di lei ogni volta che mi occorreranno compre o commissioni in città. Ella soffre già abbastanza disturbi per me con la sua continua sollecitudine per la mia salute.

« L'idropisia cresce rapidamente, pure il chirurgo non la crede abbastanza matura per l'operazione. Il dottore Holland è venuto a visitarmi, e vuole che il dottor Laurence, esimio chirurgo mi visiti. Lo aspetto di giorno in giorno.

« La visita dunque ch'ella disegnava di fare al dottor Holland sarebbe ora superflua. La prego, e sia una delle mie più calde preghiere, non ricorra ad anima vivente, sia uomo, sia femmina, per informarla del mio stato, o per ottenere soccorsi. Io le faccio questa fervida istanza, perchè intesi alcuna cosa intorno a ciò da miss Floriana, ma la di lei bontà su questo punto non farebbe che straziare crudelmente il mio cuore, ed accrescere i patimenti del mio animo, e l'infermità

del mio corpo. Addio, l'aspettiamo domenica, s'ella può venire. »

In cotal modo scrivea il Foscolo il 3 agosto 1827. La sera del 10 settembre dello stesso anno alle ore nove e tre quarti in Tunhram-Green mezzo miglio distante da Chiswik, e sette da Londra, spirava fra le braccia del canonico Riego, e del dottor Negri di Parma, che insieme all'esule spagnuolo porgeva anch'egli al fratello di esilio l'estremo tributo di lacrime e di amore. La sua spoglia venne sepolta nel cimitero della Chiesa Parrocchiale di Chiswick; e il sig. Hudson Gurney di Liverpool alquanti mesi dopo la morte gli fece porre una lapide con questa semplicissima iscrizione:

UGO FOSCOLO
OBIIT XIV DIE SEPTEMBRIS
A. D. 1827.
AETATIS LII.

Ma in essa si notano due errori: l'uno intorno al giorno della morte, e l'altro riguardo all'età.

Molte famiglie inglesi nel corso della malattia proffersero al Foscolo soccorsi d'ogni sorta, ma egli respinse sempre queste generose profferte: pur gli amici accettarono la somma di cinquanta lire sterline per pagare un residuo della pigione di casa, e per far le spese de' funerali. Così periva l'Autore del *Carme sui Sepolcri.* Nelle supreme ore dell'agonìa ebb' egli una visita, scrive il Pecchio, del conte Capo d'Istria, ma già fatto cadavere, ei non vide il compatriotta e l'amico, non udì le parole di affetto e di amistà. I suoi scritti superstiti furono depositati dalla giovine inglese miss Floriana presso l'avvocato Cullen. Fra questi

manoscritti v' eran molti canti di Omero tradotti, altri poemetti già da parecchi anni prima in Italia abbozzati, alcuni squarci del suo Inno alle *Grazie*, alcuni schizzi di Romanzi, il manoscritto italiano del libro su Parga, ed alquanti frammenti delle sue letture fatte in Londra sull' italiana letteratura. Ma fra codesti lavori nissuno si potea dire esser ridotto a quella perfezione cui mirava sempre l' Autore.

Il Foscolo ebbe grandi virtù di mente e di cuore, ma pur egli era uomo, perciocchè potente per quanto si voglia la scintilla di Dio nell' umana creatura, tuttavolta sentirà sempre della sua terrena origine, sentirà sempre della creta e della polvere. « Da che ci siamo detto addio, io non ho fatto, scrivea alla sua amica, nè detto cosa che non sia degna d' uomo forte, generosissimo, e *savio;* alcuni forse mi contenderanno quest' ultimo epiteto; nessuno, fuorchè i vilissimi, potrà contendermi i primi due. » Eppure non solo i pochi, ma i molti ancora non gli concessero nè conceder gli vogliono il titolo di *savio*. Anzi una bugiarda, ingrata, ed irriverente opinione gli appone ben sovente il nome di uomo strano, di capriccioso, inconsiderato, e financo talvolta di matto. Una vita piena di tante avventure e di svariate fortune, errante sempre e deserta, e consumata fra lo studio de' libri o ne' campi di battaglia, ben difficilmente poteva esser immune di colpe o di difetti, ed incontrar censori indulgenti o meno implacabili. Che il Foscolo abbia avuto de' difetti non iscusabili in ragione al suo ingegno ed alla sua fama, noi non osiamo, nè possiam pretendere di negarlo: *di vizii*

ricco e di virtù ei chiamò se stesso. L'umor saturnino, l'asprezza de' modi, un'alterezza intollerante, una ostentata taciturnità, un orgoglio ed una severità spesso inopportuni e ributtanti, un amore smoderato pel gioco, una certa imprevidenza del futuro, ed altre bizzarie facean di lui un uomo difficile alle amicizie, alla confidenza, ed alla famigliarità, un uomo, che non si attraeva agevolmente la simpatia e l'affetto, per modo che chi non conosceva la sua anima o il suo cuore, lo rifuggiva, lo disamava, e bene spesso gli donava quei tali nomi, che ancor molti di ripetere non isdegnano insultando alla memoria di quel nobile intelletto. Ma s'è pur vero ch'abbia sortita una cotal indole, pare però ch'egli talvolta accrebbe parte di questi difetti per la pretensione di *alfiereggiare*, poichè la gloria di quel primo Italiano non solo era per lui un perpetuo incitamento a nobili imprese ed a liberi scritti, ma tutti i suoi pensieri e le sue passioni traevan origine dall'esempio di quel grande. Onde gli scrivea mandandogli il suo *Ortis*. « Se i cieli mi concederanno vita spero di dimostrare con più alte cose agli Italiani avvenire, che io, minore a voi d'ingegno, era bensì per l'altezza d'animo degno d'esservi contemporaneo ed amico. »

L'Alfieri ed il Manzoni sono stati in Italia i veri fondatori di due scuole, ch'ebber molti seguaci e grandi imitatori. Il primo guidato dalle forze prepotenti della sua mente, povero di scientifici studi, e nudrito alle opinioni di pochi filosofi del decimottavo secolo, non comprese la missione e la santità del Cristianesimo, anzi maledì

a questa religione, perchè, credeva, che Cristo ed il Vangelo eran veraci stromenti di tirannide e di oppressione. Guardò all'Italia, e la vide debole, misera, corrotta, infemminita, e profondata nell'abiezione, nella nullità, e nel servaggio. Onde sentì il potente bisogno di ridestarla, di scuoterla, di richiamarla alla maschia ed antica virtù, flagellando i sozzi costumi, le codarde consuetudini, la molle ignoranza, la miseria, la debolezza, e tutti i vizii in che avvoltati si giaceano gli italiani di quel tempo. Si rivolse quindi alla libertà greca e romana; si rivolse al valore, all'eroismo, e all'amor di patria di quegli antichi mortali; si volse ad esempi italiani, e credè che codesti esempii stati sarebbero ben sufficienti e bastevoli al suo scopo. L'Alfieri perciò colle sue idee e colle sue dottrine non vide, nè altro veder potea che il solo civile e politico elemento. Non parliamo della sua forma, sia arida, nuda, povera, sia greca o latina, sia qualsivoglia dalla difficile critica odierna, il fine però della sua scuola è innegabilmente generoso, nobile, patriottico, altissimo: è tale qual si richiedea da' bisogni dell'età, dalle lettere, e dalla civiltà italiana.

Il Manzoni dotato anch'egli di un ingegno originale e potente conobbe a rincontro il vero ministero della religione di Cristo, che è carità, amore, fratellanza, per cui sentì il bisogno dell'elemento religioso, come mezzo sicuro e non fallibile pel conseguimento di un fine, al quale l'Italia ardentemente sospira da più secoli. Ma per quanto l'arte abbia sotto le orme del Manzoni progredito e grandeggiato, poich' egli seppe

ricondurla al suo principio, vogliam dire, al sentimento del bene emancipandola dalla servitù delle regole e dalla imitazione; per quanto ei si possa ben dire poeta cittadino, pur la divisa della sua scuola è una rassegnata credenza, per la quale i mali della vita si debbono raddolcire colla fiducia in Dio procurando di renderli utili per una vita migliore. Or siffatta dottrina, che proclama la necessità e la bellezza del credere, che predica gli elementi della rigenerazione esser la pazienza e la fede, ha fatto sorgere in Italia una schiera così detta di *cattolici* scrittori, che senza l' ingegno l' immaginazione, l' affetto, e l' altezza del Manzoni, intolleranti delle proprie opinioni, con un linguaggio di convenzione, e poveri di spiriti ardimentosi, osano maledire al passato, ed abbattere le vere e grandi glorie italiane.

Ma l' Italia ormai ha dato lunghe e solenni riprove di alta pazienza e di altissima rassegnazione. Ella dunque non ha duopo di codeste teorie, nè di cosiffatti scrittori. La fede, l' affetto, e la credenza in Dio possono e debbon servire a tollerare i dolori ed i martirii del servaggio, ma non saranno bastevoli mai a restituir l' Italia alla sua antica potenza, alla sua libertà, e ad una formidabile concordia. Or l' alfieriana scuola preparò progenie novella, infuse nell' arte lo sdegno del male, gridò con ira e potenza contro ogni abiezione ed ogni catena, sprezzò, derise, e schernì una generazione codarda, infiacchita e travolta in tutte le male arti della tirannide, avviò l' età ad un miglioramento morale di che non pareva suscettibile, proclamò l' odio, l' abborrimento, e la maledizione

contro i nemici tutti dell'italica terra. Codesti principii son quelli di cui più abbisogna ed invoca la patria, e se si voglion disconoscere o spregiare, ogni speranza di bene, di progresso, o di risorgimento tornerà vana non solo ed irrisa dall'insolente straniero, ma rinnovellerà perpetuamente quelle giustizie di lagrime con che abbiam noi pagato finora i cotidiani sacrifizi degli infelici fratelli.

Il Foscolo ebbe un' anima capace a comprendere la sublime mente dell' Alfieri, la generosità ed importanza della sua scuola, le condizioni e le necessità delle lettere e dell' Italia, onde fu egli uno de' più potenti cooperatori all' alta impresa, cui mirava la dottrina del sommo tragico Italiano. Dotato di calda immaginazione, di un' indole indipendente, di purità e severità di gusto, e di molte sane teoriche in fatto di letteratura, condannò parimente la sterile impotenza degli imitatori servili, e la licenza audace de' novatori. Amico del progresso, ei vide sempre con dolore ogni tentativo che avrebbe potuto arrestare l' avviamento delle italiche lettere. Non chiamò, come il Botta, *vili schiavi delle idee forestiere, e traditori della patria i romantici;* ma non fece alcun plauso al dispregio o all' ignoranza de' grandi antichi, alle fantasie povere e strane, alla scelta di argomenti bassi ed inetti a tutte le novità che volevano la licenza della goffaggine. Comprese, che uno spirito d' innovazione e di libertà creava del secolo che correva un' era di transizione, che sviando dalle calcate orme gli ingegni, apportava nel mondo morale e letterario, nel mondo religioso e politico

novelle opinioni, e novella sapienza, e poneva l'umanità sulla via di un perfezionamento, al quale non era per anco aggiunta. Quindi egli considerò le lettere non disgiunte dalla vita, e conobbe che il santo lor fine è quello d'illuminar gli uomini, e destare in loro l'amor del vero e della patria.

Ma pur codeste verità non bastarono a fare svincolare il Foscolo da taluni pregiudizi, ch'ei serbò immutabilmente in letteratura. Seguace ed ammiratore del classicismo ei fu irremovibile osservatore di tutte le dottrine di questo sistema, e spinse il suo culto financo a propugnare le regole di Aristotile, ed a sostenere pertinacemente l'uso della mitologia. Ma questi pregiudizi però eran sopraffatti dalla altezza della mente, dalla potenza degli studi, dalla squisitezza del gusto, e dalla filosofia della critica. Le sue opere infatti, benchè informate sieno alla purità ed alla severità classica, pure sognano l'età del risorgimento in Italia, e portan l'impronta della nuova scuola, e della novella razza d'Italiani, figli, scrive il Pecchio, della rivoluzione e del pensiero.

L'italiana filosofia, minore in audacia ed in originalità a quella francese, ebbe a compenso però per compier pienamente la sua missione il genio e la straordinarietà de' nostri poeti. In Francia pochi o niun poeta rappresenta i bisogni e la tendenza del varcato secolo. Appo noi l'Alfieri ed il Parini la espressero avanti della rivoluzione francese. Il Foscolo lo fece dopo di essa. Codesta associazione della poesia colla filosofia creò la nuova generazione in Italia, creò una novella scuola, che abbattè i vizi sociali, destò ma-

schie e virili passioni, e pose l' Italia su quella via di progresso civile e morale, per la quale oggi ne raccogliamo splendidissimi esempi. Il senso dell' umana oppressione fu il principio predominante di codesta scuola. La Francia colla sua rivoluzione proclamò i diritti dell' uomo, proclamò la libertà universale, ma i popoli a questa proclamazione videro congiunta la rapina e la licenza, videro il dominio militare, i santi desideri di libertà e di indipendonza conculcati ed oppressi, i ribaldi in potere, i virtuosi bistrattati o negletti, videro atti inumani, avari o feroci, ed invece di quiete, di fratellanza, di disinteresse, e di amore, uno spaventevole soqquadro, che li ha disingannati, e fieramente contristati ed abbattuti.

Il Foscolo espresse un tale stato di cose. La sua anima contristata anch' essa, esasperata dal disinganno e dalla prepotenza del più forte, gli fe' gridare, che non v' ha giustizia, se la forza non la convalidi e la sostenga, che l' equità e la scambievole benevolenza sono illusione e chimera, che gli elementi dell' uman genere sono la cecità, l' inganno, la forza, e tutta la sequela inevitabile di pianto e di delitti, in fine che la virtù, dote rarissima in pochi mortali, non esiste che nel solo privato consorzio. Illuso e trascinato anch' egli dalle vicende del suo tempo, non ritrasse dalla esperienza, che amarissimi disinganni, che lo resero vittima fremente di splendide teorie, che lo fecero dubitare di tutto, non fidare di nulla, e lo sbalzarono in una misera e sciagurata desolazione. Malgrado ciò amò egli gli uomini, amò la virtù per se stessa, e se le filosofiche dottrine del di-

ciottesimo secolo lo fecero talvolta dubitare dell'anima e di Dio, ei tosto ne rifuggiva con ribrezzo, ed implorava dal cielo che accogliesse benignamente lo spirito sciolto dalle battaglie e da' dolori della terra. Sotto l'influenza di questo primo stadio violento dell'animo ei dettava il suo *Ortis*.

Ma questo primo stadio prese più tardi nel Foscolo un carattere più pacato. Non mutò le dottrine nè i sistemi, che gli studi e l'esperienza gli avean fatto acquistare, ma incominciò a rassegnarsi ed a guardare con maggiore indulgenza le cose mortali, con più tolleranza le ingiustizie, l'egoismo, il freddo calcolo, ed i vizi degli uomini. Sotto tal tempra di animo ei scrivea *I Sepolcri*, l'orazione *sull'origine e i limiti della Giustizia*, quella *dell'origine ed ufficio della letteratura*, e le tre lezioni *sulla morale letteraria*.

I tempi, che seguirono dopo tante rovinose e turbolenti vicende della francese rivoluzione modificarono il suo spirito. Appellò pazzie le brame che per tanti anni lo avevano con intenso furore agitato, e diè ancor nome di matti a quanti erano invasi del santo amore di umanità, poichè dopo tante svariate fortune si rifermò nell'amara e scoraggiante credenza, che il genere umano sia ineluttabilmente dannato al servaggio. Rotte tutte le illusioni, gli anni estremi della vita furon consumati nella povertà, nella solitudine, e col cuore deluso nelle sue smisurate speranze.

Il Foscolo non fu grand'uomo, ma grande fu l'influenza che esercitò nel suo secolo, ed il bene che apportò nelle lettere. Poeta, prosatore, critico,

traduttore, tutte le sue opere considerate nella loro specialità hanno un valore, un pregio, ed un merito incomparabile. Il suo stile puro, forte, conciso, ha nel tempo stesso tutta la forma dell'età nostra rapida e filosofica. Predilesse ed ebbe a maestri Omero, Dante, e Shakspeare. Alla profonda conoscenza delle antiche letterature congiunse quella delle moderne, ed a lui devesi il vanto d'aver introdotto nell'italica poesia il genere contemplativo e morale degli inglesi. Professò le lettere con fede verace, religiosa. incontaminata. Servì la patria quando sperò poterle acquistare indipendenza e libertà. Si ritrasse da' campi di battaglia e fuggì dal sacro suolo italiano allorchè lo vide vinto da' barbari e preda delle armi straniere. Nella terra dell'esilio onorò il nome d'Italia colla potenza dell'ingegno, colla sventura, e la nobiltà delle opere. Pianse sulle dure sorti della patria, lamentò i sacrifizii ed il sangue versato per vederla libera e potente, ma non disperò del suo avvenire. L'Italia caduta sotto l'austriaca dominazione, e restaurata dal ritorno dei suoi antichi governi, pure non dimenticò le miserie, l'onta, la vergogna, e i dolori della schiavitù, non dimenticò la gloria de' suoi eserciti, i giorni della sua libertà, il valore, il senno, e la sapienza de' suoi figli. Guardò al suo passato, guardò alla presente abiezione, e maturò nel silenzio i frutti della sua futura rigenerazione. Conobbe le colpe, le debolezze e le cagioni delle sue sventure, conobbe che avea duopo di maggiore abnegazione, di superiorità sulle piccole gelosie, di una più chiara e palpabile comprensione del suo stato, de' suoi bisogni

e delle sue speranze, più unità di proposito, maggiore pazienza infine ed indefessa attenzione ad elevare il carattere morale delle moltitudini. E tale si fu l'opera degli uomini che consacrarono la lor vita al risorgimento Italiano. Tale la speranza ed i voti dell'anima del Foscolo pe' venturi destini della italica terra. Voti e speranze non vane, poichè giunsero ormai i giorni del riscatto, suonò l'ora finalmente in cui l'Italia riprenderà la sua corona, la sua spada, le sua bandiera, e sederà Regina altra volta, e per sempre, in mezzo alla grande famiglia delle nazioni europee.[1]

Or tale fu il Foscolo come scrittore e come cittadino. Le narrate vicissitudini della vita, e lo esame delle più laudate sue opere, potranno, speriamo noi, farlo alla fine giudicare con minor leggerezza e con più verace ed imparziale giustizia dalla presente generazione Italiana. Il Pecchio volle ingratamente calunniarlo. Il Carrer scrisse sotto le torture dell'austriaca censura, e dovette parlar di lui senza offender la potenza dello straniero dominatore. Noi quindi abbiam creduto satisfare ad un debito sacro verso la memoria di codesto altissimo ingegno dettando questo qualunque siasi nostro lavoro.

Una nazione, che per supreme sventure e per la forza di un fato nemico altre glorie non ha da contrapporre alle stolte rivalità ed agli insulti codardi di avventurati popoli stranieri, che quelle delle arti e delle lettere, sarebbe ben degna delle sue sciagure, se altamente non onorasse i sostenitori del suo nome ed i cultori delle nobili discipline. Ne' rovesci e nel mutamenti di fortuna, nelle

varie vicende, alle quali è stata pur troppo pel volger di più secoli sottoposta questa nostra povera Italia, quando la ferocia di orde straniere sotto despoti vili od insolenti, e mille tirannetti l'han tutti a vicenda tradita, spogliata, derisa, ed oppressa, quali conforti, quante speranze, e quanta gloria, non ha essa ritratto da' suoi grandi intelletti, che l' han tanto splendidamente onorata colle divine lor opere, colla lor sapienza, e colla nobiltà degli esempi? Bisogna guardare l' Italia, dicea un francese scrittore, ivi si riaccese la prima fiaccola del genio europeo, ivi fu l'antichità per la prima volta uguagliata, e la potenza creatrice di Omero ricominciò sotto altra forma novella. — Un popolo, che per rappresentante della sua civiltà e delle sue lettere ha creato il più grande e il primo genio nell'Europa moderna, qualunque saranno i suoi dolori e le sue sorti avvenire, non sarà mai nè potrà essere a dispetto di tutte le umane ribalderie, un popolo codardo nè ingrato. La sola gloria di aver ridonato l'incivilimento e la sapienza alle altre nazioni giacenti nella barbarie e nell' avvilimento basterà solo per rinfrancar l'Italia di ogni passato o presente calamità, o dalle tante calunnie che spesso le vengono ingratamente avventate. La terra, che diede vita ad un Alighieri, ad un Macchiavelli, ad un Ferruccio, ad un Michelangelo, ad un Raffaello, ad un Galileo, ad un Tasso, ad un Ariosto, ed a mille altri ingegni sovrani, che hanno meravigliato il mondo col loro genio e co' loro lumi, non potrà esser mai una terra povera o esausta di glorie novelle, di generose virtù, e di figli magnanimi. Il secolo che valicò e quello

che corre porgon prova irrefragrabile e ben luminosa a quei balordi ed iniqui, che non vedono o pretendono non veder altro, che viltà ed ignoranza nel venerando suolo italiano. L' Italia dunque amerà ed onorerà sempre quanti sorgono in essa degni d' esser superbi del suo nome, e che colle opere dell' ingegno o della mano si renderanno meritevoli dell' affetto o dell' onor nazionale In cotal modo scemerà in parte l' acerba ed incessante ricordanza della sventura; in cotal modo più degna si renderà di sacra venerazione, e mostrerà al mondo che Iddio protegge il suo avvenire, poichè le ha serbato e le serberà sempre l' onnipotenza delle opere e del pensiero.

Italiani! Ugo Foscolo merita una pietra, merita una parola, merita che l' Italia onori finalmente il nome e le ceneri di codesto suo figliuolo. I giorni avventurati son giunti. Onore a' martiri ed a' propugnatori della libertà e della gloria italiana!

NOTE AL TERZO ED ULTIMO LIBRO

---

[1] Oltre codesti due giornali il Foscolo scrivea nel *Foreign Quarterly* nell' *European Rewiew* nel *Westminster Rewiew* nel *London Magazin*, e nel *Retrospective Magazin*. Chi poi vorrà conoscere il catalogo di molti e vari scritti pubblicati dal Foscolo ne' giornali inglesi, legga un articolo stampato poco dopo la morte di lui, nel *Liwerpool Commercial cronicle.*

[2] Ved. Lettera francese di Foscolo a lord Holland concernente il libro su Parga.

[3] Dello spirito Cattolico di Dante Alighieri di Carlo Lyell, S. M. tradotto dall' inglese da Gaetano Polidori.

[4] Quando furono scritte queste parole le condizioni d' Italia erano ben altre di quelle che sono al presente.

LETTERE

DI

UGO FOSCOLO

AVVERTENZA

In appendice a questo libro, ristampo tali e quali le lettere del Foscolo che io pubblicai per primo fin dal 1849. Oltre tenermi alla prima mia edizione, intendo con questo di mostrare al pubblico quanta sincerità ci fosse nei raccoglitori dell' epistolario foscoliano, edito dal Lemonnier, che tre anni dopo le riprodussero o non citandole o a caso inverso ostentando di ritoccarle *di più d' una omissione e inesattezza!*

C. G.

LETTERE

AL SIG. CONTE GIAMBATTISTA GIOVIO

---

7 settembre 1808.

Eccole, Sig. Conte, un bislacco componimento latino che la farà ridere: ella per pagarmene mandi al mio naso l'elemosina d'un po' di *rapé* in questa tabacchieruccia cappuccinesca. Vorrei pure vederla stamattina; ma *me imperiosus vocat typographus,* ed io spendo gli occhi, il tempo e il brio sulle stampe. *Vive valeque.*

Al Medesimo.

Milano, 23 settembre 1808.

Alla sua de' 17 settembre rispondo oggi 23, perchè, cangiando di casa, ho dovuto far burato delle mie carte, e riordinare gli scartafacci, e annoiarmi della fatica manuale; e dolermi de' bei giorni fuggiti, ed arrossire di versi ed abbozzi o male incominciati o non bene finiti: *Dii meliora piis.*

Le rendo infinite grazie delle memorie intorno a *Giovanni delle bande nere.* Temo che nel secondo volume non mi cadrà in acconcio l'inserirle e farle onore del beneficio; vedrò ad ogni modo s'io potrò intarsiarle in qualche *considerazione;* ma io abborro dalle intarsiature; ed amo più i

rozzi camei tutti di un pezzo che gli eleganti musaici. Tenterò. Diversamente me ne varrò per la terza *considerazione* del primo volume o nella seconda edizione che io apparecchierò per la fine dell' anno 1809, e che dedicherò a *Benedetto Giovio e a Giulio Foscolo.*

Il mio Giulio accolse i saluti di lei con gratitudine, e spera ch' ella riceverà i suoi con la gentilezza tutta propria de' Giovii. Ella faccia accogliere i miei dalla signora contessa e da tutta la bella famiglia; e mi abbia sempre per estimatore ed amico.

UGO FOSCOLO.

P. S. — Mandole la lista de' nuovi elettori. Piacciale di rinviarmela, perchè è di pugno del segretario della Censura, e spedita a me con la lettera di nomina dal *Ministero dell' Interno.*

Al medesimo.

Milano, 3 Ottobre 1808.

Il signor Bartholdy di Berlino, viaggiatore, amico agl' Italiani ed alla loro letteratura, ed autore di un *viaggio in Grecia,* le presenterà questa lettera; egli desidera di vedere la casa di Benedetto e Paolo, e il discendente che la illustra.

Piacciale, sig. conte, di accoglierlo con l' usata gentilezza di Giovii, e di ricompensarmi anche in questo modo della stima e dell' amore che io le professo.

UGO FOSCOLO.

Al medesimo

Pavia, 6 gennaio 1809.

Sig. Conte mio. — Confesso ch'io non aveva speranza di essere da lei prevenuto, e davvero io voleva e doveva mandarle a Como voti ed augurii, e Montevecchio li avrebbe portati, s'io avessi avuta la crudeltà di palesarmi indovino; e sono quasi sicuro che il puntiglio di farmi falso profeta l'avrebbe inchiodato a Milano. Tacqui dunque mentr'ei partiva, e lasciai che il suo calesse viaggiasse, o per amore, o per forza. In quei giorni gli occhi miei s'infiammarono, e la partenza dell'ospite, e Brunetti che non potea più venire, attesa la lontananza di Battaglia, e i corrieri che impediti dal gelo e da' fanghi ritardavano per più ordinarj le lettere di Venezia, mi fecero tristi quei giorni, che rallegrano il focolare anche de' più sciagurati. Gli augurii dunque che non vennero alle feste di Natale, verranno all'Epifania; ed io la prego di darli in mio nome e alla dotta, e alla saggia, e alla gentile, e alla saltante famiglia. Ma io ebbi per più ore sott'occhio, ed ho tuttora nella mente l'incominciamento scritturale della sua lettera; e prego il cielo che il *fu* non divenga per me *impercettibile* se non quando il mio cuore sarà freddo per sempre.

« Amor col rimembrar sol mi mantiene;

ed io credo di dirlo con più verità del Petrarca, e di averne più bisogno di lui, che pur era allet-

tato da mille e più larghe speranze. Ma la natura mi fece

« Alle speranze incredulo e al timore;

e i libri congiurarono colla natura. E la fortuna mi trasse in molti errori, e però nelle necessità di ricordarmeli per non ricaderci; e mi diè madre e fratelli ed amici e persone care all'anima mia, che consolarono con lungo amore, e beneficarono con tante cure e sì generose la mia gioventù; ed ora mi lascia solo, quasi solo! e senza le rimembranze, in che freddo e taciturno deserto s'affannerebbero tutte le mie potenze vitali! Non so se l'ingegno ormai stanco o la ragione troppo avveduta vogliano inumanamente disfare l'incanto delle illusioni; — ma vedo che il mondo delle illusioni, già tutto lieto e tumultuante, mi si va spopolando dinanzi; e vedo che a pochi e fragilissimi stami s'attiene il velo da cui mi traspare la gloria, la voluttà e la dottrina. Ma io verso in lei se non forse le mie malinconie, certamente la pietà delle mie malinconie. Ho preso a scriverle appena partito Brunetti. Mi ha lasciato dopo ventiquattr'ore, perchè la sua catena inargentata torna a strascinarlo a Milano; ed anch'egli non mi lascia che rimembranze, e le lagrime inaridite sugli occhi. Le mando però i saluti di quell'egregio amico e recentissimi; ed io la prego di accoglierli affettuosamente, perch'ei me li lasciò tutti affettuosi per lei. Montevecchio la ringrazia della lettera, e la ringrazierebbe con la sua penna, s'ei fosse in casa; ma la posta è inesorabile; il corriere sta sulle mosse, ed aspettando Montevecchio per un'altra

mezz'ora, questo foglio aspetterebbe sul mio tavolino per altri due giorni. Io lo lascio frattanto, sig. Conte, per tornare all'*ufficio della letteratura:* parmi d'avere scoperta l'*origine,* interpretando con la natura dell'uomo il silenzio delle prime storie dell'umanità. Onde ebbi occasione di abbracciare infinite idee, e d'illuminarle e di rannodarle fra di loro: se non che forse mi compiaccio oltre il merito; ma ho lavorato *ultra vires;* nè ho mai sentito il rigore di quella sentenza di Bacone: *l'uomo non si accorge quanto ei possa fare, se non quando tenta, medita e vuole.* Frattanto ella mi ami com'io l'amo e la stimo.

Suo Affez. Amico
UGO FOSCOLO

Al Medesimo.

Milano, 25 marzo 1809.

Ieri un *ordine del giorno* impose alla guardia reale di partire verso il palazzo di *Stra* situato su la Brenta tra Venezia e Padova, ove *S. A. I. intende di passare la primavera con tutta la sua casa reale:* queste, a quanto mi fu riferito, sono le precise parole dell'ordine. Mi fu riferito perchè io da martedì, giorno in cui le inviai la mia lettera, ed andai a visitare Benedetto al quartiere, da martedì sino ad oggi sto in casa vinto dalla febbre, e non tanto dalla noia quanto dalla tristezza. Oggi, dopo molta quiete e molte cure, e medicine, e pazienza mi sento assai meglio, e domani forse uscirò di casa — Benedetto, a cui feci leggere la

lettera si mostrò compuntissimo, e mi fece vedere due lettere preparate per Como, e l'avranno, spero, a quest'ora ricevute. I suoi libretti furono accolti con gratitudine dalle persone a cui ella mi comandò d'inviarli; Brunetti segnatamente e l'avvocato Marliani, che risponderà al suo gentile biglietto, mi raccomandarono di ringraziarla. Montevecchi mio la ringrazierà personalmente, perch'io credo che, s'io andrò con Marliani alla Villa-Amalia, egli correrà sino a Como per ricongiungersi a me, o a Erba, o sul Lago. Tornò ieri l'altro sera, e tranne di me, si annoia di tutto Milano. Io ho già tagliato, se non sciolto il nodo Gordiano, col mio risolutissimo *no.* Però Pavia m'avrà sino a tutto mezzo giugno: *Rapiamus... occasionem de die. Caetera mitte loqui; Deus haec fortasse benigna, reducet in sedem vice. — O passi graviora, dabit Deus his quoque finem.*

« Io per me sento
Dolce nel cuor conforto
Quando bella virtù veggio trascorrere
Un mar di guai, nè disperar del porto;
Che questo é di valor saldo argomento
Saper precorrere
Con la speme del ben l'ira de'mali,
E saper come di volubili ali
Armansi i beni ancora,
Nè gli uni o gli altri fede
In ferma sede
Nè certa fanno qui tra noi dimora —
Prospere cose
Non empiam dunque l'alma
Di superbi pensier, di voglie indomite:
Il bene è fomite
Di più fiere talvolta aspre venture. »

Quest'è imitazione da Pindaro, e del Menzini se ben mi ricordo; e ieri dal mio letticciolo io spiegava queste sentenze dell'alto Tebano, cantate con arditissimi versi greci nell'olimpica seconda, ed assaporate e sentite nella mia spiegazione da Montevecchi, il quale confessò che le lettere sono di dolcissimo aiuto, quando l'anima sappia nudrirsi della filosofia condita della soavità delle muse. — Ed io vivrò con la filosofia delle muse

« *Dum memor ipse mei, dum spiritus hos regit artus.*

Frattanto se Marliani andrà alla sua villa lunedì prossimo, io l'accompagnerò: s'ei farà una corsa sino al Lago, io la rivedrò, sig. Conte mio; diversamente per martedì io ho deliberato di desinare a Pavia col matematico Giulio. — Ella mi ami, com'io candidamente l'amo; e prima di giugno la nuova edizione dell'orazione lo dirà pubblicamente ad ogni gentile persona, siccome questa e tutte le mie lettere lo dicono, e lo diranno perpetuamente a lei.

UGO FOSCOLO.

Al Medesimo.

Pavia, 21 aprile 1809.

Signor Conte. — Alla sua del 10 risposi a vista consegnando quattro copie della *Palingenesi* al Battistino — due per lei, una al marchese, l'altra al Prefetto. — Il che le ridico perch'Ella almeno lo sappia, se mai l'involto e il biglietto fossero andati smarriti. Da più giorni siamo in Pa-

via, e non mi sento e non mi presento lieto. Questo è calma al parere degli altri; ma chi può sapere con quale inquietudine il sangue mi urti nel cuore? — Brunetti è lontano, e non ho sue lettere, nè Giulio mi scrive; nè so certissime notizie delle nostre guerre, ch' io sono ad ogni modo italiano, e desidero pace a me stesso ed agli altri, ed indipendenza alla mia patria, ed onore alle spade dei miei cittadini. La guerra arde frattanto vicino alle mie messi: e a dirle vero, io non amo nè con la ragione nè col cuore gli austriaci; ed io sono nell' età da ridere degli entusiasti, ma da desiderare ad ogni modo che le cose abbiano a restare come stanno. Assai ragioni oltre a queste mi tengono agitata l' anima inoperosa; e tre potentissime, e vigili e imminenti, le quali per ora devono rimanersi dentro di me e non parlare se non con me solo. Non so dunque s' io potrò studiare, e molto meno se farò lezione; ch' io posso bensì secondare in me la natura, ma non costringerla; la mia penna segue la mente, e la mente il cuore; ma il cuore non seguirà mai la mia penna. Passeggio sempre, e torno a casa più volte al giorno, ed esco di nuovo e passeggio; e buon per me ch' io stando in città posso camminare per la campagna e non incontrare anima nata. E quando sto nella mia stanza leggo l' Alcorano. — Ella ride Sig. Conte — eppure io leggo l' Alcorano con certo rispetto e con certa consolazione. Anche quel libro viene dall' Arabia, e quella religione è germoglio della religione di Abramo; lo stesso stile, la stessa morale, e lo stesso dogma dell' unità ed incomprensibilità dell' Eterno punitore delle colpe, e rimuneratore delle virtù.

Montevecchio frattanto pare più lietamente tranquillo e corre le scuole, e si compiace di questi agi domestici, e in quel poco tempo che ci vediamo parla e ride — ed io ne godo, e di ciò solo godo in questo soggiorno ch' io non so per quale malinconica bizzarria, considera come esilio spontaneo. Io ho ricevuto la lettera della Contessa datata prima di Pasqua, e le rendo grazie; solo non posso lodare quella sua perpetua ed insultante umiltà — insultante davvero a chi, al pari di me, non sa nè vuole professare modestia:

« Ma talor umiltà spegne disdegno,
Talor lo infiamma. »

Ed in ciò credo al Petrarca; e quando ei parla degli umani affetti giuro nelle sue parole; perch' egli aveva visceri palpitanti sempre, ed occhi desti ed acuti.

Ella intanto, Sig. Conte, faccia di vivere lieto; saluti in mio nome tutti i suoi cari; e quando potrà scrivermi le sarò gratissimo se mi darà novelle di Benedetto.

Tutto suo
UGO FOSCOLO.

Al medesimo.

Pavia, 1 maggio 1809.

La sua del 20 diretta a Milano, e l'altra del 23 giunsero a un tratto. E tutte le pagine sono piene di affanno: nè io trovo in quel poco di provvisione di filosófia ch' io posso avere veruna ragione che consoli l' afflizione di un padre. Dallo

stato in cui vivo e dalle lunghe battaglie ch'io muovo, non so dire se più al corpo che all'animo mio, m'avveggo, che il dolore talvolta va secondato; l'opposizione della ragione lo irrita, e solo il tempo ed i casi possono moderarlo: così ho sempre creduto; ora non lo credo soltanto, lo so — Io non le dirò per quali cause io mi sia poco lieto; d'alcune tal altro potrebbe ridere forse; altre percuotono, senza ch'io possa oppormi, le mie fibre e i miei nervi, ond'io le piglio come la pioggia ed il freddo. — Dal mio caso desumo lo stato di chi geme nella lontananza e ne'pericoli della persona che gli è più cara: non nego che ci possa essere certa debolezza ne' sospiri della contessa, e ricordomi d'aver filosofato e predicato; me ne pento, e vedo quanto i sospiri e le palpitazioni del cuore di una donna e d'una madre vadano rispettati. Quale antidoto stoico potrà risanare quel cuore che trema involontariamente? Qual mai voce d'uomo potrebbe giovare, se la religione e la rassegnazione a' decreti del cielo non giovano? Mia madre, e molto più mia sorella, mi vanno narrando i loro guai; desideravano di rivedere Giulio: egli corse settanta miglia, le abbracciò, e le lasciò dopo un'ora; nuove lagrime, e timori più funesti; meglio s'ei non le avesse vedute! Sua madre lo accompagnò per un pezzo e lo benedisse come s'ella in quell'ora stessa dovesse scendere nel sepolcro: è vero; tutti guai di fantasia, ma potranno esse immaginare altrimenti, nè risentirsi altrimenti? Ed io riderò delle cagioni del loro dolore, non già del dolore: e devo affliggermi molto più ed averne pietà, appunto perchè quelle buone e deboli crea-

ture sono soggette a maggiori cause d'angoscia, contro le quali il balsamo della ragione è men efficace. Ah! pur troppo, tutta la forza della nostra filosofia, tutta la forza dell'anima nostra risiede nelle forze de' nostri muscoli, del nostro cuore di carne, e del nostro cervello, tal quale le dita della madre natura l'anno impastato.

No, io non credo lei *felicissimo;* nè lei nè verun altro mortale. Bensì considerando i doni, che la natura, l'educazione e la sorte versarono sopra di lei, parmi ch'ella possa portarsi men faticosamente la soma che pesa su le spalle d'ogni uomo dal dì del vagito sino all'ora del *de profundis* — Parmi; — ma considerando in me stesso quante altre doti fanno ch'io sia pure invidiato dagli uomini; (e gli amici miei se ne consolano credendole atte a rallegrare il mio mortale pellegrinaggio) — e vedo, e sento, e conosco invece che appunto di queste doti deriva una sorgente amarissima, la quale inondò assai volte di dolore e di noia tutta la mia gioventù, e rattristerà, temo, tutta la mia vita. Certo che io devo ringraziare la natura di quest' acciajo ch'ella ha liberalmente speso nella creazione del mio cuore, e ringraziare altresì la fortuna ed i tempi che l'anno temprato con forti e frequentissimi colpi; onde se fuoco e martello potranno consumarlo e spezzarlo, non però potranno piegarlo mai. E somma dote è certamente la costanza ne' propri principii, e la indomabile fortezza della nostra mente: ma per serbare appunto questa prerogativa chi sa mai quanto ho lottato e lotto? Chi può pagarmi le dolci illusioni alle quali ho dovuto e devo pur rinunziare, e i piaceri che ho ab-

bandonato, e la povertà a cui mi arrischio? È vero che in fondo tutto è compenso nella natura, ed io sarò compensato e mi pare talvolta d'essere compensato assai largamente, — ma spesso ancora io sono costretto a confessare che tutto è sacrificio nella virtù e nella ragione degli uomini; che tutto è contradizione ne' lor sentimenti. E accuso l'arroganza del mio giudizio su le passioni e la immaginata felicità del mio prossimo. Ella forse non si attendeva questa tollerante filosofia in un discendente del senatore *Poco-curante*, e in un uomo, che accusa in Virgilio lo sguaiato libertinaggio di Enea, e in Orazio gl'insulsi, ed ingrati, e venali *proverbj* contro la memoria di Labeone e di Bruto. Ma io giudico l'arte in Virgilio, e la morale in Orazio — appunto come critico l'Omero del Cesarotti, ed il matrimonio di *Giorgio Zicchi*. Bisogna pure che nelle lettere, e nella vita io abbia esempi da imitare e da fuggire; e ch'io sia fortemente compreso dal senso, e dalle ragioni eccitatemi dagli esempi, e che finalmente e scrivendo e parlando io dica deliberatamente ciò ch'io penso, e mostrimi tal quale io mi sono perch'altri elegga di seguirmi o fuggirmi: così vorrei che ogni uomo facesse nel mondo. Or io mi taccio quando veggo che il dolore, o tal azione che ha nome di colpa sgorgano dalla natura e dalla forza delle umane passioni; ma io griderò contro quei vizii, che provengono dalla triste e sciocca abitudine del misero calcolo, dalla servitù delle scuole, e dalla ciarlataneria de' moralisti e de' dotti; vizii insomma non generati dalla natura dell'individuo, ma procurati dall'educazione che è peste attaccaticcia. Le pas-

sioni veementi sono le meteore tempestose del genere umano; possono agitarlo, scaldarlo, e talvolta nobilitarlo; ma le sciocche e laide abitudini sono le corruzioni della nostra natura. Talvolta l'oceano nelle grandi bonaccie suole putrefarsi in modo che ammorba l'atmosfera; ed avvelena i naviganti che non possono nè progredire, nè retrocedere; nudre bensì ne' suoi profondissimi seni un' infinità di pesci, che trovano maggiore e più pingue alimento nelle particelle dell' acque corrotte dalla calma: siffatta è la calma di molti, che nutrono segretamente i loro vizii illudendo le anime credule e timide. E per applicare questa mia massima alla letteratura, chi non vede le colpe e le stravaganze di Dante e di Shakespeare? ma chi non si sente magnificarsi ed elevarsi nell' anima alla lettura di quei sublimi scrittori? — L' eleganze invece e il raziocinio, ed il gùsto del Bembo e del Trissino potranno mai vincere il gelo, il sonno, e la noia di cui i loro vizii scolastici intorpidiscono la nostra mente? E questa applicazione corre per se medesima alla morale, ed al principio universale d'ogni morale; il fanatismo e l'ipocrisia hanno sorgente dalla religione, nè v'ha dogma si divino e si puro, che mescolandosi alle infermità de' mortali non abbia Seid, e Tartuffi; ma il fanatico sembra quasi forzato da prepotenza di temperamento, e di circostanze; il fanatismo in somma, è passione che inganna e strascina lo spirito e il corpo che n'è invasato; — trattanto l'ipocrisia addottrinandosi per lungo tempo a ridere del cielo e degli uomini, non inganna se non se gli altri, e senza mettere il suo carato nel grande commercio

delle passioni sociali, tende a ingrassare la sua *tremante epa di prete.* — Rispettiamo dunque la divozione della contessa Crevenna; le preghiere, le macerazioni, i digiuni sono stimoli a quello spirito languente nella vecchiaia, così converte al cielo l'amore ch'ella non può dare caldissimo e vero a niun vivente di questa terra; non ha nè marito nè figliuoli che le destino affetti e timori, e tutte le palpitazioni del suo cuore si destano all'aspetto d'una lapide sepolcrale; ivi stanno tutte le speranze della sua gioia futura; questo mondo è freddo, nero, vano per la sua immaginazione; rispettiamo dunque la sua devozione per quanto ci sembri esagerata ed irragionevole. Non per questo rispetterò la furberia di un direttore bacchettone, che con le melate condiscendenze e co' sotterfugi d'un molinista, accendesse dentro il petto di quella donna l'ira, la spingesse all'austerità, ed a' cilicj d'un giansenista; che atterrisse una coscienza già scrupolosa con le fiamme sempiterne, o facesse impazzire una debole fantasia con la certezza del paradiso; che in una parola per proprio interesse facesse divenire quella buona vecchia più crudele contro se stessa, e scimunita, ed orgogliosa ed avara co' suoi per essere prodiga con gli estrani. — Questa mia filosofia tollerantissima con le passioni ed intollerantissima co' vizii, è si irremovibile ne' suoi principii, almeno dentro di me, ch'io compatisco la signora Cecilia, la quale vecchia, brutta ed inferma, combattuta dalla carne e dal confessore, cercò almeno di rappacificare l'amore e il rimorso col santo contratto del matrimonio. E chi poteva omai più correggere quell'infelice? Chi

l'avrebbe dissuasa senza piantarle un aspide che le consumasse quel po' di fegato che le rimane? Ma grido ad un tempo contro quell'uomo, che adulò per più anni le libidini di quella donna, che si fe' ministro pagato delle sue dissolutezze, che sposò i suoi danari, che per essi va amoreggiando, che la tiene in lite co' suoi parenti, e provvide alla propria utilità con l'altrui sacrificio: e tanto più grido quanto più vedo che sì fatta gente è tollerata e lodata; e chi lode ferisce il pudore, e perduto il tribunale del pudore, non rimane alla società se non il tribunale che ha per primi ministri il carceriere ed il boia. Non ch'io creda che il mondo stia male così, e che si possa correggere; sta bene anzi, poichè così è stato e sta da tanti secoli; e mai non possiamo avere l'idea del meglio universale se non nella nostra frenetica fantasia: e se d'altra parte i filosofi e i predicatori non hanno potuto emendarlo, a che vorremo noi parlare al deserto? Or, poichè tutto quello che è deve essere, e se non dovesse essere non sarebbe; a noi non resta che rassegnarci a questo bizzarro miscuglio di vizii e di virtù, di commercio protetto e di usura ricuperata; — di ladri impiccati, e di ladri dorati; di devoti e d'increduli; di poveri e di ricchi; bizzarro miscuglio, ma che fa tutto il bello e mirabile del genere umano. La natura non vuole se non moto e fuoco ed attrito negli uomini, passioni insomma; e quanto più le passioni si urtano, si combaciano, e si confondono: tanto più cresce l'agitazione, e la fecondità, e la ricchezza della società. Così sia dunque, poichè così sempre fu:

ma a noi tocca non pertanto di eleggere in questo miscuglio ciò che ci sembra più conveniente alla dolce e nobile vita, purificando ed elevando le nostre passioni; e dove ci vogliono matti e savi, birbanti e galantuomini, ignoranti e dotti, cerchiamo di essere per quanto in noi sta tra i men matti, i meno ignoranti, ed i più galantuomini. La madre natura dotò alcuni di noi di tali facoltà, che, ove non fossero indebolite dall'educazione, ci darebbero ali e muscoli da correre come per istinto alle virtù per cui ci ha creati: ed inoltre ci ha dotati di ragionamento e di libero arbitrio — libero arbitrio ch'io prendo nondimeno, se non nello spirito, certamente negli angustissimi limiti teologici. Io però credo di seguire l'indole mia naturale, e d'obbedire alla ragione e di valermi del mio libero arbitrio, eleggendomi questo mestiere e diritto di compatire le passioni, e di vituperare le vili e sguaiate abitudini, perchè taluno vergine ancora non le contragga. Ond'io griderò a Paolino mostrandogli a dito certa canaglia: *Hic niger est.* Ma finisca omai colla pagina questa lunghissima diceria filosofica.

Che s'ella, sig. conte mio, ha avuto occhi e pazienza da considerarla, io la prego di applicarla appunto al suo Paolino. Una gran croce per lei e per la contessa fu ed è, a quanto mi pare, la sua vivacità. Or io non ristarò dalla mia profezia. Non so s'egli sarà uomo letterato o amabile gentiluomo; ma egli ha tutti i caratteri con che la natura contrassegna gli uomini leali, nobili e coraggiosi. Egli ha il cuore passionato, ma è ancora intatto da' vizi: finchè ei continuerà così non tra-

dirà il secreto e il pudore; non trafficherà l'amicizia e l'ingegno; e queste doti bastano. Forse quel fuoco che gli corre su e giù per le vene, e che lo fa irrequieto ed indocile, si ritorcerà un giorno a farlo ostinato ne' suoi principii ed innamorato dell'arte ch' ei piglierà a coltivare. Ma non bisogna sconfortarsi, nè sconfortarlo; e a me sembrò talvolta o troppo irritato, o troppo umiliato. Quanto alla sua *precoce* filosofia — filosofia matta ed impertinente — chi n'ha la colpa? Forse l'intolleranza di chi l'educò, nelle scuole lo ridusse a ribellarsi, ed ora si vendica: certo si è ch' io esaminando la mia vita, mi accorgo che non ho mai rispettate tanto le opinioni degli altri in siffatte materie, se non quando ho veduto che gli altri rispettavano le mie. E se un frate avesse avuto la forza di farmi divenire incredulo, mia madre certamente con più indulgenza e con migliore esempio mi avrebbe riconvertito. E a me pure riescì, convivendo co' giovani, e non parlando mai mai di religione, di farli tacere per sempre, e di pensare a loro modo. E chi pensa a suo modo senza rigori di principii, o presto o tardi ritorna agli altari de' suoi padri, e si ricorda con compunzione del suo battesimo.

Io ciarlo, ciarlo sempre — e non so, da più ore ch' io scrivo, staccarmi da lei, e dalle mie vane sentenze. Ma io scrivo non so dire se per distrarmi da tristi pensieri, o per cercare rimedio alla noia. Quand' io non fo nulla sto peggio del pover uomo che aspetta la quartana; parlo dunque con le persone lontane, ed empio le pagine facendo d'ogni erba fascio. *Ed ella sig. Foscolo*

scriva lezioni — s'ha un bel dire; ed odo la sua voce tuonarmi all'orecchio sino da Como: ma io non posso se non ringraziarla del consiglio, e risponderle schiettamente ch' io mi sento:

« Secca la vena dell'usato ingegno; »

almeno per ora. Ond'ella vede ch'io non posso studiare, nè ardisco asserire ch'io manterrò il proponimento di abitare Pavia sino al termine delle scuole. Tenterò ad ogni modo — e s'io potrò destare il mio cervello assonnato come marmotta, farò di apparecchiare l' epistola e le note per la seconda edizione della prolusione. E devo pur anche compiere il Montecuccoli: poco mi manca, e questo poco sarebbe come se mancasse il tutto dopo tante veglie e tanto danaro; ma devo scrivere due *considerazioni* — e mi stanno come due spine nel cuore che non so nè tollerarle nè strapparmele coraggiosamente: ma converrà pure ch'io finisca una volta. — Pavia, questo focolare di Pallade, è per me un paese di tristezza ed impazienza, e assai volte di letargia: solitudine, solitudine senza pace: nè di ciò posso parlare a Montevecchio senza affliggerlo ed offenderlo forse, tanto più ch' ei si vive quieto e contento, e se vi fosse salute per me, certo che la sua gioia e la sua compagnia basterebbero a risanarmi.

Ma le cose della guerra mi toccano nel profondo del cuore. Brunetti non mi scriveva; temeva da prima ch'ei fosse malato, poi la novità del giorno 16 mi turbò con mille sospetti; seppi finalmente ch' egli era malato; ma dove? Mi fu detto

che la signora Lucilla aveva su l'alba lasciato Milano dopo l'arrivo d'una staffetta, e non ebbe tempo di scrivere sillaba; solo seppi ch'ella partiva col medico Cerri — il medico di Brunetti. — e che andava ottanta miglia lontano. Ed io frattanto mi stava in angoscia. Ieri una lettera dell'amico mio, affliggendomi ad ogni modo, mi rassicurò. Mi narra che gli pare d'essere uscito di sepoltura: che sta meglio, ma non in modo da continuare per questa campagna; ed appena potrà soffrire la carrozza, tornerà alla sua quiete in Milano. Ed io temo che dovrò presto vedermi senza di lui, e parlargli, e scrivergli senza ch'ei possa ascoltarmi — *Haeret infixa sagitta.* — e va sempre più penetrando ed alimentandogli sempre più nelle viscere i dolori e la *consunzione*, e non è molto se gli lascia su quella piaga il balsamo della speranza: ed egli lusingato, non si ha cura quanto dovrebbe, e spesso pur troppo

« L'infinita speranza uccide altrui. »

Ricevo oggi lettere anche dal mio Giulio; il suo reggimento essendo nell'ultima linea non poteva trovarsi nella battaglia del 16; però gli fu accordata licenza di correre sino a casa. Il reggimento non combattè; ma il povero ragazzo ritornando la notte de' 17, il dì dopo si vide ravvolto ne'pericoli della guerra; passò a traverso a'nemici che s'erano accampati e dispersi per quei villaggi, cercò in più luoghi il reggimento, che frattanto aveva cambiato campo, e non gli riuscì di raggiungerlo se non dopo due giorni di corsa

qua e là per la posta; e s'è dovuto giovare dei suoi mustacchi e della sua scimitarra per avere cavalcature, e battere i cittadini per non essere battuto da' nemici. Ora credo ch'ei possa trovarsi di qua dall'Adige verso Caldiero.

Io vivo con ansietà per Benedetto; ella omai sarà libero d'ogni ansietà perch'egli le avrà scritto; parmi ch'ei non possa essersi trovato all'affare de' 16, ma forse io m'inganno; se nondimeno gli fosse accaduta qualche disgrazia, Brunetti e Giulio me ne avrebbero scritto; tanto più che Brunetti s'era fatto condurre a Verona non tanto per avere migliore assistenza, quanto per avere notizie più sollecite e più sicure. Mi scriva dunque ciò ch'Ella sa. — Ogni nostro timore trattanto deve essere moderato: le vittorie di Germania assicurano di un'invasione la povera Italia: s'io fossi negli austriaci attacherei l'esercito italiano sull'Adige: e potrebbero così almeno cercare alcun conforto nella vendetta: credo nonostante che non avrebbero vendetta allegra. Benchè siano più forti in numero, le cose della guerra in Italia sono riordinate, e le posizioni nostre mi sembrano inespugnabili. Ma, s'io fossi negli austriaci, non avrei nè mossa la guerra, nè guerreggiato in tal modo; così almeno mi pare, se per altro si può giudicare di cose sì matte e sì lontane.

Io vorrei pur dirle ancora assai cose, e seguitare a parlare con lei; ma la pazienza le manca, temo; ed a me non resta se non questo ultimo avanzo di bianco. Onde, signor conte, io dimanderò a lei perdono, e le prometto in ricompensa di non condannarla mai più a leggere otto pagine

fitte delle mie fantasie e de' miei scarabocchi. Il cielo versi sopra la sua famiglia molta felicità.

UGO FOSCOLO.

Al medesimo.

Pavia, 8 maggio 1809.

Sig. Conte, — Viva sicuro della ritirata degli Austriaci; s'io fidassi nella coscienza postale le compiegherei un lungo diario del nostro esercito dal giorno 14 aprile sino a' 4 di maggio. Lo ricevo in questo momento da un antico commilitone, che in ricambio de' miei ghiribizzi filosofici ch' io gli mando talvolta, me lo spedì e scrisse *quod oculi sui viderunt, quod manus suae contrectaverunt.* Il dì 4 il quartiere generale era a Castelfranco a' 5 partiva per Treviso; i ponti della Brenta e della Piave costrutti e distrutti da' Tedeschi sono già rifatti da' nostri ingegneri, ed oggi, forse mentre le scrivo, si sta lavorando sul Tagliamento. Sino al 4 gli austriaci si ritirarono con contegno minaccioso; ma le sciagure sul Danubio crebbero, e il generale Marmont non si trovò più costretto a coprire la Dalmazia con le sue divisioni: viene dunque sui nemici, e s'essi non retrocedessero a grandi giornate, li prenderebbe alle spalle, e forse nelle gole della Stiria e della Carinzia. E se, come assicurano le gazzette, Salisburgo fosse espugnata, *actum est* dell' Austria. E noi pure dobbiamo rallegrarci in tal qual modo delle sciagure de' popoli e della rovina degli imperj!

Ma senza la sciagura presente dell' Austria che sarebbe omai dell' Italia? Campo di nuove guerre,

premio della vittoria. — Beato il regno di Saturno! Ma quel tempo, credo, non può vantare le sue storie se non nelle inquiete fantasie de' mortali: appunto come il *gius* delle genti, e l'equità naturale non si vedono mai tra le genti, nè tra gli effetti delle perpetue ed inapplicabili leggi della natura. *Tutto quello che è dev' essere, e se non dovesse essere non sarebbe.* Io mi acquieto in questo assioma dettatomi dal senso comune, ma che non trovo mai scritto nelle dottrine de' filosofi. Le distinzioni di *diritto* e di *fatto*, di *natura* e di *società*, di *ragione* e di *passione* guastano ogni verità: tutto è uno, indivisibile, incomprensibile, e non è se non perchè dev' essere. Or io fino che non vegga il *vero* del diritto mi atterrò sempre al *certo* del fatto. E fatto è ch' io odo cantare: *Quam bene Saturno vivebant rege* — e sempre cerco di cosa trasparente dalle tenebre eterne de' secoli ch' erano fuggiti precipitandosi l' uno sull' altro. Ma negli anni primi della terra, e nelle prime pagine delle sue storie più solenni del mondo, leggo che Caino uccise Abele, e Romolo Remo. — *Nunc Jove sub domino caedes et vulnera semper* — E tutti i popoli adoravano Saturno, ed obbedivano a Giove. Così è, perchè così sempre fu, e così sarà; alle donne tocca di querelarsi de' destini dell' Universo, ed agli impostori e agli orgogliosi di volerli correggere; io mi rassegno e li aspetto, e mi conforto con gli altri compensi, che la natura ha conceduto a noi che ad ogni modo siamo suoi figliuoli primogeniti tra gli animali camminanti, nuotanti, serpeggianti e volanti sulla superficie del globo.

Or Giulio mio e le sue lettere mi consolano. Ed Ella avrà, spero, lette a quest'ora novelle di Benedetto. Che s'ei non avesse potuto scriverle, o se, com'Ella si duole, le poste ritardassero, le sia d'alcuna quiete l'annessa, partita da Caldiero oggi sono otto giorni. Piacciale di rimandarmela quando che sia. Il combattimento de'30 d'aprile, di cui Giulio parla, avvenne alla valle de' *Lagi* 16 miglia di là da Verona e 6 da Caldiero.

Si voleano pigliare quelle posizioni, e credo che si volesse anche cogliere qualche foglia di alloro; e vi si è colta, ma sanguinosa. Mille seicento de' nostri (i due battaglioni cioè della Guardia a piedi, e i Veliti con un avanzo del 1° reggimento di linea) affrontarono nove mila Tedeschi. Il combattimento durò sette ore, accanito, e gl'Italiani ebbero morti gloriosi e ferite, e i Francesi confessarono, che l'accanimento e la fiera disperazione delle terribili circostanze sono doti del soldato italiano. I nemici lasciarono tremila sul campo tra morti e prigioni. Eccole un rapidissimo estratto del diario, che nella narrazione di questo affare impiega quattro lunghe pagine: ed io gli credo, perchè mi scrive tale che non è cieco nè per natura d'ingegno, nè per passione di circostanza.

Quanto alle fazioni della nostra cavalleria sulle pianure, io le presumo speranze boriose di Giulio, e de'suoi commilitoni, che non hanno in questa campagna sfoderata ancora la spada. Quel reggimento è tutto di veterani, e si stanno impazienti ed inoperosi

« Guerra anelando ed il clamor di guerra. »

Che se l'arte del mio Raimondo, e l'esperienza della mia gioventù spesa nella milizia mi concedono di congetturare, credo che gli Austriaci fuggiranno le pianure per non avventurarsi a battaglia stataria: cercheranno bensì stretti e monti e passi interrotti da fiumi — ed il Friuli e la Germania meridionale ne sono pieni, *alpes juliac* — perchè resisteranno con la sola retroguardia; ed il corpo dell'esercito andrà dove l'Austria ha bisogno di forti e celeri aiuti. Oramai anche la vittoria in Italia agli Austriaci sarebbe fatale; non potrebbero avanzare senz'essere chiusi, nè retrocedere senz'essere prevenuti; e una battaglia per quanto sia prospera dissangua anche il vincitore.

Ricevo in questo momento lettere de' miei; la desolazione dello Stato-veneto è inesprimibile ed irreparabile; non v'è rapina, nè incendio, nè strazio di cose e di persone, nè ferocia di vittoria barbara e vandalica che non sia stata tentata e talor maturata dagli Austriaci, che pur venivano a portarci libertà ed indipendenza politica! — Intanto mi ami, signor conte, ed accolga i ringraziamenti di Montevecchi per la memoria ch'ella serba di lui.

UGO FOSCOLO.

Al medesimo.

Pavia, 29 maggio 1809.

Sig. Conte. — Questa lettera di Benedetto non ha data nè di luogo nè di giorno: mi giunge con le lettere d'oggi per la via di Udine, unitamente

ad un' altra datata da Klagenfurt, 18 maggio. — Ella vede che gli Austriaci sono fuori d' Italia. — Ed ho notizie de' prosperi eventi senza sangue de' nostri, dacchè i nemici fuggono a grandi giornate. Le altre novelle come la presa di Vienna e di Trieste, ella le saprà da' pubblici fogli. Ma mio fratello tace; non so s' io devo ancora lasciarmi andare tra il dolore e i sospetti: le poche parole di Benedetto mi rassicurano; gli scriverò dentr' oggi. Ella, sig. conte, mi ami, e viva lieto.

UGO FOSCOLO.

Al medesimo.

Pavia, Lunedì 29 maggio.

Sig. Conte. — Ho posteggiato anch' io sino a Milano per riabbracciare Brunetti. Seppi degli *stati recenti della guardia Reale*, che il dì 21 Benedetto era a Ponteba. Da un officiale spedito in commissione seppi che Benedetto ebbe una risipola, ma che già era guarito. La Compagnia delle Guardie d' onore di Milano era scorporata dalle altre, e stava intorno al Principe ai Dragoni Reali. Benedetto dunque vive sempre con mio fratello, del quale non so nulla or sono 12 giorni, poichè l' ultima sua fu scritta il dì 17. Bensì il figlio del cavaliere Caleppio, tenente, arrivato a Milano ieri sera chiese di me, dicendo d' avere lettere dal campo. Mi sono ivi fermato oggi tutta mattina; l' ho cercato per mare e per terra, e non l' ho trovato; io doveva ad ogni modo essere dentr' oggi in

Pavia. Gli ho scritto perchè mi spedisca sollecitamente quelle lettere: se parleranno di Benedetto e di Giulio, ella ne sarà avvertita a posta corrente. Ov' ella voglia spedire lettere, le ricapiti al mio Brunetti a Milano; egli avrà mezzo di mandarle al Campo tutti i giorni nell'involto della Segreteria di Stato: gliene ho già parlato. Così pure Brunetti ha occasione di avere frequenti notizie delle guardie, perchè gli passano sottocchio le *situazioni giornaliere* d' ogni soldato nominativamente. Ella saprà già da' fogli che il giorno 18 a sera i nostri della vanguardia entrarono a Klagenfurt, e il principe vi entrò il dì 21 alle ore 9 della mattina, di che so d' averle dato alcun cenno. Anche Marmont ha battuto oltre i confini della Dalmazia i Tedeschi, e gli Schiavoni che aveva con lui si mostrarono guerrieri veterani, benchè siano soldati nuovi. — Pare dunque che la guerra si allontani dal *nostro dolce nido,* e possiamo piangere sulle calamità de' nemici: piangere ad ogni modo, ch' essi pure sono uomini e sciagurati.

Montevecchio stà bene e la saluta; io incalzo la penna alle lezioni. — Non però sono lieto; ma fo come posso per divagarmi, e giovare a questa gioventù: ma anche questa forzata distrazione passerà, e il mio animo continuerà ad impazzire: *et servare sibi curam certumque dolorem;* ed io solo so il perchè, e ognuno mi compiacerebbe, e niun uomo mortale potrà indovinarlo; ed io lo tacerò sempre perchè non potrei ricavare nè onore nè aiuto. Dio solo sa — ma si cura egli del mio lamento? Ond' io mi rassegno; ed è pure da molti anni che studio quest'arte della rassegnazione! —

Ella mi ami frattanto; i miei saluti alla famiglia, ed accolga quei di Montevecchio.

Tutto suo
UGO FOSCOLO.

Al medesimo.

Milano, venerdì 23 giugno 1809.

Sig. Conte. — Da più giorni sono a Milano intento *totis viribus* a finire l'edizione del Montecuccoli. È tempo omai ch'io ricavi il danaro, e la tranquillità d'animo che da tanti mesi spendo per questo libro. Però non levo il pensiero dalle note che vado scrivendo, nè l'occhio dalle prove della stampa. — E le scrivo *raptim* per ringraziarla de'quattro esemplari della seconda edizione, due de'quali saranno co'primi incontri spediti al cavaliere Pindemonti ed a Montevecchio — Montevecchio posteggia, finch'ei mi veda libero da questo impaccio; ed allora verrà a posarsi con me sulle sponde fresche del Lario.

Ieri ricevei dalla posta una lettera di Giulio scritta il dì 6 giugno da Neustadt cinque ore di là da Vienna: mi parla di Benedetto, e m'assicura della sua salute, ma senza dirmi nè dov'ei fosse, nè da quanti giorni o minuti non lo vedesse. Dal colonnello *Tacher* che ier l'altro recò la nuova battaglia in Ungheria tra gli eserciti del vice-re e dell'arciduca Giovanni, si sa che le guardie d'onore e i dragoni non si sono battuti, tranne i picchetti che trovavansi di guardia presso il principe. Or chi sà se Benedetto e Giulio fossero ap-

punto con quei picchetti? Quattro probabilità corrono per il *no*, ed una pel *sì* — Ella mi ami, sig. Conte, e mi creda.

Tutto suo
UGO FOSCOLO.

Al medesimo.

Milano, sabato 11 luglio 1809.

Sig. Conte. — Molto vorrei rispondere alle due lettere, l'una ricevuta da lei nella stanza ospitale, l'altra riscossa ieri dalla posta benchè scritta sino dal dì ventiquattro. — De' nostri niuna novella. Brunetti non è più *malato*, ma è sempre *infermo*; ed io quindi non lieto mai e talvolta tremante. Ho paura di starmi solo, e fuggo le mie stanze — per la prima volta in vita mia — temo la solitudine — e fuori non trovo nè gioia, nè pace. Ma anche questa pazzia passerà — o passeremo noi — e questo almeno è sicuro, ed io in tanti dubbi crudeli, ringrazio di questa certezza la natura. — Incalzo il Montecuccoli; male in fretta, a forza; ma purchè finisca una volta. Del dragone *della Regina* raccomandatomi nel suo bigliettino, io cercherò, non da Brunetti, ch'egli non ha ispezione e notizia che delle guardie; anzi mi volgerò al Ministero della guerra: bisognerebbe ad ogni modo sapere in che squadrone si trova e in che compagnia del reggimento; perchè altre di quelle compagnie sono in Spagna; altre in Germania; e s'ha almeno a sapere in che luogo si possa scrivere. Viva lieto, sig. conte, — lieto per

quanto può; — e in ricompensa degli affanni presenti, il cielo manderà un giorno molta felicità sopra di lei e di tutta la sua famiglia.

Tutto suo
UGO FOSCOLO.

Al medesimo.

Domenica, 13 agosto 1809.

Signor Conte. — La pena ha seguito la colpa *non pede claudo*, ed io subito dopo quei clamori sono tornato a casa con la testa intronata, e mi sono destato col petto affannato, e vo tossendo quant'io iersera andava gridando. Le scrivo da letto ove cerco di sudare, e di placare la tosse col *Liken*. Nè per le due sarò in istato d'alzarmi nè Montevecchi me lo permette, nè posso impetrare ch'ei venga a cercare a Como un desinare più lieto. La ringrazio dunque dell'invito; mi curerò quando saprò meglio, ed eviterò l'ire e i clamori per non vedere nuovamente punito per mia colpa il taciturno ed innocentissimo Giulio. Io spero che alcune once di *Liken*, e molte tazze d'acqua calda e più ancora un pentimento sincero mi concederanno d'alzarmi verso sera, e di venire se non altro a fare *all'olmo* la mia corte alla signora contessa; io la pregherò di ratificare d'ora in poi se non un patto d'alleanza con me, almeno un trattato di silenzio.

Suo Obbl. Amico
UGO FOSCOLO.

Al medesimo.

Domenica, 15 ottobre 1309.

Sig. Conte. — Ieri appena arrivato sono corso a consegnare l'involtino delle lettere con altre due ch' io avea preparate per Benedetto e per Giulio. Mi fu risposto, che non era espediente di mandarle per mezzo di Fontanelli, perchè il Principe e i suoi generali si stavano aspettando a momenti. La pace è sicuramente conchiusa, e mancano appena alcune formalità. Dalle lettere di persone, che *possono* vedere e che *sanno* parlare, pare che l'Austria perderà sei milioni di sudditi: tutta la Galizia sarà divisa; due terzi al Ducato di Varsavia, ed un terzo della Russia: Trieste, Fiume, tutto il littorale e la terra continente sino alla Drava saranno uniti al Regno d'Italia; inoltre il Tirolo Italiano. La Baviera sarà compensata e accresciuta di molto con altre cessioni dell'Austria da quella parte; ho letto i paesi, ma non mi ricordo più quei barbari nomi. Aggiungesi per cosa certa, che nel trattato sarà fissato anche il numero delle forze armate dell'Austria, e saranno date validissime mallevadorie pel pagamento residuo delle contribuzioni composte dal vincitore, e non ancora scontate. — Queste cose non sono *ufficiali;* ma io ne credo gran parte per certa convinzione morale, e perchè so da chi furono scritte.

Quello che è di *positivo* e di *ufficiale* si è, che la Guardia dell'Imperatore s'è già da quindici giorni avviata verso Parigi, segno evidentissimo

della pace. Quanto alle nostre guardie, e specialmente a quelle d' *onore*, pare fuori di dubbio che debbano tornare a Milano. Méjen è fatto conte con 30,000 lire di entrata; e molti altri dalle parole dell' imperadore ritraggono speranze di onori e di premii.

Per le nostre lettere l' unico e migliore compenso mi sembra di spedirle a Battaglia, che dovendo accompagnare le sue guardie di giornata in giornata non potrà come gli altri volare in posta, e si troverà sempre con Benedetto. Così farò, e sono certo che giungeranno sicure.

Brunetti la ringrazia de' saluti; non può a quest' ora sapere se le lire trecento Italiane furono ricevute da Benedetto. Scrisse a Battaglia perchè al solito le pagasse; ma non vede risposta: ad ogni modo è da credere che Battaglia abbia eseguita la commissione.

Di me e de' miei affarucci non so ancora nulla; vivo sulla locanda finchè mi trovi una casa tanto da passare questo mese in Milano, ov' io non mi sento nè lieto, nè sano. Milano non mi piacque mai, ed ora peggio che mai. E sospiro la pace di Pavia, a cui Montevecchi s' è già ridotto, forse perch' è più savio, ma certamente, perch' è più fortunato di me. La testa mi casca sul petto, tanto mi duole sino da venerdì sera. Appena esco di casa costretto, nè trovo qualche sollievo se non se sdraiato. Intanto, sig. conte, mi ami quanto io l' amo; ed io l' amo moltissimo, sino a pentirmi d' avere talvolta palesate un pò troppo le mie opinioni. Ecco passata a Como un' altra parte della mia vita che ha accresciuto il fascio delle rimem-

branze e de' pentimenti! E vedo ch' io andrò d'ora in poi continuando il mio viaggio sino al luogo ove non vi saranno più nè affetti, nè pentimenti: sarò ad ogni modo meno infelice s' io in quell' ultimo passo mi troverò nella disposizione d' animo in cui mi trovo in questo momento.

Mille saluti a tutti, e mille preghiere alla signora contessa perchè perdoni alle mie dispute.

Tutto suo
UGO FOSCOLO.

P. S. Ore 10 pomeridiane, — La pace è firmata; la Principessa n' ebbe avviso; non si sanno le condizioni; questa notizia mi è scritta da Monza da un Veneziano che è di Venezia.

Al medesimo.

Signor Conte. — Eccole in succinto il trattato di pace di Vienna.

I villaggi della Boemia che sono chiusi nel regno di Sassonia, ceduti a Napoleone. Parte della Gallizia è riunita al Granducato di Varsavia: parte tocca alla Russia: e la parte minore che avanza rimane all' Austria. La provincia dell' Austria superiore è in parte ceduta alla Baviera unitamente al salisburghese e ad alcuni paesi adiacenti. Trieste, Fiume, la Croazia, la Carniola, la Carinzia e il littorale tutto dell' Istria sono in arbitrio della Francia: tutte queste cessioni dalla parte d' Italia hanno per confine la Sava. Alle insorgenze del Tirolo è promessa un' amnistia plenaria da Napoleone;

come pure dall'imperadore Francesco alle insorgenze della Gallizia. La casa d'Austria rinuncia a tutti i beni allodiali che trovansi ne' paesi ceduti: l'Austria riconosce francesi anche i beni in simile posizione appartenenti all'Ordine Teutonico. Riconosce inoltre tutti i cangiamenti *già fatti e che potrebbero farsi in seguito* nella Spagna, nel Portogallo, e in Italia. Si obbliga a pagare tutti i debiti che ha contratti coi Principi della confederazione del Reno, e quelli ancora del monte Santa Teresa, ora Monte Napoleone in Milano. I tributi da pagarsi ascendono a 40 milioni di fiorini, ma i pagamenti, il tempo e il modo saranno dopo le ratifiche accomodati con un trattato particolare.

La guardia è partita il dì 18 ottobre da Einsestad: il dì primo novembre sarà a Weilac; se da Weilac continuasse a marciare sarebbe in Milano verso santa Caterina.

UGO FOSCOLO.

Al Medesimo.

Milano, sabato 21 ottobre 1809.

Sig. Conte. — Le speranze di molti si sono avverate, e la mia lettera le portò una profezia. Solo il povero *Zicchi* stancò in vano scaloni, anticamere, ed orecchie; rimanesi con le mani piene d'aria; la sua Giunone s'è convertita in nuvola tra le sue braccia. — Me felice almeno, che nè spero, nè temo.

Il Principe non tornerà sì presto, perchè attende ad ordinare le provincie acquistate, ed acquetare il Tirolo: così volle l'imperadore, che oggi

forse sarà giunto a Fontainebleau. — La guardia Reale s'è avviata verso di Leoben, nè v'è più da sospettare che vada a Parigi come il mio Giulio sognava; — fra un mese la nostra gioventù sarà nel regno Italiano.

Madama Battaglia mandò a suo marito il nostro involtino di lettere; ella può essere sicura che Benedetto le avrà fra non molti giorni. Sono partiti col corriere di Domenica notte.

Di me non so, nè spero, nè desidero; — dicono, offrono, promettono; ma se saranno rose fioriranno presto; nè ora sto fra le spine, perchè sono libero, e se la fortuna avesse meno flagellata la mia famiglia, e se mia madre non fosse troppo vecchia, e i miei nepoti troppo giovani io sarei liberissimo. Questo soave frutto ho tratto dalle lettere, di ridere della fortuna.

Brunetti manda i suoi saluti, al sig. Conte e Montevecchio a tutta la famiglia, vive in Pavia malaticcio. I conti del Montecuccoli m'impediscono di andarlo a trovare, e a fargli da infermiere. Ed io pure avrei bisogno d'infermiere, perchè il mio male di testa si mitiga talvolta, ma non cessa mai. — *Vive Valeque.*

UGO FOSCOLO.

Al Medesimo.

27 ottobre 1809.

La sua lettera tardò tanto che mi diede da pensare; ed io che da me stesso mi accuso di fibra cornea in assai cose del mondo, nondimeno in alcune poche mi risento per troppa delicatezza. Rin-

grazio dunque Lei che mi scrisse, ed accuserei la fortuna della tardanza delle lettere, se la fortuna non si ridesse delle umane querele. Nelle mie precedenti mi sono dimenticato di dirle, che Benedetto e Ciani erano brigadieri prima ch' io partissi da Como. Ora sono avviati verso l'Italia, e quantunque il vicerè soggiorni per alcun tempo a Weilan per *organizzare la nuova Stiria*, le guardie continueranno il viaggio, perch' ei malgrado la sua dimora sarà in Milano assai prima dell' esercito. La principessa lo aspetta per la metà di novembre, e si stanno apparecchiando balli e spettacoli.

Non sono più alla locanda, perchè mi costava assai danaro; non sono da Vaccari. perchè mi avrebbe costato un po' di pudore: dicono che la *mauvaise honte* nasca dalla superbia: non lo credo, nè lo nego; questo so ch' io malgrado, le offerte più calde, non ho potuto mai superarla.

Questa volta l' ho indovinata; Vaccari sloggia, e la casa è tutta in parapiglia, perch' egli traslocasi col corpo e con gli arredi al ministero dell' interno. Io dunque dovea scasare di nuovo, e questa vita da zingaro è tanto contraria alla mia natura, ch' io dopo tanti anni non ho potuto assuefarmivi mai.

Il pubblico spera molto da questo nuovo ministro, ed io dovrei sperare assai più, ma vedo e so tutti i giorni che mi sono dipinto esattamente chiamandomi: *alle speranze incredulo e al timore*. Sarà dunque quel che sarà. Dirò bensì per onore di Vaccari ch' egli mostrasi amico amorevole e schietto; nè il nuovo onore gli ha gonfiato il cervello come a tanti altri. Continua a stringere la

mano a' vecchi compagni e rigetta l'eccellenza dalla loro bocca. Ciò almeno mi giova, perchè sono certo di non perdere un amico; e gli onori me ne hanno fatto perdere molti! Giovami anco come paliativo alla mia non so dire se *misantropia* o *disprezzantropia*. Del rimanente non mi abbandono a nessuna lusinga, quantunque i miei poveri affari diventino poverissimi. — Gli associati al Montecuccoli sono lontani, e non li potrà avvicinare se non l'arrivo del principe e degli eserciti; e i pochi vicini stentano a pagare. Ma finirà spero anche questo fastidio.

Intanto *vive valeque et memor nostri* e mille saluti a tutta la famiglia, uno a parte e all'orecchio alla Signora Contessa, perch'io con questo saluto intendo di dar di bianco a tutti i suoi debiti di scacchi; onde i beneficii di tal fatta si hanno a fare in segreto per non mostrare iattanza e per non umiliare il beneficato.

Tutto suo
UGO FOSCOLO.

Al Medesimo.

Milano, 11 novembre 1809.

Sig. Conte. — Ho ricevuta a letto l'ultima sua con involto per Battaglia; m'alzo oggi dopo cinque giorni d'emicrania e di febbre; e l'emicrania continua: non ho quindi potuto risponderle prima. — La lettera per Battaglia non può spedirsi, perchè non si sa dove; per consolarla di questo inciampo le mando l'originale d'una letterina scrittami dal

cavalier Zanoli commissario di guerra della guardia reale. Ella vedrà che Benedetto e Giulio sono alle porte d'Italia, e che a' 19 di novembre potranno scriverci da Verona. Questa non è notizia; *Verum est Credite me folium vobis recitare sibillae,* da che il Zanoli è quello che precede sempre la marcia della Guardia. Serbo dunque la lettera per Battaglia, ed ella mi ordinerà ciò ch'io devo farne. — Se le preme di sapere di me, le dirò ch'io stesso non ne so nulla: aspetto: — Montevecchi è a Pavia e la malattia e la stagione fredda e nebbiosa mi contendono di condurgli la mia magra e stanca persona perch'egli possa abbracciarla; oltre di che dovrei ritornarmene subito, perchè la negligenza e la mala fede, e la povertà del tipografo m'involgono in pensieri noiosissimi ed obbesiani, del *mio* e del *tuo*, e m' involgerebbero anche in liti, s'io non avessi giurato di scendere nel sepolcro come Montaigneum senza aver litigato mai nè udita voce di avvocato per me, nè implorata per me giustizia di giudice: Ma finiranno anche questi fastidii. Se non che ho detto troppo presto che nascono dalla *mala fede* dello stampatore: — questo non è che sospetto; solo è vero che senza la sua negligenza e la sua povertà le cose non sarebbero in questo stato e s'io giurassi, lo giurerei. *Vive valeque.* Mille saluti, *a tutti insieme* della famiglia Giovio, *e ad uno per uno.*

Tutto suo

UGO FOSCOLO.

Al Medesimo.

Milano, domenica 19 novembre 1809.

Signor Conte. — La guardia si aspetta in Milano pel 28 di novembre, così mi assicura Brunetti, che pur è in caso di saperne; e così sarà, ove non giungessoro contrordini, de' quali per altro non vedo apparenza. Brunetti è mezzo malato, e l'hanno già salassato; egli la ringrazia e le ricambia i saluti. Vedrò Vaccari martedì; avrà anch' egli i suoi complimenti, e s' è giá parlato altra volta di lei alla tavola del ministro del tesoro; e Benedetto suo farà che se ne parli ancora più. — Questi, appena giunto, avrà la lettera. Al Montecuccoli in 8° non posso per ora pensare, perchè mi manca quiete e danaro: ho per altro composto le faccende con lo stampatore, ed ho finalmente avuta una ricevuta, e saldate le spese: oltre le vendute e donate mi restano copie 60 tutte a mio profitto; e che smerciate in due o tre anni mi daranno sei mila lire italiane di guiderdone per le cure, le fatiche, le noie ed il frutto di quasi due mila scudi, che ho cominciato a sborsare sino dal 1807. Quando comincerà a smaltirsi questa edizione ambiziosa penserò subito alla utile e maneggevole, si perchè avrò più mezzi alle spese, si perchè lo studio, gli avvisi degli amici, ed il tempo mi avranno dato agio alle correzioni ed aggiunte, di cui quel libro abbisogna.

Ho bensì pensato alla ristampa dell' orazione: non potendo per le nostre liti e l' indiscrezione sperimentata del Mussi valermi più de' suoi tor-

chi, mi sono rivolto al Bettoni stampatore egli pure, stampatore nell'anima, ma con più pudore sul volto. Gli ho già mandato il testo con alcuni pentimenti, e per incominciare aspetta la dedica. Ma sa il Cielo ch'io non ebbi mai nè coraggio, nè libero arbitrio da trar fuori dei miei scartafacci, ove giace da più mesi sepolta, la minuta di quell'epistola. Ed ora vedo ch'io devo rifarla, perchè il Giornale Enciclopedico di Firenze, e un altro intitolato *Bibliografia universale*, parlarono dell'orazione. Ad ogni modo ora ch'io sono più quieto procurerò che prima di dicembre la dedica riceva l'approvazione del Mecenate.

Di me non so dirle, se non se la vecchia canzone; che spero poco, e temo nulla. I potenti sembrano propensi a favorirmi, e gli altri a compiangermi; e perchè nè il favore, nè la compassione fruttano libertà di vita, nè onore di nome, io lascio fare, e fingo di non intendere, ed invoco frattanto un sorriso delle sacre muse.

Non ho mai risposto alle sue replicate domande pel libretto del Verza. Non l'ho mai trovato in Milano presso i librai, e ho già scritto a Verona. Se mi avessero compiaciuto subito, io le avrei mandato il libro per tutta risposta. Tornerò a scrivere.

Montevecchi se la passa a Pavia; nè io posso non dolermi della fortuna che mi obbliga a lasciarlo in quella solitudine, ch'egli non ha trovata se non perchè cercava la mia compagnia. Stasera forse o domani verrà a vedermi; così almeno mi fece sperare. Saluto la Contessa, e spero che i suoi malucci l'avranno lasciata, e in istato

da ricevere il mio saluto con un sorriso. Che se mai fosse ancora incomodata, l'arrivo di Benedetto la guarirà presto. Io sto così nè bene, nè male. *Vive valeque.*

Tutto suo
UGO FOSCOLO.

Al Medesimo.

Milano, 1 del 1810.

Signor Conte. — *Dicamus bona verba,* ed io le mando auguri amorosi di pace e di felicità. Riceverà insieme un Panegirico di San Tommaso da Acquino, scritto da un plebeo — non plebeo, nobile — non nobile, ateo — non ateo, divoto — non divoto, letterato — non letterato e poeta come Dio vuole, anzi come Dio non vuole. Mentr'egli stampava il suo libro ascetico amoreggiava, paralitico com'egli è e sessagenario, con una grottesca sul palco scenico di Verona. Onde io, che per mia disgrazia bado più a' fatti che alle parole, mi rimarrò inconvertito, anzi non crederò se non se nel primo punto dell'orazione; da che i secoli di Platone e di Cicerone, e questi ultimi due nostri non hanno a che fare con San Tommaso, gloriosissimo ad ogni modo. — Al Panegirico aggiungo un magro estratto del Montecuccoli, che con que' dell'incoraggimento m'hanno dissanguato, spolpato e scannato, non già smidollato; onde chi si diletta d'ossame, roda quell'articolo, ma non isperi di trarne succo. Hanno voluto ristampare quella mia diceria militare; ho detto di

si e mi sta bene; imparerò d'ora innanzi a non più scrivere in fretta, e a non trattare argomenti noiosi. Quando avrà letta la *Cantata* di Monti piacciale di mandarla a Vismara, a cui la ho promessa. Avrei pure voluto unire al plico i ritratti della Verza: bench'io abbia scritto e riscritto, ed altri mi abbia promesso e ripromesso non li vedo giungere mai: ma verranno senza alcun dubbio. — Dall'oggi al domani spero una visita di Montevecchi. — Ella Signor Conte m'ami e mi abbia sempre per estimatore ed amico.

UGO FOSCOLO.

P. S. Oggi due gennaio, rivedo Montevecchi; e Monti mi manda in dono un'edizione in grande della *Cantata*, ella dunque la riponga presso la *Palingenesi* in foglio.

Al Medesimo.

Mercoledì, 8 maggio 1810.

Signor Conte. — Oggi sono sette giorni — ho desinato con Benedetto fuori di città; la terra era tepida e limpidissimo il sole: v'era con noi un compagnone allegro; onde abbiamo obbedito al precetto oraziano — *Omne malum, vino cantuque levato deformis aegrimoniae, dulcibus alloquiis* — e non essendo noi nè bevitori nè musicanti, abbiamo ricorso *dulcibus alloquiis.* — Due giorni dopo Benedetto venne a trovarmi. Poi non l'ho veduto più; ma s'ei fosse malato gli amici nostri, che convivono con esso tutti i giorni, e tutti i giorni

con me, me lo avrebbero detto. Io non esco se non a sera; egli abita due miglia lontano da me, ed ora piove, piove. — Ad ogni modo farò ch'altri lo veda, o gli raccomandi di trarre di sollecitudine la sua casa.

Il povero Brunetti giacque malato per più di un mese, e sempre del suo solito male. Ebbi da lui l'orazione inaugurale della società letteraria di Como; ringrazio l'autore, e mi congratulo con le Muse del Lario.

Ella mi abbia, Signor Conte per amico leale.

Ugo Foscolo.

Al Medesimo.

Milano, 3 giugno 1810.

Signor Conte. — Io la ringrazio della circolare sull'inondazione del Lago; e benchè porti infelici novelle, mi tolse almeno i terrori che la previdenza e il rumor di città mi avevano fatto venire nel cuore. Delle due copie ne ho data una al ministro dell'interno, il quale l'aveva già ricevuta per mezzo della prefettura. Egli viene mercoledì a Como con Moscatti, e col consigliere Cossoni direttore d'acque e strade. Dissemi che molte cose erano vere, e veracemente esposte, ma si dolse ch'Ella con sì poca prudenza avventurasse alcune frasi, le quali non aggiungono, nè levano all'utilità del suo scritto. Ed io pure aveva osservate quelle parole *la misera consolazione d'un'imposta* e quella citazione della medaglia di Tiberio Claudio. Pur troppo, Signor Conte, i *modi* sono osser-

vati più delle *cose;* ed ella che è appunto per certi modi usati altre volte osservato assai più degli altri, dirà innocentemente molte parole che saranno interpretate come epigrammi. S'ella invece di stampare quella lettera l'avesse direttamente scritta al Ministro dell'interno, il frutto sarebbe stato pari e forse maggiore; ed ella non sarebbe incorsa nella taccia di poco prudente e di avverso al governo. Non che il Ministro le dia questa taccia; egli ha molta stima di lei, e sa quanto sia mossa dal zelo per la sua patria, ma egli teme che molti malevoli, o per malignità naturale, o per farsene merito, dicano e facciano sapere ch' ella continua a pungere sempre il governo. Di queste cose peraltro la prego in *visceribus* di non farne parola al Ministro. Ella lo vedrà forse, e ho voluto avvertirla acciocchè sappia come rispondere e comportarsi caso ch' egli movesse il discorso: ma Ella mi nomini in tutto, fuori che in quello che le scrivo in questo foglio: e lo consegno a Benedetto, perch' ei glielo faccia recapitare per mezzo diverso della posta. *Latro ad latronem!* è vero, Signor Conte, ma io infine dei conti non sono padre di famiglia e d'altra parte le molte cose, o vere, o ardite che scrissi e che vado scrivendo, sembrano più generose che amare. E così vorrei ch' ella pure facesse, e che trattanto perdonasse a questi miei consigli: ma io non lo ho data ancora prova della stima e dell'amicizia che sento per lei, e che niuna fortuna potrà più omai far languire nell'animo mio. Tento dunque di fare con le parole ciò che non ho ancora potuto fare co' fatti. — Del rimanente

di ciò che è avvenuto non occorre ch' ella si metta in affanni, da che il Ministro ha mostrato più dispiacere per lei, che per la cosa in se stessa.

Tutto suo
UGO FOSCOLO.

Al Medesimo.

Milano, 13 Giugno 1810.

Signor Conte. — Il signor Vaccari vide la lettera ch' ella mi diede aperta per Benedetto, e non ve n' era bisogno perch' ei considerasse l' imprudenza come frutto di generose intenzioni. — Il libretto è in mano del legatore; ed io ne manderò sei copie a Como per mezzo del signor Bellati, se pure non partirà troppo presto; se no l' involto le verrà per la diligenza. Le sei copie vanno ripartite — una a Lei, una al marchese Porro, una a Tamassia, una a Catenazzi, una alla società Comasca dove si leggono i libri e giornali, ed una al sig. Carlo Londonio, che sta villeggiando a Cernobio. Sopr' a tutto questa al Londonio preme, ed io la prego, Sig. Conte, di trovare mezzo prontissimo. — S' io stasera vedrò, come spero, Benedetto al teatro, lo avvertirò dell' arrivo imminente di sua sorella, e dell' oriuolo, aggiungendo alla raccomandazione ascetica quell' altra de' buoni Pagani *Ruit Hora.* — Le disgrazie ch' ella mi narra della figlia maritata in Modena m' erano già note, e m' affliggevano da gran tempo. Sono sicuro che Vaccari e i Modenesi, e quanti hanno viscere generose e sentimento di giustizia, favoriranno la causa della

pupilla. A me duole di non essere tale da mostrarmi quant'io sono riconoscente ed amico a quegli uomini, che mi mostrano amicizia leale, e che perdonano amorosamente a miei falli. Ma così Dio vuole, ond'io non mi dolgo nemmen per questo del mio basso e povero stato. E Dio protegga Lei e la sua famiglia ne' matrimoni di tre altre figliuole, da che l'umana provvidenza può raramente fuggire il peggio, ed eleggere il meglio!

UGO FOSCOLO.

Al Medesimo.

Milano, 20 dicembre 1810.

Sig. Conte. — A' ringraziamenti per la sua lettera aggiungo buoni augurii per l'anno nuovo imminente; e se alcuna parte de' miei voti sarà ascoltata dal cielo, Ella, Signor Conte, vivrà ancora per molti anni tranquillo e prospero in mezzo alla sua famiglia.

Nè dico questo per gratificarmi que' che si ricordano talvolta di me; — non saprei dire il perchè, nè vorrei nè dovrei forse dirlo quand' anche il sapessi; — ma la benevolenza degli uomini è così instabile per se stessa, e dipendente dalla fortuna e dagli umori accidentali d'ogni individuo, ch'io penso omai più ad amar gli altri nel mio secreto, che a desiderare d'essere amato, e dirlo e testificarlo e ripeterlo, e sentirmi dire altrettanto — a qual pro? certo per dolermi poi d'avere perduti gli effetti ch'io mi credeva sicuri.

Per confessare la verità io ho tal mistura di

pregi e di colpe, e tanta ostinazione nel bene e nel male, che bisogna trovare anime buone e tollerantissime, le quali amino in me quello che v'è di buono, e non mi fuggano per tante cose che ho di cattive, d'alcune delle quali io non vorrei nemmeno correggermi. Ecco eseguito il precetto dell'Apostolo: *confessatevi reciprocamente i vostri peccati*, e se Ella me gli perdonerà, io avrò nuove ragioni di stimarla e di amarla. Ma a lei non resterà se non di pregare Dio Signore che muti in qualche parte l'indole che gli piacque di farmi sortire; ed è sì prepotente quest'indole, che nemmeno l'anno trentesimo terzo che mi sovrasta può farmi conoscere ch'io ho il *libero arbitrio:* ho bensì la conoscenza del bene e del male: onde spesso invece di seguire la mia natura, la combatto finchè mi strascina: così al danno inevitabile s'aggiunge un dolore procacciato inutilissimamente.

Delle cose mie non posso dirle nulla: nè delle cose di Montevecchi che ora è a Modena con mente certa; ma l'evento delle sue deliberazioni dipende anch'esso dagli altri. Mio fratello fu promosso, ed ora è a Vigevano. Studio molto, e lavoro poco; ma studiando passo il tempo e la noia; e se lavorassi ci s'aggiungerebbe la vanità, e il pericolo e la fatica, o poi dopo? il disinganno di dire cose o già dette assai troppo, o inutili a'discendenti della peccatrice Eva, che avvertita da Dio volle mangiarsi il pomo. Così fu, così è, così sarà sempre: ed io pure vivo in un attimo di questo *sempre*. Ella faccia, Sig. Conte, di vivere bene, e di continuare ad *essere felice*. Giuochiamo ai dadi:

oggi assi, domani sei; finchè venga il giorno del nulla: e allora beato chi troverà un altro mondo più bello di questo! — e chi non troverà nulla? nel nulla non v'è nulla — sonno profondissimo senza sogni: vi sarebbe anche un terzo caso; ma una delle benedizioni pochissime compartitemi da Dio si è di sperare il paradiso, e di non temere l'inferno, — ed Ella, Sig. Conte, lo sa: non patisco io la mia parte di pene quaggiù? — Frattanto buone feste e buon capo d'anno a lei, alla Signora Contessa, e a tutti i Giovio.

UGO FOSCOLO.

Al Medesimo.

Milano, 11 aprile 1811.

Signor Conte. — La posta mi ha sino da lunedì scorso mandata la lettera, ma Benedetto non mi ha consegnato i versi. L'ho veduto e riveduto, e mi ha promesso e ripromesso; lo aspetto invano: nè so dov'egli si abiti, nè in che ora egli non sia fuori di casa. Per non tardare a risponderle e a ringraziarla le scrivo oggi mezza lettera; l'altra mezza la scriverò quando avrò potuto leggere le poesie. E me ne vengono da ogni parte e in tre lingue; io nel leggerle non ardisco biasimare nè lodare; e solo desidero che s'avverino le profezie. — Dio aiuti l'Italia! — Anch'io per compiacere agli amici. e commilitoni esultanti, banchettanti, festeggianti, ho dovuto fare iscrizioni ed augurii; ma io non ho festeggiato, e mi basta di essere spettatore ed uditore soltanto; ed ho lasciato che

altri si faccia onore di quelle iscrizioni profetiche, che secondo me non possono fare onore ad anima nata. E mi pareva anche che la fortuna, (ch'io talvolta mi diletto d'insultare satiricamente e cinicamente) mi facesse le boccacce e le fiche quand'io, Ugo Foscolo, seduto con tre altri dottori andava stendendo certo articolaccio di giornale politico — *et incurvavit se homo et humiliatus est vir: ne ergo dimittas mihi* — E solo mi pare di essere assoluto dinanzi a me stesso da che ho dissimulato il mio nome; ed ho anche impedito che si pubblicassero in stile barbaro le usate ciarlatanerie — Or io mi sono, dopo tre settimane di noia, ridato ad altri profeti, e prima di ripigliare l'Ajace voglio piamente spendere la settimana santa a rileggere Isaia: e mi darà vigore all'immaginazione, e consolazione all'anima, e speranza per la nostra disgraziata Gerusalemme. E perchè io non credo di fede quel doversi confessare ad un altro mortale, adempierò in parte agli ufficî della mia religione meditando i libri più belli, più sapienti e più sacri ch'io mi conosca. *Quo mihi multitudinem victimarum vestrarum? dicit Dominus: plenus sum. Incensum abominatio est mihi. Neomæniam et sabathum et festivitates alias non feram; iniqui sunt coetus vestri: solemnitates vestras odivit anima mea. — Quiescite agere perverse; discite benefacere; quaerite judicium; subvenite oppresso, judicate pupillo, defendite viduam, et venite et arguite me, dicit Dominus.* — Onde io non credendo, nè volendo che si cancellino le partite delle mie colpe, vado tentando che sieno controbbilanciate dalle partite dell'opere

buone, e su questo libro voglio essere giudicato ed assolto o punito. Con quel *dare* ed *avere* delle colpe e de' meriti andrò anch'io *ad arguere dominum,* senza compromettermi nelle altrui orazioni, e nell'assoluzione del primo prete che mi capita innanzi. Amen. — Le presenti cose mi fanno tristo, e mentecatto quasi: non temo, nè spero, ma la certezza del danno mi si è fitta in fantasìa di tal modo ch'io vorrei potere addormentarmi sino a tempi più lieti. — Tutto va bene; che monta? se in me tutto sta male! — Intanto Ella, Signor Conte, viva memore di me.

P. S. Schiudo questo foglio per dirle che Benedetto mi ha portato i versi; e mi pento delle accuse — ad ogni modo sono scritte, ed egli se l'era meritate. Or Ella paternamente, ed io fraternamente lo assolveremo. — Le terzine mi sembrano belle, e stanno tra lo stile de' profeti, dell'Alighieri, e de' trionfi di ser Petrarca. De' versi latini non ardisco dire, se non ch'io stenterei, ne riescirei forse, a fare altrettanto. Io le desidero non la lode del premio, ma il premio della lode; da che molti saranno lodati, solo perchè furono rimunerati; e il nome del lodato farà lodare a torto e a traverso i lodatori più fortunati. Eccole un concetto vero, ma detto un po' rettoricamente; potrebbe quindi parere falso; non ho saputo dir meglio: che la posterità farà la chiosa a questa verità che i preti presenti rinnegano. — E fossero i soli preti!

Tutto suo

Al Medesimo.

Milano, 8 novembre 1811.

Signor Conte — Il *Manuale cristiano*, spedito da Verzago il dì 28 del mese scorso, mi è giunto ieri. E ho abbandonato Sallustio, ch' io rileggeva, per accettare l'invito di lei e meditare sulla religione de' miei Padri. Ho dunque considerato il testo e la traduzione, incominciando dalla dedicatoria sino alla pagina 106. Il rimanente del libro, perchè contiene pensieri ascetici, e frasi ch' io lessi e leggo nella Bibbia, parvemi di guardarlo qua e là. Ella sa, Signor Conte, ch' io amo ed adoro Iddio, ma che non ardisco pregarlo, e desiderando che altri lo preghi a suo modo, desidero ad un tempo di poterlo adorare siccome a me piace. Bensì non ho potuto astenermi dal sorriso, quando senza avvedermi a bella prima dell' error tipografico, lessi a pagina 350: *Fosculos hos inter ridentesque herbas praesentio anguem latere venenosum.* Or quanto alla parte del libro da me letto, le dirò, ch' Ella Sig. Conte, interpreta un po' troppo a suo modo i passi di Senofonte, di Cicerone e di Plinio; il passo di Platone può stare. Ma se Senofonte parlà di due anime può egli intendere del peccato originale? I due elementi dell' umana vita *dolore e piacere,* (donde viene poi *speranza e timore,* e donde il *bene oprare e il male,* e quindi l' esperienza e la previdenza, e i ragionamenti, e la determinazione forzata ad agire per le cose che ci fanno maggior sensazione) si trovano forse oscuramente accennate da Senofonte; ma il peccato ori-

ginale! — Il passo di Cicerone è conseguenza pretta del sistema Pitagoreo; su di che io la prego di leggere un articolo intorno a' *Druidi ed a' Bardi*, e a' loro sistemi, da me scritto tra l'atto terzo e il quarto dell'Ajace, e che Rasori stampò nel XVIII numero, se non m'inganno, degli *Annali di scienze e lettere.* — Ognuno vede co' suoi occhiali; ed io, che pur non sono Ateo, non vedo Ateismo in Plinio seniore; ma ne' passi da lei citati vedo il commento della terribile sentenza di Tacito, *che il cielo pensa più a punire che a salvare i mortali.* Anzi se v'è testo che possa abbattere il sistema della divina Provvidenza, è al certo quello di Plinio. Se i Santi Padri hanno citate e travolte le parole de' gentili, potevano forse sperarne frutto, dati gli uomini a' quali parlavano, e i tempi un po' ottenebrati dall'ignoranza. Ma Ella, Sig. Conte, veda di grazia se nel nostro secolo sì fatte stiracchiature di testi non possano anzi far dire agl' increduli, che i propugnatori della religione si valgono d'armi debolissime e false. Ma sopra queste materie *ad tuum Apollinem referendum censeo.* — A pagina 50 e 52 mi sono accorto ch'Ella intendeva di parlare di me; e le sono gratissimo, da che conosco che nè la meditazione di soggetti importanti, nè la cura dell'eloquenza l'hanno potuto torle le rimembranze ch'io bramo e serbo perpetue, e delle quali mi compiacerò sempre. Il detto di Medea:

Video meliora proboque, deteriora sequor,

è profondamente sviscerato da Giovanni Loke nel suo trattato dell'intendimento. Non mi ricordo del

luogo: ma so che egli ne parla a lungo, e prova che gli uomini sono perpetuamente e necessariamente mossi dalla più forte sensazione, e che si opera il male presente ad onta delle ragioni poste innanzi dalla esperienza del passato, e dalle previdenze del futuro, pel solo motivo, che le cose presenti fanno più forza all'animo nostro. S'Ella Sig. Conte, avesse la versione del *Coste*, potrà facilmente trovare quel ragionamento del filosofo inglese; non lo troverà ne' compendi e nelle versioni italiane, perchè s'è avuto cura di troncare ogni vertenza ed ogni argomento che ferisse la religione. — E per parlarle anche intorno allo stile del libro, che a lei piacque di regalarmi, dirò che mi pare migliore che in tutti gli altri suoi libri. E vorrei che molti autori traducessero se medesimi da che si troverebbero forse esempi e teorie di ottime traduzioni. Bensì vorrei, che invece di *altri aiuti* (pag. 48, 49) ella avesse tradotto *stranieri aiuti*: la voce *alienis* di Plinio è la contraria di *propriis*; e così presso i migliori aurei ed argentei scrittori di Roma. Eccomi anche pedante. — Di Benedetto posso darle recenti novelle. Martedì ho letto un suo biglietto, nel quale egli mi avverte che il reggimento moveva verso Padova: gli ho risposto ier l'altro. — Il sig. Provasi a cui ella scrisse, mi raccomanda caldamente di dirle che si tenteranno tutte le vie, anche spinose e murate, perchè Benedetto torni a Milano aiutante del Ministro. Ma il principe da gran tempo ripete, che gli aiutanti di campo devono essere officiali esperimentati, e col grado almeno di capitano; s'egli non si rimovesse da questa opinione, che a me par

severa, ma giusta, ogni tentativo resterà infruttuoso. E vi sarebbe una strada verso la quale Benedetto correrebbe volontario, anzi par ch' ei la brami. Ov' egli cangiasse di reggimento, e fosse incorporato fra i dragoni, che sono alla guerra, il suo avanzamento sarebbe rapidissimo, certo, e passerebbe senza cavilli a Milano col generale o ufficiale nella cavalleria della guardia. Ma bisogna traversare lo spazio forse lungo di due anni, e le fatiche e i pericoli della guerra. Nè si può altrimenti salire a gradi militari, nè in concetto di valoroso. Benedetto lo ha: ma gli uomini sono pronti a ripigliarsi la stima che concedono, quando non la vedano alimentata da molte e perpetue prove di fatti. Però sembra che Benedetto desideri di passare in Ispagna, nè so se gli sarà permesso: questo bensì posso asserire che nulla s' è ancora deciso per parte di chi governa. E ne scrivo a lei per tenerla avvertita, raccomandandole nondimeno ch' ella ne taccia religiosamente con tutti, affinchè l' invidia cortigianesca non trovi occasione di dire, che si abusa delle parole del principe, bucinando e commentando ciò che egli può dire o non dire, pensare o non pensare. E benchè ella si stia in campagna, non mancherà chi presto o tardi ridica ciò che ha inteso dire; non v' è paese dove si ciarli *de rebus domibusque alienis* quanto nella Brianza, nido di nobili e di oziosi, da' quali, quando non sono che *nobili oziosi*, Dio ce ne guardi! — Or Ella, Signor Conte, si viva lieto, mi ricordi alla Sig. Contessa, e se questa sdegnerà di ricordarsene, non per tanto le sarò men servidore ed amico: ed anche dopo morte, sono sicuro di offerirle una

presa di tabacco in paradiso, dove la peccatrice ed il peccatore si troveranno per vie diverse, tanto la bontà divina ha si gran braccia

« Che prende ciò che si rivolve a lei.

Di Montevecchi, non so dirle se non ch' egli è in campagna per ora, e lietissimo della sposa eletta dal suo amore e dal suo buon giudizio. Scrivendomi, mi raccomanda di salutare in suo nome tutta la famiglia *Ioviorum*: la saluto dunque: ma io desidero che i miei saluti più cordiali vadano affettuosissimi e caldi alla signora Vicenzina, ch' io bramo assai assai di rivedere: mentre riserbo i saluti rispettosi al Padre e alla Madre di famiglia. Se le due zitelle crescono in virtù ed in bellezza com' io non dubito, io adorerò in esse l' opera del Creatore dell' Universo, che mi formò di una creta atta a ricevere tutte le più gentili impressioni della grazia e della beltà. — Ella Sig. Conte m' abbia sempre per servidore ed Amico.

UGO FOSCOLO.

Al medesimo

Milano, 5 agosto 1812.

Signor Conte. — *Vive memor nostri,* mentre io mi starò lontano da lei. S' ella desumesse dal mio silenzio ch' io mi sono dimenticato e della sua amicizia, e delle gentilezze da lei ricevute, ella Sig. Conte, s' ingannerebbe. Ma io sono da gran tempo malato, e vivo in quella specie di languore e di noia per cui l' uomo può appena pensare: so-

vente i libri scapparono, mentr'io leggeva, dagli occhi, e la penna di mano. Questa valle lombarda mi vuol esule ad ogni modo, o prigione; da che senza parlare dell'anno scorso, io appena tornato da Venezia vissi in clausura: quaranta giorni passati a Belgioioso non mi giovarono, nè alla mente, nè al corpo. Eccomi da un mese nuovamente in Milano e perfettamente febbricitante; ed è febbre così bizzarra che non si sa come ella venga, nè come parta, nè quando stia per ritornare, ma torna pur sempre. I medici a forza di spiarla trovarono che la è febbre reumatica incostante; ma senza negare l'incostanza, io posso giurare sulla sua fedeltà. Tra la prigionia dunque e l'esilio, elessi l'esilio. E perchè le memorie degli anni miei che fuggivano, e l'amor delle lettere e della lingua mi fecero desiderare assai volte la bella Toscana, io fra pochi giorni partirò per Firenze; ci starò sino a dicembre, e poscia cercherò a Roma verno più temperato. E siederò e gemerò presso a quel grande cadavere:

« *Jacet ingens litore truncus*
« *Avulsumque humeris caput et sine nomine corpus.*

Frattanto non abbandono questi paesi senza volgermi addietro, e lasciare un sospiro e uno sguardo. Vero è ch'io penso di tornarvi fra otto o dieci mesi, ma!... *quid brevi fortes jaculamur aevo?* Nè io sono forte, che anzi

« Fioca ho la voce, e il piè debole al corso

e la morte ci seguita dappertutto finchè giunge il tempo che ella ci ordina di seguitarla: e per

tutto v'è una casetta per l'uomo morto senza bisogno di andare di locanda in locanda, onde i vivi in questo, come forse in molte altre cose, si stanno peggio. — Or, Signor Conte, io pria di partire verrei a Como: e la corsa e l'aria mi gioverebbero: non posso: onde le scrivo e le desidero dal Cielo ogni felicità. Oggi scrivo anche a Benedetto perchè diriga le sue lettere in modo — se pur le dirigerà — che non si smarriscano. Di lui so buonissime nuove, perchè in due recenti lettere del 13 luglio fu da' suoi commilitoni nominato com' uomo *nitidae et curatae cutis*. Nè questa è guerra che faccia palpitare le madri per le ferite, bensì per la salute dei loro figliuoli.

E Benedetto sortì muscoli erculei, e sanissima tempra. Pare a me non si guerreggierà, almen per gran tempo, se non se con marce e contromarce, devastando da un lato, ed occupando dall' altro immense vastità di terreni, che nè gli antichi nè i nuovi possessori potranno difendere — ma a questo ci pensino Dio e i Re vicari di Dio. — Un giovane poeta di belle speranze mi mandò a' giorni passati un' ode che incominciava

« Al domator dell'onda,
« All' istmio nome liba un nappo, o bionda
« Poligna; ed uno al forte
« Marte, che i regni e le atre pugne ha in sorte.
« Sacro all' olimpio Giove
« Conservator sia il terzo; i cieli ei move
« Col pensiero immortal; l' arti leggiadre
« A lui son care, ei delle Muse é il Padre...

Lodai l' imitazione di Pindaro, che anch' egli libava e beveva alla salute di molti numi; ma pregai il

poeta, Nettuno e Marte, che con loro buona licenza mi scusassero dal troppo bere, perch'io appena avrei potuto fare un brindisi al solo Giove; non già perchè muove i cieli; ch'io non vo' sapere, uomicciattolo com'io sono, ciò che si faccia in sì alte regioni, bensì perchè egli ama le arti leggiadre, ed è padre delle Muse con le quali anch'io mi diletto di far talvolta all'amore.

Eccole lungamente scritte alcune di quelle cose che io bramerei di dirle vedendola, parlandole ed ascoltandola; nè ella, spero, si noierà delle mie chiacchiere; e lo proveranno ch'io ripiego come posso alla lontananza. Piacciale di dire alla Sig. Contessa, ch'io le bacio ossequiosamente la mano; di consegnare l'annessa lettera; e di tenermi sempre per servidore ed amico.

UGO FOSCOLO.

Al Medesimo.

Firenze, 19 ottobre 1813.

Signore mio

« Perchè nel tempo rio
« Dimora tuttavia aspettando peggio,
« Non sò com'io mi deggio
« Mai consolar, se non m'aiuta Dio.

Così incomincia una Canzone, se ben mi ricordo, di Messer Cino, poeta vezzoso, e ch'io paragonerei a Catullo, dove questi non è freddo nè laido. E come Virgilio tolse i versi a quel di Verona, così il Petrarca ne ha pigliati parecchi a quel di

Pistoia: e so d'averli notati in un mio volumetto di Cino rimastosi derelitto con gli altri miei compagni d'amore e consolatori, a Milano. Ma io vorrei pure che si leggessero con religione, ma non s'imitassero con superstizione quei Patriarchi dell'idioma. Didimo forse ne parlerà in certe omelie, ch'egli ha intermesse a cagione del tempo rio d'oggi. Davvero io ripeto quei versi di Cino, e vorrei pur sorridere: ma le cose d'Italia sono oramai sì perplesse, ch'io vado perdendo la gioia secreta la quale — ed è unico compenso alla mia naturale malinconia — m'insuperbiva contro le minaccie della fortuna e del mondo. E questa gioia consisteva nella coscienza delle mie forze interne, e nell'essere io persuaso che v'è tal cosa dentro di me formata da lunghe meditazioni e forti passioni, e perpetua esperienza, la quale m'insegna a pigliare il mondo siccome viene, e a fidarmi in me solo che non sarò soggetto a pellegrinare di speranza in timore, e di perplessità in perplessità. Non so qual nome dare a questa specie d'alleato che ho dentro di me, ma credo che si possa tanto quanto spiegare col nome di *forza d'animo*, se non che non ho mai potuto fra gli elementi che la compongono mescolarvi neppure un'unica dramma di filosofia *cosmopolitica*. Aristippo diceva: Nessuna terra m'è patria; Socrate meglio: Ogni terra m'è patria; ma il meglio sta nella nuda parola. Per me mi credo creato abitatore d'un solo spazio di terra, e concittadino d'un numero determinato d'altri mortali: e s'io non ho patria, l'anima mia cade avvilita: però vivo sconsolatamente, e la mia forza interna mi giova poco, ora che vedo in nuovi pericoli

d'usurpazioni, di devastazioni, di concussioni, di sangue e persecuzioni d'innocenti, o d'incauti questa cara e misera Italia. *Di prohibete minas!* perchè qualunque fosse per ora la vittoria degli alleati in Italia, le cose non si starebbero mai quiete per lungo tempo. E che sarebbe mai dell'Italia quand'anche l'asta teutonica ci si conficasse perpetua? Nuove divisioni, e peggiori e più infami assai delle prime, perchè non vi sarebbero più nè la santità delle antiche leggi, nè la libertà indipendente, nè l'ombra del nome venerando di due repubbliche; e non vi sarebbero i principati, meschini sì, ma Italiani di Modena, e di Firenze, e di Parma, nè la maestà del trono Pontificale. E s'inganna chi pazzamente crede che la coscrizione e il registro e sì fatti guai cesseranno. L'Austria guerreggia esaurita, e vorrà armi e danaro, e riempirà di carta fallita l'Italia: e la mia sciagurata Venezia ne ha patito la prova. Che le cose stessero così lungamente, non credo che veruno il volesse; e penso che nemmeno chi suscitò questa guerra stimasse che si potessero reggere a questo modo. Ma se v'era speranza per l'Italia, io la desumeva tutta dall'unione di parecchi milioni d'abitanti in un solo regno, pell'animo militare che già si assumeva, e dalla corona d'Italia che un giorno o l'altro sarebbe stata indipendente in uno de' successori di chi oggi comanda. Comunque sia

« Il mal mi preme e mi spaventa il peggio
« Al qual veggo sì larga e strana via,
« Ch'io sono entrato in simil frenesia

di scrivere a Lei di siffatte cose, e di spoliticare contro il mio solito. E vo spesso leggendo la Bib-

bia e poeti, e canto versi da me, nè so fermare il capo in nulla di concludente.

« *Nam neque nos agere hoc patriai tempore iniquo*
« *Possumus aequo animo: neque....*
« *Talibus in rebus communi deesse saluti.*

È vero ch'io paio così il moscherino che ara col bue; e sorrido anche pensando che per troppo amore d'Italia, sono esoso agli uni, e sarei forse perseguito dagli altri; Don-Chisciotte afflittissimo della mia politica Dulcinea. Ad ogni modo non mi pare nè sicuro di confinarmi più oltre l'Appennino, nè onesto: pigliata una volta l'Italia di là, chi potrebbe più contendere questa? ed io andrei o in balìa de' vincitori, o esulando per le inospitali montagne Liguri:

« Fra Lerici, e Turbia, la più deserta
« La più romita via

dicea Dante che la fè co' suoi piedi. E non sarebbe onesto per me; credo che s'abbia a cadere con la sua patria, e pericolare con tutti i suoi concittadini. — E che sarebbe inoltre di me incerto delle sostanze, della pace e della vita di tanti amici, e diviso, e forse per sempre, da mio fratello? Però se le cose non si ristanno verso il Friuli, io tornerò a Milano. — Vorrei scriverle dell'altro, ma sono stracco, ed è notte avanzata e più consumato dal troppo fantasticare che dal desiderio di sonno. Or il mio Sig. Conte mi ami e si ricordi di me; nè io posso dimenticarmi di Lei perchè nè dì nè notte viene per me, ch'io non nomini con lungo e secreto gemito il giovine ch'Ella,

ed io, e l'Italia abbiamo perduto. Presenti i miei ossequii, poichè non posso le mie consolazioni, ed essa forse le sdegnerebbe, alla Sig. Contessa, e a tutte le sue figliuole; e m'abbia sempre, e in tutte le fortune ed i luoghi per servidore ed amico

UGO FOSCOLO.

Al medesimo.

2 dicembre 1813.

Signor mio. La lettera sua de' 28 ottobre scrittami da Verzago mi capitò, non so come, ier l'altro a Milano: ed eccole in prova la soprascritta coi marchi postali; e sì che aveva tempo di trovarmi in Firenze, dov' io mi trovava il dì 18 del passato. Le risponderò *raptim* per dirle, che l'Italia e l'onore mi hanno Don-chisciottescamente fatto accettare il servizio militare offertomi il dì stesso ch'io tornai di Toscana: e tornai perch'io non poteva più sostenere l'oscurità delle cose della guerra, ed i timori e i pericoli di tante persone, che quanto in questi tempi mi erano più lontano tanto m'erano assai più care. Or dunque che in Italia il peggiore partito, secondo me, si è lo starsi per aver poi il vergognoso piacere di querelarsi degli *uni* e degli *altri*, ho creduto bene di risalire a cavallo, ed avere la spada in mano. Starò vigilando e parato. Non mi mancherà tempo a tornare alla mia prima pace studiosa: e v'è pur sempre la pace eterna santissima del sepolcro. Non so vaticinare più nulla delle cose nostre; ad ogni modo non passerò mai l'Alpi: bensì in caso di

servitù universale in Italia, e sia oggimai che si vorrà passerò il mare e andrò a fornire l'avanzo della mia vita nella materna Zacinto. E le scriverò anche dalla materna Zacinto.

Frattanto, Sig. Conte mio; ella faccia gradire i miei ossequii alla Sig. Contessa, e mi ricordi a tutta la casa Giovio.

Ugo Foscolo

Al principe Eugenio Vicerè ecc.

Altezza Imperiale,

Ho consecrata la gioventù alla milizia seguendo le fortune d'Italia, e vostra Altezza può essere informata ch'io non militai senza onore, e senza ferite. Ma nè la calamità di que' tempi, nè gli obblighi del mio stato mi distolsero mai dagli studi; perchè io credeva di soddisfare ai miei doveri verso me stesso e la patria, secondando la mia naturale inclinazione alle lettere.

Due miei fratelli mi seguirono nella carriera delle armi; uno morì: il più giovane ha l' onore di servire nei dragoni della Guardia di vostra altezza Imperiale. Rimasi unico appoggio alla mia famiglia, che nelle mutazioni dei tempi mutò fortuna: una madre priva di tutti i suoi figli e due nipoti orfani esigevano i miei soccorsi e la mia personale assistenza.

Io riponeva ogni ambizione nell' essere considerato buon cittadino, ogni fortuna nel procurare alla mia famiglia una esistenza modesta e sicura ogni obbligazione nell' onorare coi miei studi la

patria e nella patria il Sovrano. Vostra Altezza nominandomi professore colmava i miei voti; ed io tentando di adempiere al mio impiego mi preparava a mostrarle quant' io mi riputassi beneficato da quel decreto.

La soppressione della Cattedra; mentre pareva che distruggesse l'opera benefica di Vostra Altezza aumentò le ragioni della mia gratitudine: il ministero dell' Interno mi eccita di esternare in qual modo io desideri di servire il governo ed io ardisco credermi onorato da questo eccitamento, poichè deriva dalle generose intenzioni di Vostra Altezza Imperiale!

Parevami di non poter meglio interpetrarle se non esponendo le mie circostanze. E quando a Vostra Altezza Imperiale piaccia di prenderle in considerazione potrà desumere ch' io senza lusinga di ricchezze e di dignità, non tendo che ad impiegare l' età virile che ancora mi resta, negli studi, i frutti de' miei sudori ne' doveri verso la mia famiglia, ed il mio poco ingegno nel servigio del mio paese e nella gloria del Principe.

E se non temessi taccia d' arrogante, ardirei supplicare che, se per sistema, o per circostanze risultanti dall' ingrandimento del Regno, si dovesse aggiungere un terzo membro agli ispettori della pubblica istruzione, io fossi in tal caso considerato. Questo impiego senza accrescermi gli emolumenti mi accrescerebbe i mezzi e i doveri alla letteratura.

Ma quali sieno per essere le decisioni di Vostra Altezza, io continuerò a cercare occasione di mostrarmi grato ed utile suddito, tanto più che fino

ad oggi non ho fatto cosa che mi renda degno dei benefizi di cui Vostra Altezza mi onora, benefizi che domandano in corrispondenza tutte le mie forze.

Di Vostra Altezza Imperiale e Reale

Milano, 12 aprile 1809.

Devotissimo Suddito
UGO FOSCOLO.

Senza Indirizzo.

Milano, 31 agosto 1814.

Le sue lettere cominciano a venire più esatte; ier l'altro mattina ho ricevuto la sua del 28, e dianzi quella del 26: e trovandosi meco un'anima caritatevole che aveva indosso un temperino, mi son fatto, com'Ella vede, aguzzare una penna, tanto ch'Ella non torni a perdere gli occhi. E comincerò dal ringraziarla con tutta l'anima mia della pietà ch'ella sente con sì affettuosa indulgenza di me, e de' consigli de' quali la mia ragione profitterebbe se il mio cuore non fosse ostinatamente malato. Ogni sua lettera ad ogni modo mi aiuta a riconfortarmi, e questa occupazione che io ho ripigliata dello scriverle mi serve di grande sollievo e guarirei, credo, se destandomi tutte le mattine fossi certo ch'io potrei venire tutte le sere vicino a Lei. Ma l'inculcarmi che l'uomo d'anima forte e d'alto ingegno è più ch'altri obbligato a resi-

stere alla tirannide della tristezza, è come dire che un corpo di complessione robusta dovrebbe meno degli altri lasciarsi preservare dalla quartana: l' esperienza mostra il contrario; e fra i pochi versi francesi che ho letto, questi due mi rimasero da molti anni in qua piantati nella memoria.

« Il y a des jours d' ennui, d' accablement extrême,
« Où l' esprit le plus fort est à charge à lui même. »

Ed io — non per modestia, virtù ippocrita, nella quale io non credo, nè la professo — ma per esame ch' io fo di me stesso, e pel confronto di molti altri conosco, che non sono fra quei mortali i quali possono opporre alle infermità l' altezza dell' ingegno, nè vincerle colla estrema forza dell' animo; seguo il mio destino, e mi contento di tollerare con tranquilla e sdegnosa rassegnazione: e come le scrissi altra volta, non mi presumo di vincere o di non esser vinto, mi basta di non rimanere avvilito. Anch' io pendo tanto quanto al *materialismo*, e son certo che le nostre perturbazioni da noi chiamate *spirituali* e *morali*, due qualità indefinibili, siano alla stretta de' conti prodotte in quel pezzo di muscolo carneo del *cuore*, che se non è il principio delle nostre inquietudini ne è certamente il ministro. Ma se la sciagurata attività di quel muscolo, che diffondendo or con più impeto or con freddo languore il sangue in tutte le nostre membra, talvolta irrita con troppo urto il nostro cervello, talvolta lo eccita appena, o lo lascia sonnacchioso ed inerte, talvolta lo allaga e lo sommerge come negli apopletici — se questa sua sciagurata attività è mossa dai pazzi capricci della for-

tuna, allora l' uomo non ha più difese, e se soffre senza dolersene è l' indizio più nobile ch' ei possa dare della sua ragione.

Tutto suo
Ugo Foscolo.

Ad I..... R....

Ore 5.

Se parto, mia cara con l' amarezza nel cuore, e col presentimento di non rivedermi mai più, spero che quella divina fanciulla non sarà sdegnata con me, e che la sua compassione accompagnerà questo infelice nelle fiere disavventure che forse lo aspettano. E che mai potrà placare i miei mali nei paesi dove non potrò nè vederla, nè udirla? unica mia occupazione sarà di piangerla sempre. . . . perchè l' ho perduta senza speranza.

Ma se anche io tornassi in Firenze oserò io più vederla? No no! ch' io mora nel mio dolore innanzi ch' io le sia cagione di una lagrima sola. — Sono stato pure imprudente a confessarti la mia passione e a dirlo . . , o mia buona amica! ti scongiuro con le lagrime agli occhi del più alto secreto. Abbi pietà della mia gioventù, delle mie sciagure e di questo povero mio cuore.

Taci se credi meglio; taci tutto: non svelare una sola parola nemmeno a lei. Sono pure un ragazzo! e non ho osato io stesso ier sera?... ed ella?... Oh! a questa io sento tutto tutto quello ch' io perdo abbandonandola.

Ella è sposa!... — e se pure nol fosse, io non oserei mai, mai offrire la mia mano ad una donna più ricca di me. La delicatezza in ciò supererebbe l' amore. — Ma non per altro che per gettarmi più presto nel sepolcro.

Addio addio: perdonami: ardi per carità tutte le mie lettere, scrivimi: fidati affatto nel *Nicolini*.

Consegnagli le risposte; presto.

Salutami mille volte quella divina fanciulla. Pregala di abbracciare il mio Cecchino, di baciarlo mille volte, e di asciugargli le lagrime, che solo forse sparge su le mie memorie. Domenica t'aspetto *Lung' Arno*. Se io sarò a Firenze vi andrò. Scrivo pur male. Addio, Ch' ella si fosse sdegnata? — No no, tu mi dicesti ch' ella mi compiangerà e che...

Addio addio. Perdonami: non ti scordar di me: io sono infelice, veramente infelice. Non la vedrò più forse.

Quante cose vorrei dirti! sono.... lasciami — fra mezz' ora si parte; domani chi sà dove!...

Il tuo amico.

P. S. Vorrei scrivere qualche cosa ancora — Oh! se tu mi stassi qui, qui, dentro questo cuore creato all' affezione.... il mio nome non t' uscirebbe di bocca senza compiangermi.

Silenzio!

Non vi ha riparo, io devo lasciarla. Ma fossi almeno certo!... oh come la beatitudine di essere amato raddolcisce qualunque dolore! — Il mio dovere, il mio onore, e più di tutto il mio destino mi comandano di partire. Tornerò forse — se i mali e la morte non mi allontaneranno per sempre da

questo sacro paese — io verrò a respirare l'aria che tu respiri, ed a lasciare le mie ossa alla terra dove sei nata.

M'era proposto di non più scriverti, e di non più vederti. Ma.... — io non ti vedrò: no.

Soffri soltanto queste ultime righe ch'io bagno delle più calde lagrime, fammi avere in qualunque luogo il tuo riscontro. Se un sentimento di amicizia e di compassione ti parlano per questo sventurato... non mi negare il piacere che compenserebbe tutti i miei dolori. Quel giovine felice che ti ama te lo consentirà egli medesimo. Egli è riamato e piange, da ciò potrà egli argomentare quanto io sono più infelice di lui, che potrà vederti ed udirti, e dividere teco il pianto; mentr'io nelle fantastiche ore del mio cordoglio e delle mie passioni, annoiato di tutto il mondo, diffidente di tutti, malinconico, ramingo, con un piè sulla fossa mi conforterò sempre baciando dì e notte la tua sacra immagine; e tu da lontano mi darai costanza per sopportare ancora questa mia vita. Morendo io ti volgerò l'ultime occhiate, io ti raccomanderò il mio estremo sospiro, io ti porterò con me nella mia sepoltura, con me.... attaccata al mio petto...

Oimè! io credeva d'essere più forte di quello che io sono. Per carità non mi negare questo conforto

Consegnalo al Niccolini. L'amicizia troverà tutti i mezzi. S'io morirò egli lo custodirà come cara e preziosa memoria della tua bellezza, o delle tue virtù. Egli piangerà sempre l'ultimo, infelice, eterno amore del suo povero amico.

Addio addio. Non posso più.

Baciami Cecchino, io te lo scrivo piangendo come un ragazzo.....

Addio.

Risovvengati qualche volta di me..... T'amo, e t'amerò sempre, e sarò sempre infelice.

Addio

Il tuo amico.

Senza Indirizzo.

Lunedì mattina.

Era piegata e sigillata fino da ieri l'annessa leggenda, e la lettera per Marliani, preparata pel corriere d'oggi, quando m'è capitato improvviso e gratissimo l'amico Castiglia, carico di notizie e di saluti. — E s'egli, come prometteva ieri, tornerà stamattina senza lasciarsi disanimare dalla neve cresciuta due palmi io gli consegnerò questo piego. — E perchè non v'è dolcezza senza un filo di amaro, una domanda di Castiglia mi turbò per qualche minuto il piacere della sua visita. Mi chiese una mia orazione letta in morte di Cartier fra certi tenebrosi lavoratori: sogghignai, ma il ghigno divenne amarissimo nell'udire che di questa orazione s'era asseverantemente parlato in casa Bignami, e s'era creduta alcuna cosa. Non ch'io mi curi di far tacere, o di disinganare le persone che non conoscendomi non possono nè amarmi nè farsi amare da me. E benchè nè io abbia chiesto nè Castiglia m'abbia palesato l'inventore dell'orazione, io sono sicuro che niuno di quei che mi co-

noscono e mi amano in casa vostra può averne parlato. Bensì mi duole che ciò si creda in un luogo, ov' io ho dichiarato altamente che disprezzava quelle congreghe di scioperati, d' esploratori e di furbi; nè si può credere, senza che io sia meritamente tenuto per simulatore e per falso. Io non sono stato mai tra quei lavoratori nè col corpo nè col pensiero; e l' unico torto ch' io m' abbia in ciò s' è ch' io più con passione che con ragione, più con fermezza che con prudenza mi sono sempre scatenato e mi scateno contro istituzione e persone sentenziate da me, senza conoscerle, e solo per certa persuasione morale. Del resto io conoscevo Cartier; ma quando morì, io era in Francia. E in Francia tutti i nostri insanivano per fabbricare senza fondamenti. Soli il generale Teuliè, certo Maffei che è capitano ne' cacciatori del principe reale, ed io eravamo soli profani in tutta la divisione Italiana. Se chi spacciò la favola, la spacciò sull' altrui fede, è creduto io lo compiango: chi assicurò di aver veduta l' orazione, e maligno o lo disprezzo: ma non mi curo nè di sapere chi sia, nè di giustificarmi presso di lui. L' altra lettera è per la vostra mamma e per voi. Questa è per la vostra Società. Addio di nuovo.

SULLA STORIA DI NAPOLI

FRAMMENTO

SULLA STORIA DI NAPOLI.

FRAMMENTO[1]

Giunti i Francesi in Napoli avevano perduta la prima riputazione, tanto che continuarono ad esserne fautori cercando chi volea vendicarsi, e chi sperava signoria ed armi. Onde si videro correre licenziosamente ed armati i patriotti affettando sovranità. Oppressero questa licenza i Francesi. Tornò la calma. Qualunque governo dopo tante calamità e dissensioni soddisfaceva. Riempiutesi le contrade d'uomini dabbene già chiusi in casa; baci, narrazioni de'propri ed altrui casi, come dopo gravi pericoli; orazioni nelle chiese; nè pareano esservi stranieri e conquistatori in Italia. — Sparsesi.

[1] Il Foscolo ebbe il pensiero di scrivere de' Commentari sulla Storia di Napoli e sulla Repubblica Cisalpina. La Signora Q. M. possedeva il 1° e 2° libro de' Commentari su Napoli, ma richiesta da un suo amico del primo libro per farlo leggere al Colletta, non le fu più mai restituito. Noi quindi pubblichiamo un frammento del secondo, non potendolo pubblicare per intero, perchè il Foscolo par che non lo abbia nè compito né corretto.

Championnet per mettere compenso e coraggio ai soldati ordinare il saccheggio, i patriotti aver ricevuto il biglietto di sicurezza. Moliterno ed altri capi placavano il generale. Non parer giusto la città amica de' Francesi, che per altro faceali liberi, pagar la pena del furor pazzo de' lazzaroni. Il sacco fu esentato con due milioni e mezzo ducati alla sola città, e furon tutti contenti. Arcivescovo canta il Te Deum. Championnet lo ascolta con grande ceremonia come un *Re.* La moltitudine ama la divozione da' Francesi mostrata; Championnet donò un anello al Santo, e distribuì danaro a' Lazzaroni uscendo di chiesa. — Aggiungi il Vesuvio da cinque anni quieto; apprensione perciò in città; perchè il turbine facea lo scoppio veemente e rovinoso; quella sera fece una eruzione mite, dissipò i timori, e fu preso per santo indizio. Ne profittarono i patriotti: avere il favore del cielo tutto, doversi attribuire ai presenti signori. Avere il Re tre volte rotta la pace con Francia; tasse enormi per far guerra reale e capricciosa, senza assenso de' seggi, violando le leggi del regno e la marina. Spogliate le case e gli altari degli argenti; diecinnove milioni di ducati tolti da' banchi, santa sostanza de' privati, rapitili in Sicilia, involati i pegni de' monti di pietà; fatte incendiare sotto gli occhi le navi fabbricate, demolite le batterie del cratere senza scudo a' barbareschi corsari, ed a navi inglesi avere ordinato partendo il vicario d' incendiare i magazzini e l' arsenale, e punirlo per non l' aver fatto. Acton re; ben s' era partecipe anche del talamo; e poi storia d' amicizia d' antichi ministri paragonata alla generosità dei

francesi, che spesero il sangue per propria salute, e convertirono la conquista nella libertà di Napoli. — Ma altre erano queste speranze de' patriotti, altre le mire di Francia. — Il direttorio temea l'Italia, massime la Cisalpina, e quindi unione degli Italiani. Lunga catena di cospirazioni per l' unità, e quindi tremenda rivale. Quindi le spesse riforme in Cisalpina, e i Troevé, i Brune, i Rivaud; persecuzione ai patriotti forti, e temendo unione ne' Francesi dimoranti in Italia per matrimoni e commercio, spogliò di cittadinanza gl' impiegati fuori di Francia. Richiamò generali, ordinò d' altri arresto sfuggito, perchè commesso a comandanti patriotti. Era si potente la parte repubblicana, che per acquetare i furori temuti da lei, il direttorio s' indusse alla conquista di Roma: ma altra costituzione le diede e l' aggiogò.

Fece finalmente il direttorio la guerra di Napoli per indebolire quel re, onde non fosse alle spalle de' Francesi nuovamente combattenti con l' imperadore. Conchiusa la tregua di Capua era ottenuto l'intento. Ma Championnet, a cui fu commesso l' affare, ora patriotta: entrò in Napoli: imprevidente giunse forse per trarne profitto e possanza — e fece questo editto. « Il vostro tiranno, « Napoletani, ha da se stesso rinunziato al trono « provocando la Francia clemente per più volte. « Sottentrate a' diritti usurpativi. Avrete un go- « verno fondato sui principii dell' uguaglianza e « libertà. » Elesse un governo provvisorio di 25 membri; presidenti Carlo Lamberti, con lui Bassial, benchè come di unitari italiani avesse il direttorio decretato l' arresto, e fra varii mercatanti di rivo-

luzione creatura del Lamberti. Il medico celebre Cirillo e filosofo, Flavio Pirelli già presidente di Camera e avvocato di lesa maestà, disperarono delle cose, e sdegnarono siffatti colleghi. Insolenti, ignoranti, ed odio al popolo geloso; circuiti da affamati ed ambiziosi vantanti anima libera succhiata col latte, chi uno de' primi congiurati, chi la presa di S. Elmo, prigionie, persecuzioni, emigrazioni, quindi gelosie, e questo partito diviso in più, e odioso il titolo di patriotta dell' ottantanove. — Fasulo e gli altri avean liste di favoriti, che o piaggiavano o minacciavano. Faypoult tutti i beni del re pretendeva essere della Francia, i Farnesiani, i feudi della corte, i gesuitici, gli acquisti, l' eredità di Carlo III suo padre, gran parte in somma delle pubbliche rendite. Championnet negò. Faypoult allegava ordini ed interessi della Francia, e il generale usò della forza. Partì il commissario maturando vendetta. Il popolo amò più il generale. Ma chiari troppo erano i disegni e gli ordini del direttorio; non i commissarii, ma i suoi generali avea per nemici. Non raccolse il disperso esercito del re. Non usò dell' entusiasmo de' patriotti, pronti a guerreggiare nelle provincie. Disarmata la città tutta appena concesse quattro compagnie di guardie nazionali, ove tutti concorrendo non ascrivevano che gli antichi congiurati e i principali Baroni, e con favore e con danari ottennero il fucile e si videro far la guardia al palazzo. Odiavano i Lazzaroni il governo, amavano Championnet vociferandolo napoletano, perchè uno di tal nome trovavasi inscritto ne' libri battesimali: approfittò della credenza, e creò capo di battaglione francese

Michele Capozzo soprannominato il *Pazzo*. Temprava i favori con rigore per mantenere soggezione. Moschettò alcuni assassini di un monastero. Michele in quell' incontro arringò esortando all' ordine. Ogni governante faceva leggi, demoliva l' antico senza fabbricare, Bassal compartiva la Repubblica con carta antica, confusi i limiti usurpò nomi, oggetto di riso. De Renzis persuase la diserzione e la congiura a tutti gli antichi uffiziali abolendoli, piantavansi alberi non con pubbliche feste ma privati bagordi. Giovinastri mandati nelle provincie ad ordinare il governo. Sontuose vesti nei magistrati, magnifici editti di libertà, e fame nelle famiglie non partecipanti al governo. Nasceva la miseria pubblica dal discredito delle polizze di banco, principale sostanza de' cittadini. Per antica politica depositavano in vari banchi il contante da ripigliare quando che fosse, o trasferirlo altrui, e perchè acquistava così pagato una giuridica cauzione, tutti quasi i pagamenti per tal mezzo facevansi. Mercanti e fino artigiani là deponevano il danaro traendone la fede di credito, la qual carta errava anteposta all' effettivo, credendo il governo non esposto ai rischi ed alle necessità. Cominciò la guerra, ridomandava chi per bisogno, chi per sospetto il denaro, molto si era levato dal re, si restrinsero i pagamenti, scaderono le polizze. Cresciuti i bisogni crebbero i prestiti fino in argenti e in masserizie rilasciando polizze. Partì il re rilevò il contante, e le polizze perderono l' ottanta per cento. Il denaro rimasto in città dovea pagarsi a' Francesi, diffidenza quindi ne' ricchi, penuria ne' cittadini e fame nel popolo.

Moliterno confermato generale, inviso a' patriotti perchè fresco repubblicano, mandato oratore a Parigi col principe d'Angri per rallegrarsi della nuova conquista della Francia e ringraziare della libertà.

Il generale Roccaromana occupò un giardino reale del principe di Francavilla, e attendeva a donne e a mollezza.

Frattanto provinciali deputazioni ogni giorno a Championnet.

Partì Duesmo alla volta della Puglia: taglie e ogni capo di battaglione, o di legione le levava a proprio conto, viveri il doppio, e gli avanzi derubati si vendevan pubblicamente agli stessi municipali, e notato e ingiuriato chi si doleva. Non pagarsi abbastanza il sangue de' Francesi che acquistò a' popoli la libertà. Le armi, termini ignoti, atterrivano, ma le provincie lontane, e le due Calabrie protestarono di voler libertà, ma non Francesi. Calabresi vendicativi di padre in figlio e gli odi in dote e in eredità, più rispettato chi meglio tira con l'archibugio, con cui duellano; la morte e la vita de' duellanti parimente gloriosa; vituperio la morte comune. Cacciatrici le donne sprezzanti pericoli, briganti cogli uomini, che sono assai gelosi. Deboli i magistrati non attentano d'imprigionare, perchè ammazzano i ministri e poi vivono masnadieri. Superstiziosi, e credon divini i preti. Benchè scontenti del re, odiavano i Francesi per le rapine. Biagio Rinaldo parroco di Scalea nella Citeriore ne profittò, predicò, congiurò, scrisse al re il primo di febbraio e domandò persone autorevoli. Non per speranza, ma per allontanar Ruffo i cortigiani,

e il re lo mandarono. Fè costui quel che nè tante armate, nè generali, nè re poterono. Educato a Roma — accetto a Pio VI; prima per i meriti dello zio, poi per le cognizioni, eletto tesoriere apostolico con lucro e dignità. — Innamorato di una donna imperiosa con scandalo e danno pubblico, il papa dopo inutili riprensioni per togliergli onorevolmente la carica lo creò cardinale. Abbandonato dall'amica avvezza a più lusso, ambizioso, disgustato andò a Napoli malgrado il papa per le vertenze di allora. Accusò al re il papa d'ingratitudine. Lo fe' il re Intendente di Caserta (inferiore al cardinalato. Scrisse il papa lasciasse la carica, tornasse a Roma, sarebbe ben provveduto. Ruffo rispose altero all'amorevolezze, carteggiò colla regina, e ottenne l'ordine di S. Gennaro. Ma nè fede aveva dalla corte, nè stima da' cittadini. Si ritirò in Sicilia col re, e parlando assennatamente di ricuperare il regno con Nelson ne acquistò l'amicizia: ma fu del pari temuto. Fu dunque mandato nella Calabria, e ben s'avvide l'astuto che era più l'odio, che la fede che lo mandavano. Chiese ma non ebbe nè danaro nè truppa, e per acquistare un regno s'imbarcò con quattro familiari e tremila ducati. S'imbarcò a Scilla di notte. Angiolo Fiore avvocato, e con lui raccolse cinquecento calabresi. Passò a Bagnara feudo di sua famiglia. Rinforzato dal preside Winspeare con altri armati scomunicò con autorità pontificia chi non si armava per la religione. Una croce bianca al cappello fu il segno: acquistar la vita in paradiso chi per tal causa la perdesse. Scrisse a' vescovi e l'ubbidirono, e i preti armati di croce e d'archibugio.

Perdonò a sbanditi e a tutti i rei purchè s'armassero. I capi masnadieri erano generali. Rinaldi primo con due cannoni tolti al vecchio castello di Scalea, accrescea l'esercito. Galeotti e carcerati di Napoli là rifuggitisi ferro e fuoco nelle case dei ricchi chiamati giacobini. Primo era *Pan di grano* masnadiere terror delle Calabrie, che avea per trofei anche le spoglie di più regii procacci. Poi Panzanera reo di quattordici omicidi capitano di masnada. Sciarpa caporale di sbirri di Salerno capitanò tutti i carcerati, e sollevò la Basilicata. Ruffo raccolse tutto alla volta di Monteleone, passando saccheggiò, imprigionò i più ricchi vendendo la vita a proporzione delle sostanze. Molti patriotti per fuggire il martirio davano danaro, e s'incorporavano nelle truppe del cardinale. I meno sicuri disperato ogni scampo si ammazzavano, e fra questi monsignor Serruo vescovo di Potenza letterato. Sconfitti i pochi patriotti di Monteleone e di Cotrone, lasciò Ruffo le città a discrezione dell'esercito delle cui crudeltà atterriti quei di Catanzaro chiuser le porte e muniron d'artiglieria le mura.

Ruffo senza cannoni propose condizioni. Furono accettate, non entrare le truppe nella Città, rinbbidire al Re, pagar contribuzioni pel proseguimento della guerra; amnistia. Si osservò per allora il trattato, e formatavi una guardia nazionale dei partigiani del Re. Marciò verso Cosenza, metropoli della citeriore. Il Re lo dichiarò Vicario del regno di Napoli: gli spedì Micheroux già suo ambasciatore in Cisalpina, e il principe di Leporano col suo Reggimento di cavalleria. E a questi principi s'affidarono i realisti ritirati in Sicilia e si uni-

rono. I Cosentini patriotti escon in campo aperto per dar battaglia. De Chiara canonico li tradisce, e il partito reale della città prende le armi per toglier loro la ritirata. Ma i patriotti si difendono da pertutto con sommo coraggio; entrano a viva forza in Cosenza, e dopo tre giorni di ostinata difesa si rendono onorevolmente. Poco dopo caduta Rossano, ed incendiata Paola, le Calabrie caddero in potere del Cardinale. — Giunsero allora i rinforzi da Sicilia, onde Ruffo proclamò laudi del Re a Calabresi, promessa di dieci di detenzione di tributo dopo guerra. Avrebbe mandato in avvenire il figliuolo suo primogenito ad udire i lamenti. Poi Ruffo spedì Commissari alle Provincie per tagliar l'albero e innalzar la Croce. Pubblicò filippiche e manifesti contro Francesi. L'armi Russo-imperiali aveano invaso la Lombardia. Napoli quasi degli Inglesi. Quarantamila Russi e Turchi attendevansi da Corfù. Lecce, Taranto, Brindisi, e il Contado di Molise instigati da pochi si armarono e si ridusse tutta la Puglia al Re. — Sciarpa, Rinaldi mandaronsi a guardar Campestrino, parte importante per custodir le Calabrie, ed entrarono in Basilicata. Col resto egli si condusse ad Altamura luogo eminente e difeso d'assai patriotti. Frattanto i Francesi di Duesme inoltrandosi nella Puglia trovarono resistenza in Sanseverino popolatissimo, e il posero a ferro e fuoco. Poi Andria malgrado gran valore fu presa d'assalto dal Duca medesimo, già feudatario di quella città, allora comandante d'un corpo di patriotti e spogliata Duesme si stabilì a Barletta per impedire i soccorsi di Corfù, e poi passare in Calabria contro il

Cardinale. Ne' vegnenti soccorsi e avvicinandosi i Francesi raffreddavansi le Calabrie e la Puglia. Ruffo rivestì un certo giovane Corso regalmente, e lo mostrò come primogenito del Re; arringò il popolo, e così fe' in molte provincie. Le principesse di Francia, allora in Manfredonia, prevenute fecero accoglienze al Principe, e convalidarono lo stratagemma. Frattanto il Governo democratico in Napoli, ottenuto finalmente da Championnet lo assenso di formare la guardia Nazionale, armò dodici mila giovani. Spanò veterano capitan generale. Gennaro Serra di Cassano suo Luogotenente. Tribunali per delitti di lesa nazione. Patriotti fuggiaschi nelle provincie turban le gioie. Popolo d'Arpino donde passa la truppa Francese insorge. Dà il sacco a possidenti. Trucida Francesi dispersi. Strade coperte di cadaveri ignudi. Giovanni Turco Commissario di Governo trucidato, e sollevazione di provincie in provincie. Prete Pronio Solmonese capitano della ribellione d'Abbruzzo, Mammone di Sora, Fradiavolo di gran parte della Campania, e tenendo tra Itri e Fondi toglieva la comuuicazione fra Napoli e Roma.

Personaggio arpinate d'alta nascita scortato da cento giovani traversa la ribellione, e a Napoli informa di tutto; chiedeva di molti cacciatori del già reggimento Siri ed altri soldati del disperso esercito. Derelitti domandan servigio. Chiese di arruolare una Legione denominata Tullia a spese del dipartimento. Championnet non acconsentì, o non potesse, o non volesse. Manda Dombrowski con quattro mila uomini a sgombrare la via di Roma. Ruffo vinceva, Patriotti disanimavansi. Calabrie

perdute. Baroni là possidenti propongono dal principio una spedizione, e tre mila uomini pronti a loro spesa. Francesco Pignatelli di Strongoli e Schipani disputan preminenza. Rabbia di parte, e alienamento della spedizione. Schipani vince, Repubblicano, intrepido, temerario, stravagante, libertino, avido, giocatore, e i più seguaci del Pignatelli si sconfortarono. Egli raduna Calabresi. Parte Sicignano e Terranova si oppongono, a viva forza prese, spogliate ed arse. More in zuffa Spinelli patriotta e commendatore di Malta. Rinforzato di 200 uomini espugna Rocca d' Aspide, piccola città in altura. Castelluccia domanda patti. Pagherebbe contribuzione, ma non entrino i patriotti nella terra: i patti rigettati, si difende. Sta il paese sul monte scosceso da parte di Salerno ad un lato una montagna, che la domina, donde è meno dubbio l' attacco. Ma egli comanda assalirla pell' erta, e venir sul fatto alle mani. I suoi dimostrano la facilità dall' altro lato, e i pericoli di questo. Egli rampogna. Rampica primo. Tutti lo seguono. Ma i nemici ruotolano macigni dall' alto. Si sperdon le file. Sedici ufficiali muoiono. La fortuna salva Schipani. Tornano a Napoli debellati non dall' armi nemiche, ma dalla temerità del Comandante. Gli oratori a Parigi alteramente cacciati. Faypoult rimandato a Napoli. Championnet deposto. Sottentrato Macdonald burbero e prepotente. Faypoult rinnova le pretensioni. Governanti esosi. In questa sconfitti i francesi in Lombardia, Macdonald deve accorrere. La truppa di Duesme occupa a forza Trani. Ebbro di vittoria il soldato e di desio di preda. Ammazza i patriotti che gli venivano incontro a festeggiarlo.

Saccheggia, incendia senza distinzione Macdonald lo fa ritirare a Caserta, dovendo partire, temendo Ruffo, masnadieri e la plebe napoletana.

Tutti nemici alle spalle. — Lasciò le briglie a patriotti godessero dell'intera libertà. Si sostenessero da se, assoldassero truppa, custodissero Castelli. A lor senno governinsi e combattano contro i ribelli. Furon conosciute le cagioni di tante generosità — ma eran già troppo trascorsi i patriotti, dover affrontare, non potendo più retrocedere, e sperare nell'avvenire.

Chiamasi l'Arpinate. S'assolda con 200 svizzeri veterani la Legione Tullia contro Fradiavolo. Troppo tardi s'incammina, nè può oltrepassare Teano.

Giunge Commissario . . . . . Abrial da Parigi. Ma in fatto osservatore e operatore secondo le circostanze. Interesse era in quel punto il direttorio aver partito a Napoli. Il Commissario stringe amicizia, esamina, interroga, onde dare il governo a cittadini che il facessero amare.

Domenico Cirillo, Flavio Pirelli, Pietro Signorelli accettano vinti dalle preghiere, e dalle speranze che lor si dava d'esser utili alla patria. — Con proclama s'affezionò il popolo, destituendo il provvisorio e dipingendo gli abusi. Formò Direttorio e Corpo legislativo. Espone i nomi alla pubblica censura, e universalmente s'approvano. Cirillo presidente de' Legislatori che erano i più egregi del Clero, Nobiltà e Magistratura.

Direttori Ercole Dagnesi venuto con Abrial di Francia, Ignazio Ciaja, Giuseppe Abbamonti, Giuseppe Albanese, Melchiore Delfico riputatissimi.

Tutti entrano in carica, tranne Deltico ch' era in Abbruzzo. Scatenasi il popolo contro i despoti. Laubert passeggiava sul molo, e fu arrestato temendo che non isfuggisse. Laubert al popolo insultatore arringò, e fu accompagnato a casa in mezzo gli applausi.

Il nuovo governo soccorse con truppa assoldata sul fatto Altamura. Capitano Mastrangelo Altamurano. Altri diede a Schipani contro gli ammutinati di Lauro terra della Puglia. Spedì Celentano presso la Cisalpina. Il Duchino di Cassano alla Ligure, e il Duca di Cassano a Roma.

Manthoné ministro della guerra, De Filippis Interno, Pighiacelli Polizia, Doria Marina, Macedonia Finanza.

Ma tremendo irreparabile male la giornaliera miseria. Cirillo fe' stabilire case di soccorso, e fu primo a versare gran parte delle sue ricchezze, frutto della medica sua professione. — Molti ecclesiastici e probi imitarono. Poi scelto per ogni via un cittadino repubblicano e una Matrona, detti padre e madre de' poveri, visitando e arrecando soccorso a' tuguri, e procurare lavoro agli artigiani. Poi vuotandosi la cassa propose Cirillo convertire gli emolumenti e gli abiti in pubblico soccorso, egregiamente arringando. Poveri e infermi si soccorrevano, e successe a quegli orrori l'amor della patria. Ma la vera causa della miseria eran le scadute polizze.

Manthoné pose ogni studio per assoldare. Provvide i soldati e gli ufficiali del re sino a che fossero uniti in Legione. Presidiò Napoli, il Castello Nuovo, il Castello dell' Ovo, ed esercitava la guardia nazionale.

Macdonald crescendo le avversità in Lombardia, e temendo tolta la ritirata è in lui posta ogni speranza.

Partì, ma per non dar ansa a' Realisti e disanimare i patriotti, vociferò levar l'esercito dalla mollezza della Metropoli, accampare sulle colline pronti a' bisogni. Pochi ingannò. I capitani di alcune navi del re, che con gl'Inglesi assediavano il porto, sbarcarono a' paesi vicini al Golfo con bandiere, oro, armi, uffiziali. Sollevarono i popoli, presero Castello a Mare, su cui misero le bandiere regie che si scorgevano da Napoli, e meditavano l'assalto alla Città avvilita dalla partenza de' Francesi. Sciarpa s'avanzò nel tempo istesso fino a Salerno. Macdonald, benchè decisa la partenza, marciò su Castellamare e Salerno la mattina de' 4 maggio, ruppe i sollevati, fece trecento prigionieri, fugò sulle navi gl'Inglesi, riprese il Castello, oltre Salerno distrusse Cetara, e la sera tornò a Napoli recando in dono alla guardia nazionale tre bandiere riportate e i prigionieri. Pubblicò suo accampamento a Caserta, e voleva quindi relazione di quanto dì in dì avveniva. Partì lasciando a S. Elmo mille soldati col capo Brigata Mejean, due mila a Capua col generale Girardon, settecento a Gaeta, e con Abrial e gli ospedali partì.

Prete Pronio e Fradiavolo ardirono fra le montagne d'Itri e Fondi d'azzuffarsi con Macdonald, ma sconfitti, e tutti i paesi che avean prese le armi spogliati ed arsi. Pretesto ed esca ai saccheggi, onde poi così licenziosa divenne quell'armata, e fu il flagello della Lombardia, e la totale

rovina di quella campagna. De' quali diremo nei Commentari Cisalpini. Gioie indicibili a' patriotti fu questa partenza. Clamori, libelli, giornali, antiche glorie, sprone per le presenti. Ruffo capo di pochi sbanditi, flotta Gallispana a vista di Genova, donne arringavano, Teatri repubblicani, eroi di Grecia e di Roma portati ad imitazione. Molte società patriottiche, e la società filantropica predicando per le piazze e le taverne e affratellandosi alla plebe. Michelangelo Ciccone volgarizzò il Vangelo accomodando i dogmi alla democrazia. — Parrochi ed altri ecclesiastici obbligati alla stessa cosa. Più di tutti Belloni Francescano Bolognese in Piazza predica con profitto al popolo. L'Arcivescovo settuagenario incoraggiava col suo esempio il Clero. Negò assoluzione a' nemici del Governo, ed a' macchinatori della sua rovina, fuorchè in punto di morte, o se non rivelavano congiure ed armi. Diresse pastorale a tutto il regno come primato, smentì Ruffo dichiarandolo scellerato, scomunicò lui e i suoi seguaci. Così fecero il vescovo di Vico e quello della Torre. I devoti, benchè in ambiguo, anteponevano al Ruffo l'Arcivescovo per la sua giurisdizione e fama di santità.

Trovò la società degli amici delle leggi giunti ad ottomila membri. Sorvegliava il Governo, spregiava i già ligi de' Francesi; doversi escludere da cariche. Propose commissione censoria, tutti gli impiegati esaminarsi, rimuoversi i tristi, onde il Governo elesse cinque, che rimuovendo i sospetti presentavano o più degni o più cari.

Così era tranquilla Napoli, ma turbolla l'espugnazione di Matera. Cedè Altamura al numero, e

il gran valore irritò i vincitori. Macello nel primo furore, violamento di vergini, sacrilegi di Chiese, bambini lattanti svenati in seno alle madri, moribondi strascinati, e le membra collate fitte nelle asti. Orrendi avvenimenti, più orrendi dal timore de' fuggitivi, che orrore inspirando e compassione, confermarono i patriotti nel proponimento di vincere o morire.

Ma discordie intanto fra Legislatori e Direttorio smentirono la pubblica fama. D'Agnese colla vanità e l' ignoranza, Abbamondi, Albanese vinti dalla grandezza del carico; tutta l' autorità in Ciaja tenuto virtuoso, ma romanzesco ed avido di potere; domandò 3 milioni di ducati al Legislativo. Bruno, Pignatelli, Doria negarono acremente, nè concedere verun denaro senza il conto del già conceduto. Pensava il Direttorio doversi rivolgere gli occhi a Luigi Medici d' Ottaiano; accrescerebbe con l' esperienza gli affari, e reputazione alla repubblica colla propria fama. Fu tratto a questa sentenza anche Abrial. Ciaja chiamò a se Franco Salfi, il Governo ritardarsi da continue società patriottiche, riunirle in una moderata dai più zelanti, che sarebbe alla repubblica gloria, al governo sostegno. Conceduta ampia sala nell' antica accademia de' nobili a S. Lucia. Niuno impiegarsi se non a quella società inscritto, e come Ciaja distribuiva gl' impieghi niuno gli si opporrebbe.

Convocossi la società. Presidente Salfi. Potentissima divenne la fazione di Ciaja. Onorati e piaggiati i più furibondi accusano Medici. Egli essere quell' inquisitore regio che sentenziò a morte i

repubblicani, onde a richiesta della società il direttorio sforzato imprigionò Medici.

Quindi Ciaja si volse colle stesse arti, ma con più difficoltà, contro Bruno Pighiacelli e Doria incolpabili. Suscitò i furibondi contro questi tre come fautori de' feudatarii. Avea il Legislativo per lo innanzi aboliti i diritti feudali con questa legge rinnegata sempre da Macdonald, che oltre la perdita de' diritti presentassero i Baroni i titoli, e compra de' boschi, e pascoli, presumendosi usurpati dalla forza nell' evo medio, e quindi in mancanza di carte distribuirsi i beni alle povere famiglie, fra Baroni e sudditi decidersi in favore di questi; ragione: perocchè grande ed ultima necessità conducono l'oppresso ad imitare con l'accuse il padrone potente. Molti legislatori, benchè possessori di feudi, giudicano dover approvare la legge, ma altri considerato il potere dell' abitudine ne' popoli, e la riverenza per gli antichi padroni, e il danno della repubblica nell' inimicizia de' Baroni, a cui si lasciava la vita per vendicare le tolte sostanze, chiamarono inopportuna la legge, ed ottima soltanto quando fosse ferma la Repubblica. Doria e gli altri due parlarono in questa sentenza, per cui fu giurato pubblicamente nella sala patriottica la loro morte, se non venivan deposti, e il Presidente Salfi mandò una deputazione ad accusarli al Corpo legislativo dichiarando non sciogliersi l' adunanza fino al ritorno degli oratori. Partivano i rappresentanti, quando s' intima loro da parte della società di riadunarsi. Si accusano i tre. Oltre la contraddizione alla legge per proprio interesse e de' parenti temere corrispondenze e

trame in Sicilia, Bruno fra gli altri, e si mostra una lettera intercetta alla posta come delitto evidente. Conteneva la suddetta descrizione delle cose. Doria intanto ministro di Marina, avere chiesto passaporto per Genova, e abbandonare la carica e la Repubblica ingratamente ne' frangenti. Condussero al tribunale i tre ed a giudicio secondo le leggi, a Doria non il passaporto, bensì dimissione, e se conveniva morire, morisse con tutti. L'accusa si discusse, dicesi, a lungo per far venire guardia nazionale e ribattere la sentenza; ma i tre accusati con moderazione rinunziano alle cariche ed abbracciano l'accusatore. Ardire quindi alla società di questo primo evento. Usurpò il diritto a' Censori di nominare i tre posti vacanti, e per evitare timore di guerra civile si cedè. Scelse il Salfi, che più sperando dalla presidenza, e per levarsi l'odio non accettò, e propose due reputati popolani. Festa in Maggio di S. Gennaro vescovo di Benevento, protettore del regno. Popolo aspetta il sangue conservato in una ampolla: e la testa del Santo si mette dirimpetto. Se il sangue, quale desio di congiungersi alla testa si liquefà presto e di opaco e denso vien vermiglio, lieto il popolo; se tarda minaccia ed ammutina. Segnarsi quindi annualmente per le piazze i minuti dell'indugio per calmare il popolo. L'anno in cui il re dovea guerreggiare tardò il miracolo, orrendo presagio, e la persuasione di sconfitte da ciò entrata nel popolo forse le avverò. Ora i patriotti dichiararono a quattr' occhi a' Canonici, o presto il miracolo o la lor vita; e in meno di due minuti il popolo è giulivo e tripudia.

Necessaria intanto truppa. Mancherà buona intenzione, ma danaro? Le duchesse di Cassano e di Popoli virtuosissime fanno a richiesta del governo una colletta. Vanno alle famiglie, pregano, arringano per la Repubblica, e si ritraggono sussidii per qualche Legione. Se ne erano decretate quattro di sei mila l'una. La Tullia già richiamata da Teano. Bruzia calabrese già capitano lo Schipani; la Sannita da Caraffa d'Andria: la Campana da Spanò che avea ceduto il Generalato della Guardia Nazionale a Bassetti, le quali quattro appena arrivavano a cinquemila. Pericolosa s'era violenta, difficile la reclutazione. Uomini d'armi, lazzaroni e ciurmaglia capitanati da Fasulo, mille. Altrettanta cavalleria da Pignatelli Strongoli.

Domestiche congiure de' fratelli Baker mercanti co' Lazzaroni e Realisti. Còrrotte guardie nazionali, e tutto presto al macello de' patriotti. Un figlio di Baker era innamorato della San Felice, e volendola salvare dalla strage le offriva biglietto che ricusò, volgendo l'offerta in ischerzo. Addormentatosi il giovine, levò ella biglietto di tasca, lo copiò e lo rimise. Dicesi che fu un tal Ferri che la esortò a scoprire, ma che Cuoco voleva che no, esortandola a non compromettersi. Ella scoprì o per timore o per altra ragione. *Donne e nazione napoletana incapaci di secreto;* o perchè temea del Ferri, il quale egli stesso l'accompagna al Governo. Baker visitati trovansi distintivi, e bandiere reali e nota di duemila congiurati. S'imprigionano. Onori solenni alla San Felice come salvatrice. Il numero sbigottisce il Governo. Temea non l'impunità desse ardire, non la severità infe-

rocisse. Ardiva cose che fè più congiure a respingere libertà: tutti si chiudano a un colpo di cannone, e si stiano, chiuse le finestre, in casa.[1]

Ogni ascritto alla Guardia nazionale si armi e vada a suoi designati quartieri: a un'altro colpo uscirebbero: chiunque a quell'ora preso moschettarsi se armato, carcerarsi se disarmato. Esperimento pericoloso ma grande per la quiete del popolo, che diviene furente spesso anche per il troppo timore, e più senza sapere il perchè. Guardie nazionali accorsero. Bassetti Generale visitava tutti i quartieri, lodava, animava; il corpo legislativo ondeggiava immerso nel pensiero de' mali. Colobrano principe era di guardia al Palazzo legislativo. Nascita illustre, versatile ingegno, ambigua fama; passò per delatore della Regina di cui fu intrinseco; patriotta per ambizione. Avvisarono i Legislatori di udire il suo parere. Egli disse di aver parlato così:

« La repubblica minacciata da parti, quasi invasa dagli esterni nemici, ben vuole politica nascondere le avversità al popolo, ma ben animare noi stessi a vederle e prendere. Ruffo in Calabria, Puglia e Basilicata, Sciarpa sino a Salerno. Sollevati i circonvicini popoli al Golfo. Pronio e Fradiavolo armano gli Abbruzzi, Terra di Lavoro e Campania. Gl'Inglesi signori del mare. Congiura. Popolo, per la natura de' luoghi incostante, e per sua feroce, e per miseria sperante nell'avvenire, e per esperienza credente agevoli rivoluzioni. Ma il re amano, temendo per abitudine e forza e ri-

[1] Questo del cannone avvenne quaranta giorni dopo.

verenza, nè voi ama che nè forti crede nè può riverire. Questo è lo stato. Nè amico o parente, nè alleato difende chi non seppe quando aveva l'armi difendersi. Resa Napoli, non v'è scampo, saranno inutili i consigli, se inutili le armi, in queste tutta la salute. Nè mancano mezzi. Abbiamo tremila Francesi, ottomila soldati, quattro mila patriotti rifugiati dalle provincie; dodici mila guardie nazionali, le quali non essendo tutte forze fedeli conterò soli 18 separate o vinte, e le nazionali dannose. Forminsi quattro legioni, ove formino tre campi Portici, Poggio Reale, Caserta, e sempre al caso di nimicizie formare un solo campo. La quarta resti alla città e ne' castelli in presidio. Così lontano il nemico dalla metropoli, i soldati assuefaransi a campi e disciplina, e la forza stessa conterrà i turbolenti interni. Imprigionansi allora quanti sono i rei, o si scoprono, poi le legioni progrediscono con lo stesso ordine. Che Ruffo avanzasse, e lo scontrassero, ben avrebber vittoria legioni disciplinate, e ciò darebbe anima a noi, ed infamia a Ruffo già odioso nelle provincie, che stanche da tanti assassinii e tasse aprirebbero le porte, e avremmo ingrossato l'esercito da tanti patriotti, o fuggiaschi, o nascosi. Se sarà avversa la fortuna, ricordatevi di Altamura: la vendetta de' tiranni è implacabile. Vedresti le spose e le figliuole in preda alla libidine di gente crudele e barbara. Imploreremo una morte che sembrerà troppo tarda. Sfoghi il re il suo furore sopra queste mura deserte e ne' suoi schiavi. E noi con figliuoli, moglie, cose preziose, con tutti i patriotti uniamoci e andiamo per Gaeta e Capua verso Roma,

serbandoci a vendicarci quando che sia, o a morire in libera terra. »

Approvò e si riconfortò il legislativo; chiamò Manthoné e fè di poi avviso. S'ordinò che si eseguisse. Passò la notte in profonda tremenda calma. Tremavano i realisti e tante famiglie avvolte nella congiura in un paese d'onde non v'era scampo. Ognuno in casa temea il macello degli altri consanguinei. La mattina sparò il cannone, niuno osò per pretesto uscire, temendo di trovare amici morti, e cangiata in carnificina la Città. Ma quando la sala patriottica ciò seppe, assordano strida, venir tutto da nobile peste, ammutinare essi la città; disanimare con queste paure i patriotti. Che armate? Che truppe? ladroni essere di campagna, bastare un pugno di veri patriotti. Aspirare Manthoné alla dittatura; si, si; serva finchè se ne ha di mestieri, e poi sia pugnalato. — Così dalla tribuna si dissiparono i nemici. — Lasciasi da parte Abbruzzo, Terra di Lavoro e Campania. Guardie nazionali di Gaeta e Capua le frenano; e Caraffa d'Andria. Freninsi i ribelli di Puglia e l'armata di Ruffo: il resto agevole.

Matera uno de' primi fuorusciti Napoletani, già da' Francesi con cui guerreggiò apprese l'arte e fama e ladreria; fatto per avere in una battaglia salvato il general Berthté capo di Brigata, servì con i Francesi tutta la campagna d'Italia, e Spanò capo della legione Campana furono scelti per questa spedizione. Al primo si unirono fuggendo, come soldati, tutti gli uffiziali da Manthoné presi al soldo della repubblica, con ordine di arruolar truppe nella Puglia, formare legioni, e riprendere

il loro grado; a questi si aggiunsero fuggiaschi Pugliesi e il Generale Federici: colonna questa di tre mila, sei cannoni. S'avviò verso Poggio Reale ed Avellino. Spanò con due mila, e due pezzi d'artiglieria andare per Portici a Nocera, esplorare e riferire. Francesi a Napoli e Calabresi custodiscono Castelnuovo, dal Governo tolto non senza ragione alle Guardie nazionali. Ben se ne mostrano degni. Scrivono che combatteranno. Saranno liberi, o morranno vendicati. Rispose Manthoné ringraziando, e riavvicinandoli: poi si volse a' patriotti della sala. Non turbassero l'operazioni con dicerie; andassero a combattere; in pace dopo la vittoria sacrificassero i loro salvatori se avevan voglia; ma prima lasciassero salvar la patria, senza di che e gli accusatori e gli accusati erano involti in eguale rovina. — Per dare alla città spettacolo e conforto si schierò la fanteria nella strada di Toledo, la Cavalleria nella piazza, e la truppa assoldata presso il Castello nuovo. Si trassero quindi i prigioni e le bandiere riportate da Macdonal. Strascinavansi per terra vergognosamente; passano legati i prigionieri, per lo spavento moribondi. Si arrestano sul piedistallo dell'Albero della libertà posto su la piazza, dove i prigionieri a capo chino aspettavano il colpo di morte. Spettatori intervenuti gridano grazia, popolo insieme tutto, e soldati. Sciolti abbracciano l'albero, e gridano viva la repubblica. Si raccolse là sulla piazza denaro, si distribuì: si rimandano a raccontare la fama e e la generosità repubblicana, da cui Ruffo trasse forse argomento di vittoria. Si arde pira per gittar le bandiere. I patriotti tumultuariamente le sbra-

nano, e le danno a' soldati, che le portavano su le baionette in trionfo. Gl' Inglesi intanto che con la flotta assediavano il golfo, s' impadroniscono di Ischia e Procida. Sbarcano a Miseno, ma sono pagati da' patriotti; pure animano i popoli a sollevare, e danno armi e danaro, e comunicano coi congiurati in città. Caracciolo che aveva accompagnato il re in Sicilia, e ch' era tornato, fu fatto ministro della Marina in luogo di Doria. Delle navi Inglesi non comparivano più che una fregata e qualche legno leggiero. Manthoné propose arrischiare una battaglia colle poche bombardiere e cannoniere conservate a Castellamare, e li feluconi ch' erano nel porto; procurare uno sbarco nelle isole scacciando gl' Inglesi. Procida dalla parte di terra fa un seno con due promontori, ch' erano stati dagl' Inglesi muniti di batterie.

I repubblicani ne avevano una in un luogo detto Miniscola, e in fretta ne costruiscono un' altra nella medesima linea. Tiensi a Miseno consiglio di guerra. Il comandante delle due batterie dice doversi la flottiglia spiegare trasversalmente a sinistra in salvo dell' artiglieria de' promontori, e là battagliare con la fregata che doveva a forza venire per opporsi allo sbarco nella costa laterale. Tener pronte le tartane, perchè rese le navi nemiche potessero con cinquecento uomini fare lo sbarco. Ma tutto di notte; perchè sull' alba alzarsi solitamente un vento fresco che avrebbe spinta la flottiglia nel canale verso l' artiglieria.

Fatto forte dalla repubblica, Caracciolo benchè reputato grande ammiraglio, o perchè meglio vedesse, o per aver tutta la gloria, o per non arren-

dersi al parere di un giovane, stese la flottiglia in linea retta fra le batterie dell'isola e Miniscola dall'altra. Marinai, ufficiali, prodigi di valore; le navi nemiche in pessimo stato; la fregata appena poteva far fuoco con un cannone e lentamente, ed erasi già quasi resa. Le truppe delle trincee già pronte a sbarcare, levossi il vento dell'alba; la corrente spinge la flottiglia alle artiglierie cariche; che le avrebbero distrutte se abbandonando l'impresa e perdendo il frutto di tanto sangue e di tanta speranza, non si fosse affrettata a prendere il largo per ritirarsi. Per consolidare la libertà non mancherebbe di Robespierro. Poi riassumer lor truppe. Avevan elle combattuto con quei ladroni degni discepoli di Ruffo. — Tuttavia il valore e il disegno di nuova impresa attirava le laudi del governo. — Danno alle vedove de' Marinai nella battaglia 50 ducati per una e la stessa paga dei mariti, i figli risguardati come prediletti della patria. Ordinasi convito in piazza, perchè tutti quei che si trovavano nella piazza intervenissero.

Ma gli animi erano tutti in aspettativa per la truppa di terra, speranze d'ambo i partiti, e ingiurie, unione de' realisti nelle campagne, o in case di solitudine bucinavano contro i giacobini. Discoli e a spender tutto in bordelli, seme di Francesi: ov'è la Religione? Presto Ruffo, Peste, Turco-Russi. Scipani sconfitto, e per gli altri pronto il supplicio. Ma i patriotti insolentemente *peste pepe* chiamavano; schiavi; tutti i pezzenti, letterati, Clero, nobiltà, fiore dei cittadini, erano del loro partito, fuori che pochi nobili schiavi del re. Generosità de' liberi aver lasciata la vita, ma pre-

sentemente pronte le forche. Non prestassero fede alle spie siciliane se forzassero di venire al sangue per Matera discepolo francese in Avellino. Alterigia e lusso minacciar popolo e soldati. Spanò in Nocera moderato facevasi partito. Esplorato il nemico del numero e della posizione ne scrisse a Manthoné. — Era sbarcato di fresco a Salerno il reggimento Valdemona e compagnie dell'estero venute da Palermo. Murano la porta di Salerno verso Napoli, per aspra strada di montagna fra la lava e Citara vanno nella valle tra S. Severino e Montuori a poche miglia d'Avellino campo di Ruffo. Un cosentino passa capitano i sollevati di Montefusco; recluta soldati disertori e spese, e conduce 6 mila all'antico comandante della banda di avventurieri. Soldati veterani del re circa 6 mila con 5 mila cannoni dati dagl' inglesi, ma disagevoli per essere su gli affusti di marina. Ma infinita la gente ragunaticcia. Calabresi, Pugliesi tutti insomma i su nominati convennero. Tanto esercito parte non fedele, parte indisciplinato trovasi in valle angustissima ha alle spalle ed a fronte due inaccessibili montagne, due strade a sinistra, una ardua per Salerno, l'altra per *mater domini* a Nocera ec. due a destra; una per Avellino, l'altra alpestre per la Puglia. Resta il Cardinale a Salerno. Continue risse con quei banditi e veterani chi deve capitanarli. Tutti andavano senz'ordine, senza disciplina, tutti correvano nemici, giravano per le montagne, saccheggiavano, portavano teste di miseri quasi trofei di nimici, gozzovigliavano. Spanò tutto scrisse a Napoli: la porta di Salerno essersi chiusa per far impeto dalla parte di Avel-

lino, penetrando a Napoli per Nola e Poggio reale opportune le angustie per sorprendere l'inimico ove il numero è dannoso, e finire in un dì tutta la guerra e la fortuna della Repubblica . . . .
. . . .

INDICE

VITA DI UGO FOSCOLO.

LETTERE DI UGO FOSCOLO.